

Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 97 maggio 2005 Euro 2,00 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

97



**Vorremmo essere leggeri
Vorremmo vivere al di fuori
dei giochi di potere.**

**Proporci non contro, ma a
favore dei nostri progetti di
vita.**

**Potere e contropotere: la
stessa cosa!**

**La nostra proposta, il nostro
sogno: idea d'amore!**

**Non perdere vitalità per
contrastare gli aguzzini di
ieri ed oggi.**

**Il nostro Primo Maggio, non
solo contro nuovi e vecchi
padroni, ma per esserci da
protagonisti in percorsi, che
sappiano costruire realtà di
liberazione, in una società di
non sottomessi.**

**Finita la saga mediatica.....?
Ebbene no, gli avvoltoi della
TV-Carta stampata
svolazzano ancora dalle
parti di Roma.**

**Non hanno ancora finito di
banchettare sulle spoglie del
grande comunicatore.....**

**e già è in onda il più grande
e faraonico reality show
della storia, forse secondo
solo ad uno trasmesso, se
ben ricordo, 2005 anni fa.**

**Ma noi non ne parleremo,
mentre mezzo mondo, a
detta dei suddetti avvoltoi
mass mediatici, aspetta la
"fumata" che ancora una
volta cambierà il mondo,
noi parleremo d'altro.**

**Sbardellotto, per chi non lo
conoscesse, lui si che ci
provò seriamente per ben
tre volte a cambiare la
storia; lui era di Mel,
Belluno, ed è lì che lo
ricorderemo il 25 aprile, 60°
anniversario della
resistenza.**

**Storie di CPT: Gradisca, non
più un invito di felliniana
memoria, ma un paese che
ospita un lagher ad alto
contenuto razziale.**

**Archiviata anche la querela
contro il direttore di
Germinal da parte di un
sindacato di polizia dato che
dare del "fascistoide" non è
reato.**

CAPPOTTO?

Ogni volta che la destra viene sconfitta, anche noi anarchici -che da sempre ci opponiamo tenacemente ad ogni regime- abbiamo qualche piccola ragione per sorridere.

Certo, possiamo storcere la bocca perché si tratta di una sconfitta elettorale della destra, procurata tramite il ricorso al voto -forma di delega che ci appassiona affatto, anzi che può distogliere dall'azione di massa diretta, di base e collettiva- e non di una sconfitta politica procurata attraverso un movimento sociale di opposizione dal basso ed autogestito; tuttavia da inguaribili materialisti non possiamo sottrarci ad alcune considerazioni.

Il tasso di astensionismo si conferma quello previsto nel 1993, dai padri dell'introduzione del sistema maggioritario in Italia (dal 15 al 25%) e quindi assume un significato compatibile con le aspettative del sistema politico borghese.

E' sotto gli occhi di tutti come l'ossessione della stabilità governativa, garantita dal sistema maggioritario, ha reso meno probabili cadute rovinose di governi e maggioranze tramite moti di piazza (scioperi generali, manifestazioni, ecc.), costringendo quindi i cittadini a ricorrere al voto per cercare un mutamento politico. In questi 4 anni di governo del centro-destra, si sono così convogliati in espressioni di voto sempre più ostili alla Casa delle Libertà, gli esiti di centinaia di iniziative politiche, sindacali, culturali (scioperi generali a ripetizione, manifestazioni contro la guerra, girotondi, lotte specifiche di comitati di base contro la riforma della scuola, le devastazioni ambientali, i CPT, e così via), le quali pur poco ottenendo sul piano degli obiettivi perseguiti -sempre a causa della graniticità del sistema maggioritario- hanno comunque costruito un sentimento diffuso di alterità rispetto alle politiche berlusconiane.

Se dal nostro anarchico punto di vista, può sembrare una montagna che ha partorito solo un topolino elettorale, va anche evidenziato che si è trattata e ancora si tratta di una stagione in cui, accanto al riduttivo ed uniforme asfittico antiberlusconismo, si sta sviluppando la consapevolezza sempre più forte della presenza di un nemico che non si può sconfiggere solo a colpi di voti, di maggioranze, di riconquiste regionali o di candidati più o meno azzeccati. Si tratta di una consapevolezza che nasce dalle dure condizioni di vita imposte dalle politiche neoliberiste fortemente agite dal governo di centro-destra a livello nazionale come a livello locale, le quali prevedevano e prevedono qui in Italia la deregolamentazione totale del mondo del lavoro e la creazione di aree economico-giuridiche con cui differenziare lo status di lavoratori/trici e di cittadini/e in base al territorio, tenendo ai margini i migranti; ed all'estero una presenza militare qualificata in scenari di guerra.

Ora queste politiche neoliberiste sono ben lungi dall'essere state sconfitte, e se uno dei protagonisti della loro applicazione in Italia ha subito una sonora sconfitta elettorale non possiamo certamente illuderci che l'Ulivo, Montezemolo, i sindacati che applicano la Legge 30 nei contratti, siano pronti ad abbandonarle.

Il significato del nostro contributo alle lotte dei movimenti sociali, sindacali, specifici contro il governo Berlusconi è stato ed è quindi - ancor più dopo la sconfitta elettorale della destra- quello di far sì che vengano riconosciute come nemiche, combattute e sconfitte le scelte economiche e politiche fatte a sostegno del capitalismo, della competitività, della disgregazione della solidarietà sociale e collettiva dei lavoratori. Siamo storicamente avvertiti che i vincitori regionali di oggi, una volta divenuti -forse- i vincitori nazionali del 2006, non

hanno alcuna possibilità di svolte radicali rispetto alle politiche attuali. Temiamo, ed il quinquennio 1996-2001 ce lo ricorda, che il centro-sinistra chiederà al popolo ancora una volta un contributo "spontaneo" di lacrime

e sangue, a meno che quelle spinte antiberlusconiane e quella coscienza antiliberista degli ultimi anni, non impongano soprattutto una nuova -come si dice oggi- agenda in cui rimettere al centro salari, pensioni, occupazione stabile, diritti civili, sociali, economici, politici per tutti/e, italiani/e e stranieri/e.

In questo caso il contributo dei comunisti anarchici - nel nostro modo caratteristico fatto di sostegno alle lotte dal basso, autonome, autogestite e di massa, non mancherà.

Federazione dei Comunisti Anarchici



CHI GOVERNA IL GOVERNO?

E la politica che governa l'economia o l'economia che determina i governi?

Appare particolarmente istruttiva l'ultima presa di posizione (11 aprile 2005) del presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, sulla situazione politica; basterebbero le sue parole per comprendere le ragioni di chi non è andato a votare.

"Occorre affrontare i problemi reali e concreti, fuori dalle tattiche politiche e partitiche. Occorre un governo che governi. Altrimenti, meglio le elezioni. Il Paese non può permettersi mesi e mesi di campagna elettorale. Ha bisogno di un governo determinato nell'affrontare subito le questioni centrali che abbiamo di fronte".

E' quanto detto da Montezemolo, nel corso di un intervento presso l'Associazione Legnanese dell'Industria. "Il Paese -ha spiegato- deve essere governato e ha bisogno di ritrovare fiducia. Ci attendiamo un segnale molto forte nei prossimi giorni, un segnale che metta le imprese al centro dell'azione di governo, perché l'economia che cresce e le imprese che creano posti di lavoro sono la migliore risposta anche alle difficoltà delle famiglie". Nella sua disamina Montezemolo ha poi osservato che le cose da fare e da fare subito, sono poche e chiare: intervenire sul cuneo fiscale per ridurre in modo netto la differenza tra stipendio lordo e stipendio netto e migliorare insieme il costo del lavoro per le imprese e i redditi dei lavoratori".

Attenzione, poi, è stata richiamata da Montezemolo anche sul fronte fiscale. A tale riguardo -ha osservato- occorre "accelerare l'abolizione dell'Irap per sostituirla con imposte che non penalizzino le imprese; favorire, attraverso misure fiscali le fusioni e le aggregazioni d'impresa perché esse possano raggiungere la dimensione necessaria a confrontarsi con successo nella competizione internazionale; velocizzare i tempi di rimborso fiscali e dei pagamenti dovuti alle imprese che lavorano per la Pubblica amministrazione".

Montezemolo, davanti agli industriali di Legnano, ha poi toccato il tasto cruciale del decreto sulla competitività osservando come "abbiamo poche settimane a disposizione e non possiamo sprecarle in estenuanti dibattiti su centinaia di emendamenti come fosse una Finanziaria bis".

L'elegante numero uno di Confindustria, ha poi concluso il suo intervento puntualizzando che le proprie considerazioni sul governo non sono espresse "per favorire uno o l'altro schieramento. Lo dico -ha spiegato riferendosi ad un esecutivo che si impegni- perché il nostro interesse primario è che il Paese sia governato con l'economia e le imprese al centro delle scelte. Ci aspettiamo -ha concluso- un segnale immediato e forte in questa direzione".

La "morale" che si può ancora una volta tirare è che finché sarà il capitale a decidere il colore dei governi, sarà meglio lasciare ogni illusione sul fatto che un altro governo (centro-sinistra? centro-centro? centro-centro-sinistra?) difenderà gli interessi dei lavoratori, dei senza reddito, dei precari. I risultati delle ultime elezioni hanno sicuramente entusiasmato anche i vertici confindustriali che adesso vedono il loro Ulivo-Unione, con Prodi in testa, pronto a sostituire al governo il comitato d'affari di Berlusconi, e a far pagare senza proteste ai lavoratori dipendenti il prezzo della "competitività" tanto invocata.

Emblematico il caso delle elezioni regionali in Veneto, dove al candidato del centro-destra Galan (dirigente Publitalia) è stato contrapposto dal centro-sinistra il presidente dei giovani industriali Carraro e, come, outsider populista ha corso l'imprenditore Panto, degno rappresentante di padroni e padroncini del Nordest.

Per fortuna il calo dei votanti dimostra che aumenta pure il numero di coloro che hanno capito chi davvero comanda e che votare significa soltanto scegliersi il colore del padrone.

FAI -Venezia

MORALE CANNIBALE

Povera Terri, trovata per il tragico destino della vita in quella disgraziata convergenza di interessi politici che l'hanno fatta diventare la moneta di scambio, l'emolumento che Bush versa per il voto dei suoi elettori teocon.

Integralisti oranti, un tantino disgustosi, come d'altra parte sono tutti gli integralisti: americani, talebani o, all'occorrenza vaticani... schierati a sgranocchiar rosari, agitare bibbie e madonne, a issare croci allo stesso modo in cui all'uopo possono plaudere a sedie elettriche, camere a gas e iniezioni letali, per non dire, ai massacri delle guerre giuste, di cui hanno dato mandato e voto al loro comandante in capo su questa terra.

Le contraddizioni sono evidenti e molti in questi giorni non hanno mancato di sottolinearle.

Almeno, si dice, per Terri, i giudici hanno deciso autonomamente; in Italia, forse, non succederebbe più nemmeno questo; "agonia dell'umanità", ha tuonato prontamente e pesantemente l'Osservatore Romano; "agonia dell'umanità": non le guerre, non le torture, non i milioni di morti ingiuste da sfruttamento e da miseria, ma l'agonia di una persona in stato vegetativo.

D'altra parte, è sui labili e mobili confini della vita e della morte che si gioca la contemporanea partita di quel potere che come inesorabile forza gravitazionale schiaccia e opera sui corpi per mandato divino e appalto statale.

Forza generante l'imperativo morale che si vorrebbe generale e universale ma che spesso tradisce il suo radicarsi in interessi poco morali, molto lobbystici... Siamo vivi se occorre che siamo utili alla campagna pro vita, siamo morti, per esempio, se siamo utili alla campagna pro trapianti. Morale a doppio binario, morale che deraglia completamente se in una situazione come quella americana (ma, in divenire, pure la nostra) dove, in una sanità privatizzata, chi può si cura e vive, chi non può muore. Morale giudaico cristiana e morale statale istituzionale che si scontrano ma spesso si incontrano generando mostri, uno fra tutti, quello sulla

procreazione medicalmente assistita.

Politici genuflessi, fasci o mosci, che cosa ci potrebbero riservare a tutt'oggi circa il diritto di uscita volontario dalla vita? Intanto si prepara il terreno disseminando gli ospedali di preti in pianta stabile, pure stipendiati come infermieri. Abbiamo già visto l'abominio del silenzio assenso formulato per favorire la predazione degli organi e stiamo vedendo l'incalzante riconoscimento dei diritti dell'embrione per cancellare il diritto di autodeterminazione...

E' l'autodeterminazione, è questo principio che viene e verrà negato...

Il testamento biologico che alcuni propongono, forse impedirebbe le miserabili sceneggiate viste intorno alla povera Terri, ma, ammesso che un atto formale ci metta al riparo dalla longa manus istituzionale, non necessariamente va a colmare quel vuoto nel quale è la nostra morale, la nostra etica che devono germinare farsi valere e definire il senso dell'essere biologico e dell'essere biografico. Abbiamo visto intorno a noi la pesantezza del familismo morale mettere l'ultima parola con il funerale religioso alla morte di giovani compagni la cui vita e le cui idee testimoniavano tutt'altro. Biografie tradite. In un contesto particolare e generale di moralismo cannibale pronto a definire opportunisticamente vita e morte. Comitati di bioetica allevati dentro un potere politico meschino che più non si può, che, per sé, ha bellamente e senza pudore alcuno elevato l'illegalità a normalità, che cosa possono venirci a normare? Non è da lì, non dai pezzi della loro morale ma da quello che noi sapremo elaborare sul nostro sapere e sul nostro sentire e soprattutto sul mandato ideale che ci diamo nel difenderci reciprocamente dai predatori dei corpi e dell'identità.

Passi per le ladresche manovre fiscali ed economiche, ma per il resto non li vogliamo né nel nostro utero né al nostro capezzale. Tra il diritto e il delitto scegliamo l'autodeterminazione. Costruiamola.

Dumbles



TODOS FUIMOS EMBRIONES

"Todos fuimos embriones", vanno alla carica i vescovi nella Spagna di Zapatero, tornano a tuonare contro l'aborto, aggiungendo però qualcosa in più al dogma: "tutti gli embrioni sono bambini", ovvero: ?tutti noi siamo stati embrioni?; si può discutere sulla prima asserzione, non sulla seconda.

Così i tris nipoti degli inquisitori, arrivano alla quadratura del cerchio, all'incarnazione dell'embrione in ognuno di noi, rilanciando la vecchia e semplice morale: la vita viene da Dio, come la corona di Napoleone, Dio ce l'ha data, guai a chi la tocca.

Allo stesso modo, la morale scienziata è semplificatrice: nel suo sforzo di oggettivizzare la natura per vederla, spiegarla, piegarla, la vita che ci attraversa è soggetta a certificazione tecnologica; la macchina indica l'inizio, sviluppo e funzione dei nostri organi, l'essere vivi o l'essere morti nonché la nostra permanenza in stati intermedi alla Terri Schiavo, per intenderci.

Nella terra di mezzo di solito sta l'elastica morale dei politici, che a seconda degli interessi mediano tra Dio e Cartesio, fede e macchina e i loro rispettivi sacerdoti e ministri. Controllo delle anime, controllo dei corpi, controllo dei voti, è un affare che si è sempre fatto e l'Italia, su questo, resta sempre osservatorio privilegiato. Dopo tutto la legge sulla procreazione medicalmente assistita ora sottoposta a referendum, è l'espressione dei compromessi di cui sopra. Un mostro nella pratica, nella sostanza e nella legislazione, volutamente in contraddizione con la legge 194, in contraddizione con la sua applicabilità, finanche con il comune buonsenso. Nondimeno i referendum ammessi per l'abrogazione di alcune delle sue parti, in un clima di pressing vescovile, di sfrenata papolatria massmediatica, di appelli all'astensione, di date balneari (voto previsto a giugno), nonché alla fin fine di incompiutezza (o disinteresse) delle tematiche da parte dei più, si configurano come la cronaca di una sconfitta annunciata.

Come molti gruppi di donne, tre anni fa, prima che la legge andasse in discussione al parlamento, così osservammo: "Un fantasma si aggira in questa legge, ...lo status dell'embrione, appunto, ciò che riaprirà le porte alla restrizione e alla proibizione d'aborto...". Principio fondante di questa legge; Art.1: tutela dei diritti di tutti i soggetti coinvolti compreso il concepito... questo "one cell embryo" titolare di diritti è un principio che per ovvie ragioni sopprime quelli della donna al punto da urtare perfino la ministra Prestigiacomo incazzatasi in diretta tv con il collega Giovanardi; come a suo tempo pure la Mussolini assieme a verdi, rifondine e diessine, durante la discussione in parlamento, insorsero indossando t-shirts recanti "nessuna legge contro

il corpo delle donne". Allora, sebbene come ha avuto a dire Berlusconi, anche Veronica la pensa così, e sebbene pure Fini temesse l'ira della moglie, la legge si è fatta, come a Dio piacendo, e buona notte ai suonatori (e alle parlamentari).

Ma, c'è anche un altro motivo, per il quale non solo le donne, si rammaricano per questa legge: "one cell embryo" is stem cell source: è sorgente di cellule staminali, le cellule magiche, speranza di molti malati in essere o in divenire, e infine di tutti noi candidati all'allungamento della vita ad libitum. In un loro momento di debolezza, perfino i vescovi spagnoli abbozzarono la possibilità che embrioni soprannumerari scongelati potessero essere considerati "donatori delle proprie cellule". Una parte della comunità scientifica interessata alle staminali a suo tempo pure disse: "... noi diciamo umilmente che non sappiamo quando inizi la persona, ma siamo convinti che essa non abbia inizio al concepimento...". Questa volta ha vinto la curia; e mentre Sirchia mette gli embrioni al sicuro nella cripta di ghiaccio pensata ad hoc, Andreotti si genuflette a Ruini e la sinistra, come sempre, per non inimicarsi gli elettori cattolici, lascia per il voto, opportunisticamente, libertà di coscienza....

Bene; di tutto questo, a dire il vero, ce ne importa ben poco. Siamo ben coscienti che questa legge ci riporta indietro, che mentre guardiamo scandalizzate all'integralismo islamico, ci piomba sulla testa una legge che più integralista non si può, che nella proibizione

dell'eterologa, (adulterio in vitro) vorrebbe proibire e punire quell'altro adulterio, che nell'impianto obbligato, e nella proibizione dell'analisi pre-impianto, di tutti gli embrioni tratta la donna da mero contenitore, fatrice ammessa solo se in famiglia regolare santificata e benedetta ecc. ecc. Ce ne importa ben poco, non perché quanto sta accadendo non sia grave, ma perché questo gioco non si scardina partecipando al gioco; si scardina standosene fuori dal gioco e dalla morale di tutti i contendenti.

Infatti. Per quanto ci riguarda, coreggeremo la scritta sulla t-shirt: "Non si fanno leggi contro il corpo delle donne", in "Non si fanno leggi sul corpo delle donne", né aggiungiamo, si dovrebbero fare sperimentazioni, con l'alibi di esaudirne i desideri. I figli in provetta oggi sono una routine, ma una routine gravida di quello che abbiamo definito più volte biopotere tecnopatriarcale, quello che, a differenza della chiesa, che vuole da donna come utero contenitore, vorrà e progetta l'utero contenitore senza la donna intorno.

Ci si trova immerse sempre più tra una morale cattolica tendente a proibire e una morale scienziata orientata ad esaudire ogni desiderio. Nel momento in cui riconosciamo legittimità a una di queste, la nostra autodeterminazione è finita.

Todos fuimos embriones, è vero; prima di essere donne e uomini, eravamo bambine, bambini, piccoli, più piccoli, cellule, atomi messi in quell'ordine particolare che dà particolare significato alla materia, prima che questa torni nel disordine

entropico dell'universo. "L'embrione è uno di noi", ebbe a dire grottescamente un UDC quando è passata la legge; no, non lo è, nè è un bambino; è un divenire al quale la donna, nella quale, e per la quale si è concepito può dare un senso o anche no. Da lei, da noi, deve evolvere il pensiero sul far figli o no, sul pensarli e volerli al di là di ogni limite o meno e sul definire quali limiti valicare e quali no, così come sull'accettare o respingere quella mistica del DNA di cui questa epoca è profondamente intrisa e in virtù della quale si desidera il figlio come portatore dei propri geni. È un pensare su questioni complesse, delicate, intime ma anche politiche, che deve essere ripreso a tutto tondo, non certo e non solo in occasione dei referendum o in contrapposizione alla legge-mostro, è un pensare urgente perché sempre più sono i corpi delle donne ad essere attraversati dai traffici morali (moralistici e affaristici) dei poteri temporali e spirituali. Tutte/i fummo embrione, ora siamo persone percorse e partecipi a questa organizzazione autopoietica e autocosciente che chiamiamo vita perché le nostre madri, desiderandoci in quanto figlie/i ci hanno dato un senso e ci hanno partorito. Bene, siamo qui, pensiamo il da farsi.

Dumbles-Feminis Furlanis Libertaris, aprile '05

Documentazione circa Procreazione Medicalmente Assistita, aborto, femminismo e altro si trova sul sito www.ecologiasociale.org alle pagine interne a Ecofemminismo.



I PERDONATI SPESSO NON PERDONANO

"I perdonati spesso non perdonano": così commentava Antonio Vella, sul settimanale anarchico *Il Libertario*, a dieci anni dal 25 aprile 1945.

Parole oggi ancora più attuali, a sessant'anni dalla Liberazione.

La recente approvazione, in sede referente, da parte della commissione Difesa del Senato del disegno di legge, proposto da parlamentari di Alleanza Nazionale, tendente a riconoscere come legittimi belligeranti i reduci della Repubblica di Salò, è stata sicuramente favorita da una lunga, sistematica, opera di legittimazione politica in chiave revisionista tendente a riabilitare coloro che combatterono - in buona o cattiva fede - in difesa dell'ordine hitleriano e criminalizzare quanti, anarchici compresi, si batterono invece nella Resistenza per abbatterlo, oppure mettendo tutti sullo stesso piano, nella logica della cosiddetta pacificazione nazionale.

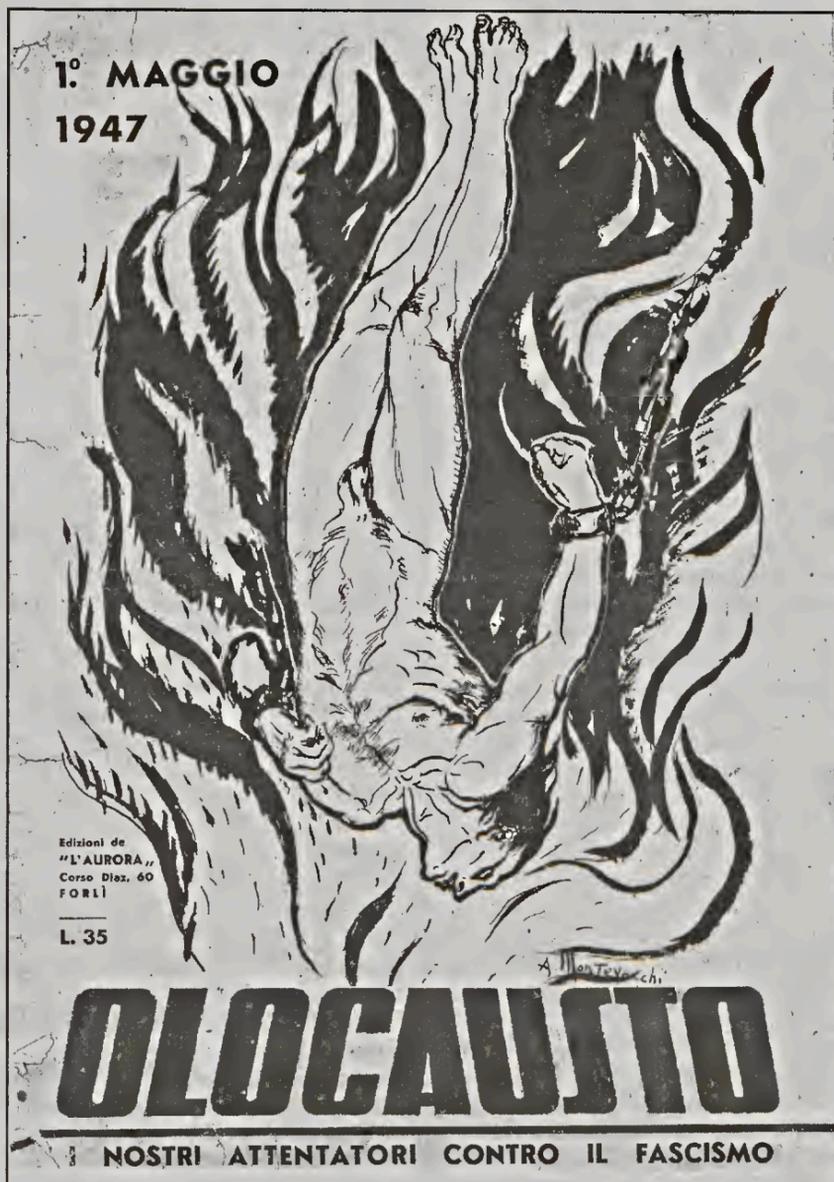
Tale opera, iniziata già all'indomani della Liberazione, vide numerosi protagonisti: dall'allora guardasigilli Togliatti, segretario del partito comunista, che firmò l'amnistia che mandò liberi e impuniti aguzzini fascisti e fucilatori repubblicani sino alla Chiesa cattolica che a molti di questi aveva garantito l'incolumità nei giorni della giustizia partigiana; dalla magistratura mai toccata da epurazioni al padronato che riprese presto in mano il controllo delle fabbriche.

Negli ultimi anni però tale ridefinizione della storia italiana, e la conseguente negazione dell'identità antifascista, è andata di pari passo con il pieno inserimento nella politica istituzionale della destra

(post)fascista rappresentata dalla faccia perbene di Fini ma anche da un partito come Alleanza Nazionale che conserva, a partire dal suo simbolo, l'eredità nostalgica del fascismo.

Il clima politico e culturale oggi dominante nella società italiana appare infatti caratterizzato da un intento di liquidazione della memoria storica collettiva, inevitabilmente divisa sull'interpretazione della lotta partigiana contro il nazi-fascismo tra il '43 e il '45, epilogo di una guerra civile e di classe iniziata vent'anni prima che, dopo la cosiddetta Liberazione, dovette fare ancora i conti con la continuità sia dell'apparato statale che dei rapporti economici.

Se infatti nel dopoguerra, al fine di legittimare le loro scelte sia di governo che di opposizione, i partiti democratici dell'arco costituzionale avevano per decenni celebrato, rivendicato ed anche mitizzato un evento come la Resistenza di cui si sentivano - più o meno - fondatamente - eredi e depositari; oggi assistiamo ad un uso inverso da parte del centrodestra che utilizza lo stesso evento per delegittimare ogni opposizione politica e sociale nei confronti del governo, accusandola di essere erede della lotta partigiana, intesa come feroce ed insensata guerra fratricida egemonizzata dai "comunisti" coi loro metodi terroristici, ritenuti responsabili della "morte della patria".



Grave la responsabilità in tale processo di ricostruzione del nostro passato il ruolo assunto da una schiera di saggisti, giornalisti, opinionisti, esperti televisivi che, avendo intuito da che parte andava girando il vento, si sono prestati a supportare con i loro "studi" un'interpretazione della storia fondata sulla mistificazione.

Emblematico in tal senso il caso del successo editoriale e commerciale del libro "Il sangue dei vinti" firmato da Giampaolo Pansa, autore in passato di rispettabili ricerche che continua a dichiararsi vicino al centro-sinistra e, in particolare, all'Ulivo.

L'argomento sono le vittime, fasciste, della vendetta popolare e della giustizia partigiana; ma fin dal suo sottotitolo "Quel che accadde dopo il 25 aprile" ci troviamo di fronte ad un modo fuorviante e ambigualmente grossolano di raccontare quegli eventi. Il 25 aprile 1945 fu infatti soltanto la data dell'inizio dell'insurrezione partigiana nel Nord Italia che sarebbe stato liberato completamente soltanto dopo una settimana; a Padova, ad esempio, le ultime truppe tedesche abbandonarono la città il 30 aprile. D'altro canto da tempo, da destra, viene giocata la carta attorno alla "data limite" per "criminalizzare" la maggior parte delle esecuzioni sommarie di fascisti repubblicani, compiute sia da gruppi partigiani che avvenute a furor di popolo, dopo

vent'anni di dittatura, tre guerre e i 600 giorni di terrore della Repubblica di Salò.

Al contrario se queste uccisioni vengono doverosamente contestualizzate all'interno di una dinamica insurrezionale, appare in modo chiaro che la loro entità numerica - dalle 5.000 alle 12.000 secondo lo studioso tedesco Hans Woller - è del tutto relativa, specialmente se inquadrata nell'immenso carnaio della Seconda guerra mondiale e se raffrontata con le cifre relative alle stragi di civili compiute dai nazi-fascisti che oggi, a distanza di sessant'anni, stanno emergendo dagli archivi di Stato in cui erano state sepolte.

Le fonti a cui ha invece attinto Pansa, in modo acritico e unilaterale, sono i libri prodotti dalla destra fascista come quelli di un ex-repubblicano quale Giorgio Pisanò e, in particolare, un lugubre volume intitolato "I giorni di Caino" (Panda Edizioni, Padova 1990) scritto da quell'onorevole Antonio Serena (ex-Msi, ex-Lega Nord, ex-AN, oggi Alternativa Sociale) noto per aver sposato la causa del boia nazista Eric Priebke e per aver inviato ai parlamentari una videocassetta con la biografia dell'ufficiale SS dall'emblematico titolo "Guai ai vinti". Tant'è che numerose parti del libro di Pansa risultano essere la trasposizione in chiave letteraria proprio di alcuni capitoli del libro di Serena, vedi ad esempio la

narrazione dei fatti di Codevigo e di Chioggia.

Si tratta di due episodi senz'altro diversi, ma nel libro di Pansa vengono riproposti accreditando l'immutata tesi, storicamente infondata, per la quale i morti repubblicani erano in fondo senza colpa, se non quella di essere dei "vinti". A Codevigo, come è noto, a più riprese furono eliminati sommariamente circa un centinaio di militi e graduati appartenenti alle Brigate Nere e alla Guardia Nazionale Repubblicana che, sia in Romagna sia nel padovano, si erano resi responsabili di rappresaglie contro i civili, rastrellamenti antipartigiani, violenze di ogni genere; inoltre è stato accertato che in maggioranza si trattava di soggetti con un passato di convinta fede fascista, talvolta risalente persino ai tempi del primo squadristico. A Chioggia, invece, due famigerati ufficiali della locale Brigata Nera, arrestati dai partigiani, furono giustiziati dalla folla in tumulto; uno dei due repubblicani era stato uno dei fondatori del Fascio di Combattimento nel 1920, l'altro aveva comandato le Brigate Nere in rastrellamenti nel corso nei quali erano state eseguite fucilazioni e distruzioni.

Pansa però a riguardo preferisce evitare un sguardo retrospettivo, interessato soprattutto a "far vedere l'altra faccia della medaglia", così come è ormai fin troppo facile e gradito.

Ben altro modo di affrontare, con serietà storica, ci è offerto dal recente lavoro di Andrea Rossi, "Le guerre delle Camicie Nere" (BFS Edizioni, Pisa 2005).

A tutt'oggi mancava uno studio approfondito su cosa fu e rappresentò la Milizia fascista, prima durante il Ventennio al fine di normalizzare e inquadrare la violenza squadrista delle origini, quindi nel corso della Seconda guerra mondiale e nelle vicende successive all'8 settembre 1943, fino al suo assorbimento nella tristemente nota Guardia Nazionale Repubblicana durante i 600 giorni di Salò.

Un'assenza di conoscenza che appare legata all'imbarazzo, morale e politico, per una storia che contraddice decisamente il perdurante consolatorio mito attorno agli "Italiani brava gente".

Anche di recente, le pur motivate proteste delle associazioni antifasciste e partigiane avverse alla prospettata legittimazione istituzionale da parte del governo di centro-destra a favore dei reduci della Repubblica di Salò, hanno in qualche modo evitato di affrontare quali furono il ruolo e la condotta delle regie truppe italiane durante le guerre d'aggressione contro l'Etiopia, la Spagna repubblicana e libertaria, l'Albania, la Grecia, la Jugoslavia, ossia ben prima che il fascismo si ricoagulasse nella sua forma più estrema e disumana a Salò.

Ormai esiste una cospicua documentazione a riguardo - basti pensare alle fondamentali ricerche di Del Boca sugli Italiani in Africa - e

si può affermare che la metodica atrocità delle rappresaglie sui civili, dei rastrellamenti indiscriminati, delle fucilazioni dei prigionieri e degli ostaggi, delle sevizie e degli stupri, messa in atto dai reparti nazifascisti dopo l'8 settembre 1943 in Italia, dalle stragi di Marzabotto e S. Anna di Stazzema a quelle avvenute in altre mille località minori presto occultate negli armadi della vergogna nazionale, non fu altro che la replica di quanto era stato sperimentato durante le occupazioni militari italiane, dalla Libia alla Croazia, ai danni delle rispettive popolazioni non sottomesse.

All'interno di queste tragiche dinamiche, un ruolo di primo piano nell'applicazione di spietate misure terroristiche contro i "nemici della patria e del fascismo" fu quello svolto appunto dai reparti incorporati nella Milizia nazionale che, dopo la caduta del regime, scelsero di schierarsi subito coi nazisti divenendo così i principali responsabili della guerra civile.

"La dimensione eroica-romantica, come giustamente evidenzia Andrea Rossi, con cui la storiografia neofascista ha guardato a questa scelta è sempre stata quella dei 'perdenti nei fatti, ma vincitori morali' per non aver cambiato bandiera. In realtà come abbiamo detto, per sostenere questa posizione, occorre passare sopra alla conseguenza più tragica di quella scelta, ossia che non una delle formazioni che proseguirono la guerra a fianco dei nazisti si sottrasse al proprio compito primario, ossia la repressione antipartigiana. Il fronte, anche ammettendo (secondo la retorica dei reduci) che fosse la massima aspirazione per chi scelse di disobbedire agli ordini del governo regio, fu sempre una sorta di viaggio premio gentilmente concesso (talvolta con malcelata sopportazione) dai comandi germanici a pochissimi reparti (e nessuno della ex milizia, poi GNR) perlopiù inframezzati e guardati a vista da unità tedesche".

Uno studio perciò utile non solo per comprendere da un punto di vista politico-militare le "guerre delle camicie nere", ma indispensabile per chi intende destrutturare le tante mistificazioni del revisionismo all'italiana.

M.R.

MARCO CAMENISCH

L'INSOSTENIBILE PESANTEZZA DEL CARCERE

E' ormai passato un anno dal processo di Zurigo e quasi 24 ne sono trascorsi dall'evasione dal carcere di Regensburg, quando il nome di Marco Camenisch acquistò quella notorietà di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Sconvolgenti cambiamenti in questo quarto di secolo. Non solo per la caduta del muro di Berlino o per la diffusione di internet e dei telefonini cellulari. Epoca di oscuri fondamentalismi, spesso fiancheggiati dall'alta tecnologia imperante, ma anche humus di critica radicale dell'esistente. Epoca di grandi ambiguità e confusione, forse perché esauritasi una fase storica ancora non si prospetta quella successiva.

In questo periodo nebuloso ci restano però delle certezze che possiamo toccar con mano. Il carcere di Zurigo-Regensburg, ad esempio, sia pur ristrutturato ed a prova di evasione, è sempre lì con le sue mura che non cadono mai. Nascosto dalla vegetazione, che quasi non lo trovi se non ci sbatti contro. Presente ma con discrezione, come le centrali nucleari, i quartieri a luci rosse, il traffico di armi, i loschi movimenti di denaro sporco, la schedatura dei cittadini e tutto quanto in Svizzera viene occultato per preservare la pulizia dell'immagine.

Anche Marco è sempre lì, con i suoi 53 anni. Nessun lifting, nessun pentimento. Qualche capello e pelo grigio in più segnano il trascorrere del tempo, ma il suo pensiero resta lucido e l'anagrafe è solo un fatto burocratico. Se non fosse per l'ambiente asettico della sala

colloqui, il nostro tavolo potrebbe sembrare un angolo di osteria, con lui e quattro amici ritrovatisi dopo tanto tempo. Niente a che vedere con l'aspetto altrettanto asettico degli altri detenuti e rispettivi famigliari presenti in questo triste salone dell'hotel Regensburg, frequentato da infami, stupratori, pedofili e omicidi colti da crisi mistica una volta dietro le sbarre. Un motivo di sofferenza per Marco è infatti il non poter condividere la pur minima affinità con quanti, pur reclusi tra barriere guardiani e guardoni, non rappresenta certo il meglio dell'umanità.

Il processo indiziario di Zurigo e la sentenza dello scorso giugno lo hanno congelato a 17 anni di pena, ritenendolo colpevole dell'omicidio della guardia di confine Kurt Moser. Ancora non sono state rese pubbliche le motivazioni della sentenza e chissà quando verrà celebrato il processo d'appello a Losanna. Di sicuro questa condanna è il sistema più opportuno per impedirgli l'uscita dal carcere. Una vendetta cinica a norma di legge.

Oggi Marco riesce a vivere intrattenendo colloqui e corrispondenze con discreta fluidità postale, ricevendo grande solidarietà da mezzo mondo. Ma non si tratta di rapporti a senso unico. Tra lettere e traduzioni, non manca di evidenziare la critica ai denigratori di John Zerzan, stimolando quanti continuano a resistere e a lottare, con un occhio di riguardo alle realtà indigene dell'America Latina, con molta rabbia contro ogni manifestazione

razzista e xenofoba del nostro mondo civilizzato.

I rapporti di Marco non sono strettamente militanti e non potrebbe essere altrimenti perché il saluto solidale ad Alessio, detenuto nel carcere di Torino, equivale allo stretto confronto epistolare con la quotidianità di quanti si confrontano nelle proprie crisi esistenziali. Dopo il processo e la condanna Marco è uscito dallo spettacolo. Si sono spenti i riflettori e la sua vicenda è scivolata nelle ombre dell'oblio. Restano le inquietudini di chi è cosciente che la nostra civiltà sta andando a pezzi e nuove sovversioni di ampio respiro devono spuntare all'orizzonte.

Tra desideri e tensioni etiche Marco auspica che ognuno di noi sappia esprimere la propria critica e umanità con umiltà e determinazione.

Questo prossimo quarto di secolo sarà essenziale per le sorti nostre e dell'intero pianeta terra e Marco, dopo aver conosciuto il carcere non ancora trentenne, potrà uscirne sicuramente nonno grazie alla figlia che nei prossimi mesi partorirà due gemelli.

A lui un augurio affinché possa godersi in libertà, il più presto possibile, tutto quanto gli è stato negato in questi decenni. Che possa rapportarsi ai novelli nipoti raccontando le storie del passato con la prospettiva di un futuro più solare.

Piero Tognoli

Le corrispondenze vanno indirizzate a:
Marco Camenisch - Postfach 3134
8105 Regensburg CH - Svizzera



CONTRO IL MONDO DELL'INCONTRARIO

antimilitarismo

I violentatori che più ferocemente violano la natura e i diritti umani, non vengono mai imprigionati. Loro possiedono le chiavi delle carceri. Nel mondo tale qual'è, il mondo dell'incontrario, i paesi che custodiscono la pace universale sono quelli che più fabbricano armi e quelli che più armi vendono agli altri paesi.

(E. Galeano)

Le continue rivelazioni degli assassini, delle torture e delle angherie inflitte nei campi di detenzione in Iraq e in Afghanistan non smettono di provocare reazioni e proteste contro gli Usa e persino dall'interno del governo statunitense. Finanche The Economist, l'organo di stampa britannico che da oltre un secolo e mezzo è il fedele portavoce del capitalismo è giunto a ritenere un "errore" tale orrore: "Gli abusi su questi prigionieri non sono il solo grave errore commesso, e fanno parte di una cultura del comportamento extra-legale che ha preso piede al più alto livello. Parimenti, la responsabilità di quanto accaduto richiede di essere assunta ai vertici del comando".

Ovviamente, dopo che sono emerse analoghe responsabilità anche tra le truppe inglesi, tale severità si è fatta più sfumata.

Bush II, da parte sua, si è più volte dichiarato shockato dalle foto, ma ha subito aggiunto che si tratta di casi isolati e che la grandezza dell'America democratica sta proprio nel non nascondere nulla e, infatti, a dimostrazione di ciò alcuni militari sono stati processati e immolati quali capri espiatori per i casi più scandalosi di sevizie fotografati ad Abu Graib; ma allo stesso tempo ha ribadito che "Tutti gli americani conoscono la bontà e il carattere delle nostre Forze Armate. Nessun soldato nella storia ha mai combattuto così duramente e così spesso per la libertà degli altri. Oggi i nostri fanti, marinai, aviatori e marines stanno mettendo in fuga i terroristi nel mondo".

Interrogata sulle torture la sorridente soldatessa ha riferito ai giornalisti che lei aveva "posato" solo per obbedire a ordini superiori, aggiungendo che è avvenuto di peggio rispetto a quanto mostrato dalle note immagini che hanno fatto il giro del mondo. Queste infatti riguardavano soltanto la fase di "ammorbidente" dei prigionieri, prima degli

interrogatori eseguiti da agenti della Cia.

Da Guantanamo invece non sono mai uscite fotografie se non quelle visionate e diffuse dal governo, così come nulla trapela dalle carceri americane, dove sono rinchiusi migliaia di persone sospette ai sensi del Patriot Act.

Tutto ciò in un crescendo di macelleria spettacolare che però non mostra le stragi perpetrate a Falluja (fonti umanitarie internazionali ipotizzano almeno 40 mila vittime civili) dalle forze d'occupazione Usa con l'impiego di armi chimiche, napalm e bombe a frammentazione; di tale massacro si è visto infatti soltanto l'esecuzione a freddo di un presunto resistente ferito da parte di un marine che per tale atto è stato processato e assolto.

Vale quindi la pena porre alcuni interrogativi attorno a questa spettacolarità tutt'altro che casuale e senza regia.

Per "ammorbire" ed ottenere informazioni da dei prigionieri esistono sistemi quali sostanze narcotiche, deprivazioni, psicologia, ma evidentemente questi sono meno morbosamente fotogenici e non abbastanza splatter per prestarsi alla propaganda terroristica di una superpotenza tecnologica nei confronti del "barbaro" invasore.

La circolazione di immagini documenta certamente dei fatti accaduti, ma non è credibile che siano state fatte circolare senza l'autorizzazione delle autorità militari e politiche. Tutti sanno che da millenni, e oggi più che mai, la guerra psicologica è parte integrante della guerra. Ed ha i suoi specialisti e teorici come per l'impiego delle truppe, dei carri armati, degli elicotteri o dell'artiglieria campale. Perciò le dinamiche di questa guerra, compresa l'informazione mediatica, vanno forse esaminate più criticamente.

Quella guerra ormai non si può neppure definire soltanto come "propaganda", in quanto è qualcosa di più profondo, che ha attinenza con la mercificazione globale, la stessa che sta alla base del moderno mito ultraliberale. Il governo statunitense non ha bisogno di "controllare" i media: essi sono in libera vendita sul mercato e il loro mestiere è di comprare e vendere notizie. E' ormai acclarato che oggi i governi non fabbricano le notizie ma i fatti che saranno raccolti dai media

come notizia. Persino il cinema hollywoodiano ce lo insegna, con dovizia di particolari, basti pensare a "Sesso e potere".

La realtà fabbricata diventa un modo di essere della politica, e sempre più spesso gli avvenimenti sono elaborati a tavolino e messi in atto sul campo per determinare uno scenario voluto.

Questa è l'essenza del paradosso logico della politica moderna, cioè non solo il ricorso sistematico al rovesciamento dell'informazione rispetto ai fatti (cioè la menzogna di guerra), ma la preparazione sistematica all'accadimento dei fatti mediante l'uso scientifico della menzogna.

Anche se da sempre si sono trovati pretesti morali rassicuranti e persino pacifisti per giustificare la guerra, negli ultimi decenni la guerra è ufficialmente sempre condotta per qualche scopo altamente edificante e i "nostri ragazzi" sono sempre rappresentati come dei missionari in armi, proprio come lo furono i Crociati, spediti per "difendere la pace", per "aiutare la popolazione" e per "importare la democrazia".

In Italia l'apice di tale mistificazione è stato toccato quando un mitragliere-elicotterista, caduto durante un'azione di combattimento, è stato definito un "costruttore di pace".

Per questo, disertare e sabotare la guerra oggi significa in primo luogo smascherare e rompere la logica perversa dei significati capovolti, utilizzando un linguaggio non minato da ricatti morali e trappole semantiche.

Quanto ci è stato raccontato dell'Iraq e del regime di Saddam Hussein è esemplare; tra l'altro dopo aver spacciato la loro guerra d'aggressione per una guerra di liberazione dall'oscurantismo islamico, oggi gli Usa sponsorizzano il nuovo governo, a maggioranza sciita, che adotta e impone per la prima volta la legge coranica a tutti gli irakeni.

L'Iraq non era infatti un paese arretrato ma un paese capitalistico industriale con una popolazione quasi del tutto urbanizzata e un numeroso proletariato. Era governato con un sistema centrale statalizzato, su base laica. Il suo partito unico era guidato da una frazione borghese e il capitalismo poliziesco nazionale operava un feroce controllo della

popolazione, perseguendo organizzazioni sindacali di classe e annientando il partito comunista. Il famigerato regime di Saddam Hussein fece assai comodo proprio agli Stati Uniti, che lo armarono generosamente e incoraggiarono l'immane carneficina del conflitto contro l'Iran, diventato antiamericano con l'instaurazione della repubblica islamica khomejnista.

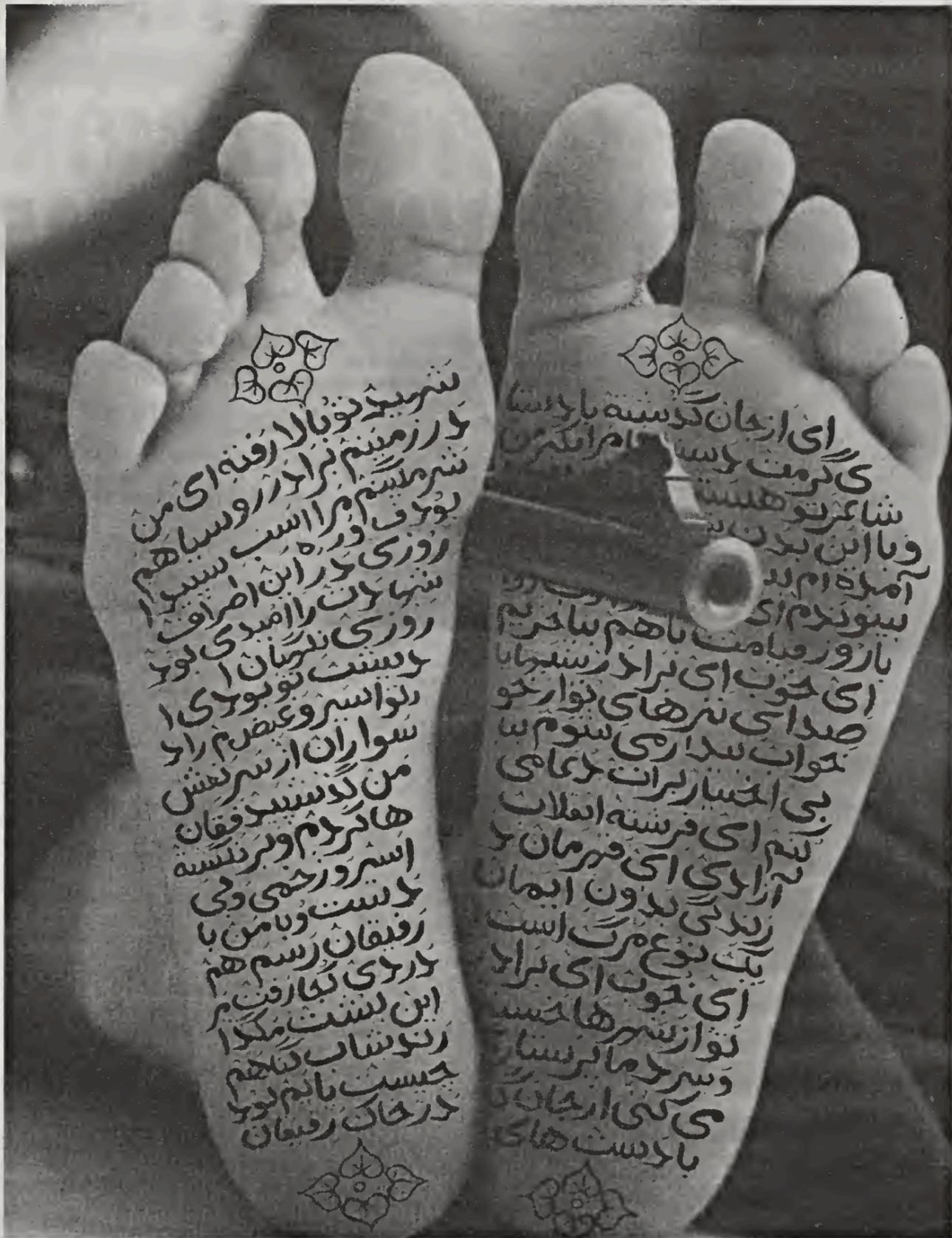
Altrettante menzogne vengono pianificate ed utilizzate attualmente per isolare le opposizioni armate e sociali che sta incontrando l'occupazione militare Usa e degli altri Stati alleati di Washington: se da un lato viene retoricamente definita resistenza, da parte degli occupanti è ridotta a puro terrorismo.

In realtà quando si sente la formula "guerra globale al terrorismo" bisognerebbe tradurre con: "guerra degli Stati Uniti a Stati e borghesie nazionali avverse alla politica imperialista Usa". Per dirla con l'americano Chalmers Johnson: "blowback, ritorno di fiamma, vuol semplicemente dire che una nazione raccoglie ciò che semina. Sebbene si sappia in genere che cosa si è seminato, ben di rado i ritorni di fiamma subiti dall'America vengono interpretati come tali".

La propaganda americana ha insistito nell'accostamento assurdo fra regime iracheno e fondamentalismo, sostenendo che alcuni attacchi di quest'ultimo, compreso quello di Madrid, hanno trovato appoggio a Baghdad, prima e dopo l'invasione. Sulla stampa sono state pubblicate doviziose mappe sui flussi -verso e dall'Iraq- di jihadisti sauditi, di hizbullah libanesi, di sciiti iraniani e, naturalmente, di elementi di al Qaeda, che non possono mai mancare come simbolo del Male. Il terrorismo serve agli Stati Uniti tanto quanto serve la base operativa d'Iraq.

Si tratta molto più semplicemente di una guerriglia portata avanti da realtà e gruppi eterogenei che cercano di coordinarsi per quanto il contesto etnico, religioso e tribale sia sfavorevole, al fine di dar vita ad un fronte di liberazione nazionale o popolare con l'appoggio delle diverse e sovente concorrenti forze e potenze straniere che hanno tutto l'interesse a prolungare l'impantamento della macchina bellica Usa in Iraq.

Agli Stati Uniti occorre nella maniera più assoluta impedire che la guerriglia irachena -o di qualsiasi altra area- si consolidi e si mostri come reazione armata generalizzata contro la loro presenza nel mondo. Occorre confinarla nel ghetto del cosiddetto terrorismo. Mostrare che c'è effettivamente uno scontro di civiltà contro la barbarie. Per questo i capi designati del "terrorismo" internazionale servono vivi e



operanti, così come servono le loro macellerie in mezzo ai civili. Vi sono indizi che, accumulati, diventano certezze. Se solo le "prove" dei misfatti terroristici e dei loro mandanti contassero qualcosa, sarebbe stata invasa e spazzata via l'Arabia Saudita, non l'Iraq. In questo senso le figure mitiche di Bin Laden e Saddam Hussein sono servite benissimo per scatenare la guerra all'Afghanistan e all'Iraq, paesi in cui gli Stati Uniti si sono insediati stabilmente costruendo grandi basi militari.

La guerra attuale va dunque analizzata dal punto di vista dei modelli realistici, dei sistemi delle alleanze disegnate da interessi concreti, da quanto si può intravedere dal quadro strategico complessivo. Sono queste intuizioni a permetterci di affrontare incongruenze o pseudo-verità che la cronaca ci propina assieme ad opinioni falsamente moralistiche e ad emozioni telecomandate. Allora sì che, mettendo insieme i fatti minori, possiamo ricavare

indicazioni utili. Le principali fonti d'informazione sono i media e sappiamo che giornalisti e osservatori vari lavorano ormai principalmente su materiale propagandistico fornito dai governi e dai militari, e che è quasi impossibile accedere a informazioni dirette.

Significativo il fatto, ad esempio, che nessuno dei tanti reporter presenti oggi in Iraq informi la comunità internazionale sulla ripresa della lotta di classe in Iraq, perché scioperi, manifestazioni di lavoratori organizzati sindacalmente e fabbriche occupate dagli operai non rientrano evidentemente nello scenario predeterminato e commissionato.

Nella guerra mediatica non c'è niente di più micidiale degli argomenti apparentemente ragionevoli e basati su fatti veritieri manipolati. È vera la tortura anglo-americana com'è vera la macelleria islamica, tutto sta a vedere chi è più abile e preparato ad adoperarle. Bisogna ricordare che le foto

dell'orrore documentano la situazione, ammessa dagli occupanti e dai loro collaborazionisti, di oltre 50.000 iracheni detenuti mentre le organizzazioni della guerriglia denunciano l'esistenza almeno di altri 20.000 prigionieri in lager sconosciuti. La politica del terrore è evidente: da quando c'è l'occupazione americana sono passate ufficialmente attraverso le prigioni e i campi circa 200.000 persone, quindi la stragrande maggioranza ne è uscita e i giornalisti hanno improvvisamente scoperto che quasi tutte avevano patito o almeno visto il trattamento mostrato dalle fotografie e l'avevano già raccontato. Come dire appunto: andate e raccontate. Anche Gengis Kan e Tamerlano mostravano ai prigionieri sopravvissuti i cumuli di teste tagliate e poi li liberavano affinché raccontassero.

Barbarie si dirà. Appunto. emmerre

PERCHÉ NON SIAMO ANDATI IN IRAK

"Mi era stato detto durante l'addestramento che se mi fosse stato dato un ordine illegale o immorale era mio dovere disobbedire. E sentivo dentro di me che invadere ed occupare l'Iraq era una cosa illegale ed immorale". (Sergente Jeremy Hinzman)

Il Pentagono afferma che più di 5.500 soldati hanno disertato sin dall'inizio della guerra in Iraq. La trasmissione "60 Minutes" della CBS ha intervistato diversi di questi disertori che hanno lasciato l'esercito o i marines, piuttosto di andare in Iraq. E come la generazione di disertori venuta prima di loro, si tratta di quasi tutti disertori rifugiatisi in Canada.

Cosa hanno da dire questi uomini e donne, a loro difesa, per aver violato gli ordini ed il giuramento militare?

Tutti loro hanno riferito al corrispondente della CBS, Scott Pelley, che è stata la loro coscienza, non la codardia, a renderli dei disertori. "Ero un guerriero. Lo sapete? Lo sono sempre stato. E' sempre stata la mia strada - sentivo dentro di me la responsabilità di difendere coloro che non potevano difendersi da soli", afferma il soldato semplice Dan Felushko, 24 anni.

Era dovere di Felushko imbarcarsi con i Marines per andare in Kuwait nel gennaio 2003, in preparazione per l'invasione dell'Iraq. Invece, è scappato via da Camp Pendleton, in California, e si è rifugiato in Canada. "Non volevo che le parole 'Morto deluso in Iraq' fossero scritte sulla mia tomba", afferma Felushko. "Se ci fossi andato, per quanto mi riguarda e visto quello in cui credo, mi sarei sentito nel torto. E poiché vedevo questa azione militare come sbagliata, se io fossi morto o avessi ucciso qualcuno lì, sarebbe stato ancora peggio".

Ha quindi riferito a Pelley che non erano certo i combattimenti che lo impaurivano. Difatti, afferma di aver iniziato l'addestramento di base solo qualche settimana dopo che al Qaeda aveva attaccato New York e Washington e che era pronto ad andare in Afghanistan già lo stesso 11 settembre. Ma Felushko dice anche di non vedere alcun legame tra gli attacchi sul suolo americano e Saddam Hussein.

"Si tratta di questo principalmente. E' mio diritto scegliere tra quello che ritengo essere giusto e quello che penso essere sbagliato?" si chiede Felushko. "E nessuno può impedirmi di fare questa scelta tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato". Ma Felushko aveva firmato un contratto per far parte dei Marines. "E' un contratto con il diavolo, se lo vedete da questa angolazione", afferma.

Come si sente stando qui a Toronto mentre altri Marines stanno morendo a Fallujah, Najaf e Ramadi? "Sono pieno di dubbi sulla mia decisione". Cosa ha da dire ai familiari delle truppe americane che sono morte in Iraq? "Onore i loro morti. Forse possono pensare che la mia presenza disonori i loro morti. Ma hanno fatto la loro scelta allo stesso modo di come io ho fatto la mia. L'unica mia preoccupazione è se essi han fatto la loro scelta sulla

base di quello che credono davvero e non di altro, perchè altrimenti sarebbe sbagliato. Giusto no? Ed il governo è responsabile di questi morti, perchè non ha dato loro alcuna opzione".

Il padre di Felushko è canadese, così lui ha la doppia cittadinanza e può stare legalmente in Canada. Ma non è così semplice per gli altri disertori americani. La legge canadese è cambiata parecchio dai tempi del Vietnam. Allora, circa 55.000 disertori americani si erano rifugiati in Canada ed erano considerati come i benvenuti. Ma oggi i disertori americani, così come Brandon Hughey, devono prima convincere l'Ufficio Immigrazione del Canada di essere dei rifugiati. Hughey ha fatto il volontario nell'Esercito per pagarsi il college.

Si è laureato a San Angelo in Texas, giusto due mesi dopo che il presidente Bush ha dichiarato guerra in Iraq. Cosa pensava delle motivazioni fornite per entrare in guerra? "Sentivo che era necessario farlo se loro avessero davvero avuto queste armi. Erano un pericolo per la nostra salvezza e le nostre città. Io ero a favore. O perlomeno, non mi ponevo la questione".

Hughey afferma inoltre di essere stato pronto sin dall'inizio a morire "per la salvezza dell'America". Durante l'addestramento di base non era venuto a conoscenza di molte informazioni riguardanti l'Iraq. Ma dopo aver finito questo addestramento, aveva iniziato ad informarsi e seguire le ultime notizie provenienti dall'Iraq. "Sono così venuto a sapere che, in sostanza, non era stata trovata nessuna arma di distruzione di massa. Le notizie cominciavano ad uscire e sembrava sempre più probabile che non si sarebbe trovata nessuna arma di distruzione di massa - ed anche le motivazioni fornite sui presunti legami con Al Qaeda risultavano essere quantomeno dubbie", afferma Hughey.

"Questo mi ha fatto arrabbiare, perchè sentivo che le nostre vite di soldati erano di fatto gettate via per niente". Quando Hughey ha ricevuto l'ordine di stanziamento in Iraq in una unità combattente, ha ricercato su Internet una via per evitarlo e gli è stato indicato così da alcuni disertori dell'era Vietnam di andare a nord, in Canada.

Ed è quello che ha fatto, ha guidato verso il nord, assieme ad una troupe della televisione canadese. Hughey aveva infatti ricevuto un invito da una coppia di Quaker che aveva già aiutato i disertori americani ad evitare il servizio militare ai tempi del Vietnam. Viaggiando da Fort Hood, Texas, a St. Catherine in Ontario, Canada, Hughey ha così passato il confine, libero dagli obblighi militari.

Pelley quindi gli legge le lettere che sono state spedite ad un editore di un giornale di San Antonio riguardo la sua diserzione. "Mi rende triste sapere che c'è così tanto odio nel mio Paese", afferma Hughey. "Prima di entrare nell'Esercito, avrei pensato allo stesso modo loro. Chiunque avesse detto no alla guerra, lo avrei considerato come un traditore ed un codardo. Così, insomma, sono grato a questa

esperienza, perchè mi ha permesso di aprire gli occhi e di guardare le cose in profondità". Comunque, aggiunge: "Odio vedere infangata l'immagine del mio Paese, che è sempre stato dalla parte dei buoni e sempre in guerra per giusta causa, ma non questa volta".

Hughey, assieme ad altri disertori, sarà rappresentato dinanzi all'Ufficio Immigrazione e Rifugiati del Canada da un avvocato di Toronto, Jeffrey House. Il suo cliente dovrà provare che, se dovesse tornare negli Stati Uniti, non sarebbe perseguito solo per aver disertato e violato il giuramento militare - ma sarebbe perseguitato in ogni caso. Come farà House a provare questo dinanzi alla corte canadese? "Chiunque dovrebbero aver diritto di dire, 'Non combatto per questa guerra, è una guerra illegale. E' qualcosa di illegale che sta accadendo sul terreno, ed io non parto per andare a combattere in una guerra illegale'. E chiunque afferma che i soldati debbano andare in galera se non combattono per una guerra illegale, li sta perseguitando", afferma House.

E si tratta di qualcosa che House ha subito come esperienza personale. Infatti nel 1969 si era appena laureato dall'Università del Wisconsin ed era stato arruolato, dovendo così riparare in Canada e spendere qui il resto della sua vita. La strategia legale di House si baserà sull'accusa al presidente Bush di non aver agito in base alle leggi internazionali. Ma come farà a difendere dei volontari che hanno firmato un contratto per entrare nell'Esercito? "Gli Stati Uniti dovrebbero essere tenuti a rispettare le obbligazioni contenute nei trattati internazionali, come quello delle Nazioni Unite, ma non lo fanno. Se un presidente non rispetta gli Accordi di Ginevra o la Carta delle Nazioni Unite, abbiamo tutto il diritto di dire 'Perchè solo i soldati che hanno firmato il contratto quando avevano ancora 17 anni, perchè solo loro sono tenuti a rispettare i contratti? Perchè un presidente non ha questo dovere?' Non penso che sia giusto così. Non penso che sia corretto".

Il primo disertore che dovrà andare dinanzi all'Ufficio Canadese per i Rifugiati sarà molto probabilmente il sergente Jeremy Hinzman di Rapid City, South Dakota, entrato nell'Esercito nel gennaio 2001 come paracadutista dell'82esima Divisione Aereotrasportata. Voleva fare carriera nell'Esercito, ma con il tempo, ha capito che non poteva rimanere nell'Esercito a vita. "Ero assieme alla mia compagnia e dicevamo tutti ad alta voce 'Addestrati ad uccidere, noi uccideremo', e lo ripetevamo in continuazione", ricorda Hinzman. "Mi guardai attorno e vidi tutti i miei colleghi diventare rossi in faccia e gridare con voce sempre più rauca ed ad un certo punto una luce mi si accese nella testa e mi dissi 'Lo so bene. Ho preso la decisione errata, non è questa la mia vita'".

Ma Hinzman non voleva comunque abbandonare l'Esercito: "Avevo firmato un contratto per quattro anni. Volevo rispettarlo pienamente. Ma non volevo prendere parte ai combattimenti". Perciò mentre era di

stanza a Fort Bragg, Hinzman afferma di aver richiesto l'ottenimento dello status di obiettore di coscienza, che gli avrebbe permesso di rimanere nell'Esercito senza però prendere parte ai combattimenti. Nell'attesa della decisione, era andato di stanza in Afghanistan ed aveva lavorato in una cucina di campo.

Ma successivamente, l'Esercito gli aveva riferito che non lo riteneva qualificato per l'obiezione di coscienza, ed anzi che gli era stato ordinato di andare a combattere in Iraq. Hinzman quindi decise di rifugiarsi in Canada assieme alla sua famiglia, dove sta vivendo attualmente grazie ai risparmi accumulati mentre era nell'Esercito.

Non pensa che era giusto seguire gli ordini? "Mi era stato detto durante l'addestramento di base che, se mi fosse stato dato un ordine illegale o immorale, era mio dovere disobbedire. E sentivo dentro di me che invadere ed occupare l'Iraq era una cosa illegale ed immorale". Ma non è possibile avere un Esercito di liberi pensatori, altrimenti non sarebbe un Esercito. "No, non credo. Penso che ci siano tempi in cui i militari e i Paesi agiscono in modo errato. Intendo dire, l'esempio ovvio è quello che è accaduto in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale. Di sicuro, Saddam Hussein non era uno stinco di santo. E neppure i suoi alleati lo erano. Ma era davvero una minaccia agli Stati Uniti? Sì, ma non sarebbe comunque stato meglio combattere per liberare il popolo iracheno? Il fatto che un Paese viva in libertà o sotto una tirannia o qualsiasi altra cosa, è responsabilità del popolo di quel Paese".

Hinzman e gli altri disertori americani sono diventati delle celebrità per il movimento anti-guerra canadese. Solo alcuni dei 5.500 disertori riportati dal Pentagono si sono rifugiati in Canada, ma House afferma di ricevere un numero sempre maggiore di chiamate da parte di potenziali disertori. Non sarebbe giusto e onorevole per i disertori tornare negli Stati Uniti e costituirsi all'Esercito? "Perchè dovrebbe essere onorevole? I disertori in questione hanno firmato un contratto per difendere la Costituzione degli Stati Uniti da qualsiasi minaccia, non per prendere parte in guerre preventive. Non penso sia giusto e corretto punire una persona per aver fatto la cosa corretta. Che beneficio c'è nell'essere dei martiri? Non ne vedo nessuno". Il caso di Hinzman è in fase di esame dinanzi all'Ufficio Canadese per l'Immigrazione ed i Rifugiati a partire da lunedì 13 dicembre. Ma ancora non si sa se gli sarà permesso di rimanere in Canada o se sarà deportato negli Stati Uniti e dovrà fare fronte alle conseguenze legali della sua decisione. La decisione è prevista per febbraio. Dovesse tornare negli Stati Uniti rischierebbe fino alla pena di morte per aver disertato in tempo di guerra. Ma di solito le pene in questi casi variano dai tre ai cinque anni di carcere duro.

Traduzione per Reporter Associati di Daniele John Angrisani

N.A.T.O. PER VINCERE

Costituita nel 1949, la Nato rappresenta, come noto, la risposta occidentale alla concentrazione "bipolare" che si affermò nel pianeta dopo la fine della seconda guerra mondiale. In particolare, l'Organizzazione del Trattato per il Nord Atlantico ebbe fin dall'inizio lo scopo di assicurare protezione alle democrazie sorte nella seconda metà degli anni Quaranta, una volta sconfitti i totalitarismi di marca nazista e fascista.

In realtà le cose andarono in maniera leggermente diversa, se è vero, come dimostrano alcuni archivi statunitensi con abbondanza di particolari, che il ruolo degli Stati Uniti non fu soltanto quello di liberare dal giogo delle dittature ma anche di riciclarne parte dell'establishment utilizzandone le capacità tecniche e militari in funzione anti-sovietica.

L'organo di vertice della Nato - il Consiglio Atlantico - è costituito dai rappresentanti permanenti dei Paesi membri, che fanno capo ai rispettivi ministeri degli Affari Esteri, ed è presieduto da un Segretario Generale, dal 1° gennaio 2004, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer. Fanno attualmente parte della Nato 26 Paesi: oltre all'Italia, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Islanda,

Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Portogallo, Repubblica Ceca, Spagna, Regno Unito, Turchia, Ungheria ed Usa, nonché, a partire dal 2 aprile 2004, Bulgaria, Estonia, Lettonia, Lituania, Romania, Slovenia e Slovacchia. L'adesione di questi sette Paesi, decisa al Vertice di Praga del novembre 2002, è diventata effettiva con il deposito degli strumenti di ratifica dei protocolli di adesione, avvenuto a Washington (come previsto dall'Art. 10 del Trattato Atlantico) nell'ambito di una cerimonia cui hanno preso parte il Presidente americano Bush e i primi ministri dei Paesi interessati.

Non deve sfuggire che si tratta di un'alleanza intergovernativa, e non interstatale, che apparenta, per così dire, le stesse tensioni e politiche e in qualche modo ideologiche. La Nato in tal senso rappresenta uno tra i più formidabili accordi strategici mai varati nella storia dell'Europa che lega assieme gli interessi del controllo politico e le esigenze della macchina militare.

Ruotando attorno al fondamentale concetto di difesa collettiva, sancito dall'art. 5 del Trattato, le nazioni che fanno parte dell'Alleanza si garantiscono il reciproco soccorso in caso di attacco nemico: una logica di stampo

bellicista che reggeva bene durante gli anni della Guerra fredda, quando il nemico ad Est sembrava dovesse sfondare i confini in ogni momento e invadere i territori occidentali. Ben diversa la situazione dopo il crollo del muro di Berlino e lo sgretolamento del vecchio "impero" sovietico; l'attuale minaccia è diventata così il cosiddetto "terrorismo internazionale", una sorta di agenzia del Male che minaccia le democrazie d'Occidente e tutti i Paesi che con esse si stanno allineando, o si sono allineati.

Così le nuove sfide alla sicurezza hanno condotto gli strateghi della Nato a rilanciare un modello tattico-militare da esportare ormai in tutto il mondo, adesso che il nemico non proviene più dall'interno dell'Europa ma sembra addirittura annidarsi ovunque nel pianeta. Chiedersi che cos'è la Nato oggi, alla luce degli nuovi scenari geopolitici non può soltanto d'Europa ma del mondo intero, è essenziale per capire meglio quale futuro ci aspetta.

Il convegno organizzato a Venezia lo scorso novembre ha voluto sollecitare questa riflessione, piuttosto urgente, in concomitanza proprio con il summit Nato che si teneva nell'isola del Lido e che ha visto

la città blindata per alcuni giorni, sulle politiche internazionali dell'Alleanza. E' stata ricostruita la storia della Nato dalle origini sino ai nostri giorni e si è molto discusso sul ruolo, ancora determinante nel contesto mondiale, delle strategie "imperialiste" degli Stati Uniti, di fatto ancora adesso in grado di mobilitare il loro contingente militare utilizzando le basi sparse un po' ovunque nel vecchio continente. A partire da quella di Aviano, un cuneo di enorme potenza di fuoco inserito in territorio italiano e capace di assolvere a compiti operativi d'ampio raggio.

Non c'è dubbio sul fatto che la politica di potenza di Washington si eserciti ora meglio di quanto non poteva succedere fino a tutti gli anni Ottanta, quando la logica dei due blocchi segnava uno spartiacque invalicabile. L'apertura della nuova "era del terrorismo" implica un rilancio dell'economia militare su larghissima scala. Che sia, in sostanza, un solo Paese a governarne l'evoluzione, il grande sopravvissuto all'implosione del sistema totalitario sovietico con annessi e connessi, deve essere oggetto non soltanto di analisi, ma anche di preoccupazione.

Mario Coglitore

CITTA' BLINDATA

La manifestazione di sabato scorso



Città blindata: timore di azioni di guerriglia, molti negozi chiusi. Ieri lancio di vernice contro i grand hotel

Summit della Nato, allarme black bloc

Mestre, attesi in mille al corteo anarchico. Lido, pacifisti in Gran Viale

Trattenuto in caserma per due foto

Quasi tre ore dai carabinieri per gli scatti a «Blockbuster»

re quella particolare situazione, quel clima di tensione, quell'aria vibrante di adrenalina e terrore, di nervosismo e paura.

Dopo aver percorso strade deserte arrivi in piazza Ferretto, scatto un paio di foto e

Quando giungo in caserma, sono trattenuto per due ore e mezza, vengo perquisito al fine di accertare che il soggetto non fosse in possesso di armi od oggetti atti ad offendere (sempre dal verbale), all'esame dattiloscopico, sulla le impronte digitali, e per finire a un'infinità di fotografie segnaletiche.

Due ore e mezza in caserma schedato e fotografato. Per non aver fatto nulla. Alla fine la manifestazione non l'ho nemmeno vista. Ma lo giovane cittadino come tanti altri, sono rimasto vittima di un clima di tensione esasperato, dove bastava davvero poco per finire nella lista dei sospetti.

Davide Massaro

CURIOSITA'

Gli anarchici fanno paura Proprio come cent'anni fa

MESTRE - I poliziotti avevano battuto a tappeto i negozi della città invitando i commercianti a chiudere i battenti. Il Pronto soccorso dell'Umberto I era assetto da grande emergenza. E fra le famiglie che conosci "quello giusto" era i tam tam delle telefoni. Tenete a casa i bar. Neanche ci fosse stato Laden in corteo. It perché "anarchici" rima con Black bloc "Fanno finta di confonderci, ma qui una manifestazione organizzata dalla Federazione anarchica italiana. Non c'ent proprio nulla con i bloc" - dicevano gli organizzatori. Fatti una bandiera anar ancora in grado di nel panico un sacco gente, neanche fossimo ai tempi di Bresci. Colpa dei giornali - dicevano gli organizzatori. Ma anche nell'ultimo rapporto sul terrorismo di casa nostra il ministero degli Interni ha puntato il dito sulla galassia anarchica.

Negozi chiusi, strade in tilt: una città paralizzata

Quattro cortei tra Venezia, Mestre e il Lido. Polemiche tra i commercianti. Altre scuole occupate

Disagi limitati, ormo di immagine

VENEZIA - Negozi chiusi al Lido, saracinesche abbassate. Parro emmergio a Mestre, autobus sospesi, traffico paralizzato e strade in tilt. Lido e Mestre, due pomezzi di paralisi per la doppia manifestazione dei 30 die-

MESTRE - Cielo nero di pioggia. E accipicciatore che sembra scritto da Hollywood, con un elicottero che volteggia sopra la testa, blindati ovunque a una mezza di due poliziotti in servizio di guerra per ogni manifestazione. Più una schia di bandiere nere con la A cerchiate di anarchici.

Mestre - Caserini. Perché non stanno ammutoliti e non scendono a compromessi, come Casarini. O come Rifondazione, che si batte contro la guerra e poi quando va al governo non fa nulla per smantellare l'esercito - spiega uno degli organizzatori.

Ma anarchia ormai fa rima con black bloc, quelli che hanno dirotto Genova. Ecco spie-

più un paio di distintissimi anarchici d'attesa, con tanto di piazzetto e blocco al posto della cravatta - più tanti giovani di quelli con i jeans a vita rasa nera.

Piazza alle 15.30 della azione e arrivo previsto a piazza Siciliani, sotto il cancello inglese, dopo aver percorso la rampa del cavalcavia, corso del Popolo, piazza Barba e via Po-

fosse scatenato il finimondo. La pioggia veniva giù a catinelle. E anche questo ha contribuito, di sicuro, a raffreddare gli animi calienti.

Per fortuna non è successo nulla durante il corteo, nonostante tutti gli sforzi di un poliziotto che si è fatto in quattro per far scoppiare l'incidente. Piccolo, barba lunga, in jeans, ad un certo punto sembrava



LA CITTA' BLINDATA



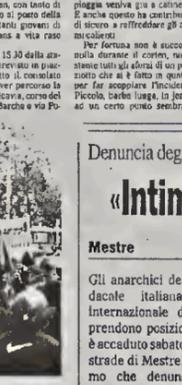
Sulla rampa del cavalcavia a Mestre un momento di tensione tra anarchici e polizia



UNIONPRESS



UNIONPRESS



UNIONPRESS

Denuncia degli anarchici, il Sulp ringrazia i poliziotti

«Intimiditi dagli agenti»

Mestre - Gli anarchici dell'Unione sindacale italiana-Associazione Internazionale dei lavoratori prendono posizione su quanto è accaduto sabato scorso per le strade di Mestre. «Non possiamo che denunciare - dice l'Usi-Ait - il clima di intimidazione e le provocazioni della Polizia che hanno caratterizzato la manifestazione antimilitarista di sabato scorso. La stazione di Mestre e quella di Venezia sono state militarizzate. Il corteo è stato inghiottito per tutto il tempo, da ogni lato, da un numero considerevole di poliziotti in assetto anti-guerriglia che si sono abbandonati ad ogni tipo di provocazione. Tra

l'altro vi è anche una carica a freddo contro il corteo e alcuni compagni sono stati colpiti. Allucinate anche il clima nel quale si sono svolti gli interventi finali in una piazza completamente circondata da poliziotti armati e un elicottero che volteggiava sopra il furgone dove i compagni parlavano. Una pagina che ben riflette l'attuale situazione italiana dove è sempre più difficile esprimersi». Intanto il Sulp plaude all'organizzazione e al senso di responsabilità dei poliziotti. «Vi è stata una grande capacità dei dirigenti e di poliziotti che hanno dimostratezza con eventi di questo genere. Un plauso a tutti i lavoratori della polizia».

STATO D'ASSEDIO

Per fare una guerra non bastano i soldati ma serve anche uno stuolo di politici che legittimino le aggressioni armate in nome della democrazia...

Per la giornata seguente è stata organizzata una dimostrazione pubblica a Mestre con partenza il pomeriggio dai giardini di Via Piave...

Stato d'assedio clima di guerra intorno al corteo antimilitarista

Noi, nel corteo anti-Nato circondati dalla polizia

A rischiare il grigio e piovoso pomeriggio di sabato 13 novembre non sono bastate le decine di mezzi delle forze di polizia con i loro lampi...

Lettere

Scrivere a: «La Voce di La Nuova di Venezia» E-mail: nuova@nuovavv

A tal proposito un episodio emblematico in Corso del Popolo, sotto i portici, volevano impedire il passaggio di una persona attraverso il corteo...

I lettori commentano le notizie del giorno

«Sabato d'assedio, troppo allarmismo»

Il negozio e abbinate la saracinesca, i manifestanti sono tantissimi, state attente c'è il rischio che sfascio tutto...

Contro le violenze e le provocazioni degli apparati repressivi dello stato

La Commissione di Coordinamento della Federazione Anarchica Italiana presenta questo documento...

servizio d'ordine. La manifestazione è proseguita fino alla Camera del Lavoro dove è stato apposto uno striscione a favore dello sciopero generale...

La lieve pioggia che aveva accompagnato la manifestazione sin dall'inizio si è poi tramutata in acquazzone che ha forse contribuito a sedare i bollenti spiriti...

PRIMO PIANO

SABATO 13 novembre 2004

Corteo anarchico, Mestre tremava Protesta contro la Nato, attese mille persone in terraferma

Mestre. Mestre tremava. Mestre tutti al centro su Lido in terraferma cittadini e negozianti supportano. Per la manifestazione antimilitarista e antiautoritaria...

Il secondo giorno dell'Assemblea parlamentare di No Global è stato quello della protesta pacifica...

IL SUMMIT IN LAGUNA. Qui si tiene un summit a cui partecipano i deputati del Parlamento Europeo...

MESTRE. Negozi chiusi e imponente spiegamento di forze dell'ordine per la sfilata di quattrocento giovani provenienti da Nord e centro Italia...

Corteo anarchico, è serrata generale Piccoli tafferugli in rampa Cavalcavia. I manifestanti: «Ci provocano»

MESTRE. Città blindata, negozi chiusi, un sbarramento che da dal mattino sorreggeva dall'alto il centro di Mestre...

handere rosso-nero ha altri avvertito Mestre dal disordine di via Piave fino a via Poetto...

LE SCUOLE. 150 studenti. I più di 400 giovani manifestanti sono arrivati dal centro e dal Nord Italia...

CITA' STORICA. Pomeriggio da anni Settanta. Per un pomeriggio Mestre ha rivissuto il clima di guerra...

Le e mezzi anti-sommossa in ogni strada, centinaia di agenti, elicotteri, vedette hanno presidato la «zona rossa» in un Lido deserto di abitanti

I pacifisti blindati sfilano senza danni caramucce solo a Mestre con gli anarchici e in serata davanti alla Fenice

Il corteo costato di un elicottero ha seguito il corteo dei manifestanti alla manifestazione antimilitarista...



«Ho paura, sembra di essere in guerra» Residenti curiosi e preoccupati: «Mai viste scene simili a Mestre»

MESTRE. «Ma perché non vanno in guerra a fare questo dimostrazione? Io ho paura, sembra di essere in guerra...»

«Ho paura, sembra di essere in guerra». Residenti curiosi e preoccupati: «Mai viste scene simili a Mestre»...

FALLUJA SI MUOR VENEZIA NON SI FESTEGGIA NONA TO INVENICIA

LA BREVE ESTATE DI PUIG ANTICH, "METGE"

Questo articolo vuole ricordare un compagno che per tanti della mia generazione resta sicuramente una delle vittime del potere più care e indimenticate. Per Puig manifestammo in migliaia, anarchici e non, prima tentando invano di fermare la condanna a morte e poi (qualcuno si ricorda del consolato spagnolo a Venezia?) per esprimere tutta l'indignazione e l'odio per gli assassini di stato.

Come recitava il manifesto stampato dai compagni di Mestre (e che molti di noi incollarono per tutta la notte ingoiando lacrime e rabbia) *"Se il garrote è l'arma dei fascisti e degli sfruttatori, l'arma dei proletari è la Rivoluzione!"*.

Il garrote, lo strumento che la mattina del 2 marzo 1974 spezzò le vertebre cervicali di Salvador Puig Antich ("Metge") ponendo fine in maniera ignobile alla sua breve vita di meccanico-studente-guerrigliero (o "rapinatore" secondo lo Stato) evocava sicuramente fosche atmosfere da Santa Inquisizione, ma era quasi contemporaneo della ghigliottina e ideato con i medesimi intenti: una morte rapida che evitasse al condannato sofferenze inutili. Da questo punto di vista, bisogna dire, si dimostrò molto al di sotto delle aspettative, diventando nell'immaginario collettivo un vero e proprio strumento di tortura.

Come Praga per Jan Palach e Belfast per Bobby Sands, così tutta Barcellona reagì con rabbia a questa esecuzione, interpretata come un'aggressione all'intero popolo catalano oltre che l'ennesimo atto di barbarie del franchismo.

Già poche ore dopo la diffusione della notizia, centinaia di persone scendevano in strada, nonostante il rischio di venire arrestati, per manifestare la propria indignazione. Era un giorno invernale, grigio e umido. Centinaia di persone sfilarono per le Ramblas portando striscioni e bandiere; altrettante si riunirono nelle chiese per leggere comunicati di condanna per l'esecuzione del giovane militante libertario. Lo stesso accadeva nei vari quartieri popolari e nei paesi della cintura industriale, da Terrassa a Sabadell. Salvador Puig Antich venne frettolosamente sepolto il giorno dopo nel cimitero di Montjuïc. Qui si riunirono circa 500 persone a cui, con cariche e arresti, venne impedito di assistere alla tumulazione.

Tra la folla molti ostentavano drappi rossi e rosso-neri. Dopo le cariche della polizia a cavallo l'intera zona rimase ricoperta degli innumerevoli fiori che i manifestanti avrebbero voluto deporre sulla tomba di Metge. L'ordine era di arrestare tutti coloro che portavano "fiori rossi".

Va poi ricordato che anche in quei giorni di repressione particolarmente efferata da parte del regime, la Chiesa catalana mantenne il suo tradizionale ruolo di garante e portavoce della comunità popolare, restando nel contempo depositaria della lingua e della cultura nazionali contro ogni tentativo di estirparle.

A tale proposito il noto esponente del CIEMEN Aureli Argemí (che avevo conosciuto in Barcellona negli anni ottanta e poi rivisto in occasione di convegni e manifestazioni, l'ultima volta a Firenze nel novembre 2002) mi aveva detto: "Storicamente il monastero di Montserrat è sempre stato (e durante il franchismo in modo

particolare) una casa aperta a tutti i movimenti democratici del paese. Molti esponenti del clero catalano, primo fra tutti l'Abate Escarré, presero posizione contro il franchismo, soprattutto sul fatto che il franchismo andava ostentando la bandiera del cattolicesimo a difesa della propria ideologia. Furono gli stessi sacerdoti a dichiarare pubblicamente che questo era un modo per nascondere tutto quello che di anticristiano faceva il regime. Ritengo inoltre che l'Abate Escarré sia stato l'esponente più importante del mondo della Chiesa a difendere i diritti dei Catalani alla propria lingua, alla propria cultura, alla propria identità".

Ricordo che Aureli Argemí fu egli stesso monaco a Montserrat, poi espulso da Franco insieme all'abate Escarré verso la metà degli anni sessanta. Fu anche fondatore e segretario del CIEMEN ("Centro Internacional Abat Escarré Minorie Etnique Nationals").



Tomando al marzo 1974, restano assai significative le prese di posizione di alcuni religiosi. Il reverendo Mossén Pon Rovina non ebbe timore di affermare durante la predica che "come sacerdote e come uomo chiamo Cristo a testimone che è stata commessa una grande ingiustizia". La frase gli costò una quindicina di giorni di reclusione. Intervenne lo stesso Vicario episcopale della Pastorale del Lavoro, Mossén Carreras. Durante una messa cui assistevano migliaia di persone dichiarò testualmente: "Il nostro fratello Salvador è morto giustiziato come Cristo".

Qualche vecchio antifranquista, all'epoca poco più che ventenne e poi approdato all'indipendentismo radicale, ricorda ancora la paura di quei giorni dedicati agli appuntamenti clandestini e alla distribuzione di manifesti, sfuggendo ai controlli e ai posti di blocco. Risale ad allora l'espulsione dall'Università di gran parte degli studenti di Barcellona e Valencia che avevano partecipato attivamente alle manifestazioni e agli scontri con la polizia del 4 marzo.

Invece all'Ospedale cittadino centinaia di medici e infermieri espressero la loro indignazione silenziosamente, portando attorno al braccio una fascia nera in segno di lutto.

Salvador Puig Antich quindi non fu solo "un morto catalano in più" ma una ferita che rimase aperta profon-

damente nel cuore di Barcellona per molti anni. Ogni 2 marzo la lapide 2737 veniva ricoperta da centinaia di fiori e il suo nome scandito nella manifestazioni.

Il giovane era stato catturato il 25 settembre 1973 insieme a Xavier Garriga. Quest'ultimo, sfuggito alla condanna a morte, sembrò in seguito voler chiudere per sempre con un passato così carico di tristi ricordi. Tramite amicizie comuni avevo cercato, invano, di intervistarlo verso la fine degli anni ottanta. Non volli insistere più di tanto rispettandone la volontà, anche se con rammarico. Del resto sono convinto che quando lo riterrà giusto e opportuno scriverà quella storia in prima persona. Senza delegare il compito ad altri.

La ricostruzione della dinamica dell'arresto, conclusosi con la morte di un ispettore, rivela come esistesse da parte della polizia la predeterminata volontà di uccidere Salvador; solo casualmente il colpo sparatogli da distanza ravvicinata si limitò a trapassargli la mandibola, invece della tempia.

La sua esecuzione divenne l'oggetto di una cinica transazione tra le varie componenti del regime. In pratica una vendetta per la recente morte di Carceró Blanco (il 20 dicembre 1973 per mano di Eta). In cambio il nuovo capo del governo, Arias Navarro, ottenne l'appoggio politico dei settori ultranzisti. Anche in questo la vicenda di Salvador e le modalità della sua condanna a morte presentano una sorprendente e agghiacciante analogia con quella del poeta sudafricano Benjamin Moloise, assassinato dal regime dell'apartheid negli anni ottanta.

Il gruppo di cui Puig Antich faceva parte si era denominato MIL (Movimento Iberico di Liberazione) e si autodefiniva come "una organizzazione non permanente". Nelle singole storie politiche dei suoi militanti si ritrova il comune denominatore di un radicale antiautoritarismo che li portò alla graduale ma sistematica rottura con partiti e sindacati dell'opposizione. In questo atteggiamento (oltre ad una certa dose di "estremismo infantile") riemergeva una costante delle lotte operaie e popolari catalane: la tendenza all'autogestione e alla federazione tra gruppi autonomi, il rifiuto dello stalinismo, della centralizzazione e della burocrazia...

Quando, alla fine del 1971, Salvador si integra nel MIL ha 23 anni (questa è anche l'età media dei componenti) e alle spalle una militanza non indifferente nelle CCOO (Comissions Obreres) e nelle lotte del suo quartiere. Ripercorrendo oggi la storia (breve ma convulsa) i militanti del MIL sembrano quasi ossessionati dal bisogno di stampare, pubblicare libri e riviste, sia con materiali di loro produzione che traduzioni, ristampe ecc. I numerosi episodi di "autofinanziamento" (rapine alle banche, simbolo del Capitale nell'immaginario collettivo dei soggetti antagonisti, ma anche simbolo dell'Oligarchia finanziaria "espanyolitzadora") saranno sempre legati a precise "scadenze editoriali" (con circuiti non di vendita ma di distribuzione militante e clandestina) oltre che alla necessità di fornire un congruo sostegno finanziario alle lotte operaie che si svolgevano in condizioni spesso disperate. Non esiste comunque in Europa un altro esempio di gruppo guerrigliero altrettanto

proliferò in campo editoriale in un arco di tempo tanto breve. Non a caso il loro primo esproprio è ai danni di una tipografia da cui vengono prelevate le attrezzature e i macchinari indispensabili ai loro progetti. Bisogna dire che l'uso della stampa non si limita a "rappresentare pubblicamente la coerenza politica delle azioni del MIL", ma voleva essere anche un valido strumento politico-culturale nei confronti della classe operaia. Quanto alle armi che si procurano sono, in genere, poco più che residuati bellici, gelosamente conservati dai fuoriusciti della FAI che avevano combattuto nella Resistenza francese. In parte vengono fornite anche dai sopravvissuti del gruppo di Sabaté (el Quico). La prima rapina vera e propria venne realizzata nel settembre 1972 in una regione della "Catalogna profonda", la Cerdanya, non lontano dalla frontiera. La zona (già frequentata dalla guerriglia antifranquista negli anni cinquanta) è montagnosa e i catalani la conoscono molto bene. In questa zona avvennero gli ultimi episodi di resistenza all'avanzata dei franchisti, nel '39. Vi prese parte anche un giovanissimo Sabaté prima dell'internamento in Francia. Inoltre la località non è lontana dal "Pi de les Tres Branques", l'albero dove annualmente si radunava l'indipendentismo radicale (e dove "Terra Lliure" rendeva onore ai suoi caduti). Il bottino venne immediatamente impiegato per pubblicare alcuni testi rivoluzionari. Dopo solo 15 giorni entra in circolazione (ovviamente clandestina) quella che probabilmente è l'esposizione più completa delle tesi politiche del MIL: "Sobre la agitacion armada" cui farà seguito "Capital y trabajo".

Il primo opuscolo rappresenta una critica precisa e motivata di qualsiasi tendenza militarista; secondo il MIL quei gruppi che teorizzano e praticano la "lotta armata militare" si collocano al di fuori della lotta di classe perché si considerano "avanguardia" e trovano in questo la giustificazione al loro operato. Diversamente - sosteneva il MIL - un nucleo di "agitazione armata" non considera la sua attività autosufficiente ma si colloca e si definisce all'interno della lotta di classe di cui è parte integrante. Questo gruppetto di militanti considerava le sue azioni armate come una esigenza tattica, organica al movimento operaio (almeno in quella determinata fase storica, in cui le lotte di tipo rivendicativo rivelavano i loro limiti sotto i colpi di una durissima repressione). Da queste considerazioni derivava la convinzione di dover dare un "aiuto concreto" (si definirono "grup d'aiut"), di essere cioè in grado sia di difendersi dagli attacchi del regime franchista che di fornire sostegno economico agli operai durante gli scioperi o in caso di arresti, licenziamenti ecc. In conclusione i militanti del MIL ritenevano che, nella Catalunya degli anni settanta, fosse questa l'unica forma di difesa possibile ed efficace, l'unica a poter essere autogestita dai diretti interessati, le classi subalterne, senza deleghe ai "militaristi". Per loro queste posizioni rappresentavano esattamente il contrario di quanto viene generalmente messo in pratica dalle avanguardie di vario genere che riducono le lotte di massa a mera attività di sostegno alle loro organizzazioni politico-militari. Volendo si può cogliere in questo atteggiamento una critica implicita ad alcuni "eserciti di liberazione".

Nonostante queste premesse teoriche, la pratica impose alcuni accomodamenti e, verso la fine del '72, prese forma una certa collaborazione con gruppi di indipendentisti, tra cui i transfughi dal PSAN della cosiddetta OLLA (Organització de Lluita Armada). Oltre a rapporti personali e al confronto politico (con reciproci tentativi di proselitismo) si ebbe un notevole interscambio di documentazione e informazioni. Da registrare anche alcuni assalti congiunti alle banche. Le azioni venivano rivendicate con lanci di volantini durante e dopo. In alcuni casi anche prima...

a lottare a morte per rivivere l'Età dell'Oro (forse il "Futuro Primitivo" di Zerzan?). Le une e gli altri costruendo (o affossando?) la Storia e rinnovando il Mito.

Sembra che anche il più dirompente e antitradizionale degli eventi, la Rivoluzione Sociale, venga ricordato e interpretato in un'ottica "catalana" (ossia libertaria, consiliare, autogestionaria e autogestita, federalista...) proprio nel momento in cui assume valori e valenze universali. Lottare per il superamento della forma-stato a favore dell'autorganizzazione totale delle classi subalterne deriva da una concezione del mondo non dissimile da quella di chi teorizza il superamento dello stato-nazione per l'autorganizzazione della comunità popolare nazionale, forse.

Se qualcuno volesse in proposito confrontarsi con le posizioni di alcuni movimenti molto attivi negli anni ottanta ("Crida a la Solidaritat", "Moviment d'Esquerra Nacionalista"...) potrebbe agevolmente individuare quale sia stato in tempi abbastanza recenti il punto d'arrivo di un percorso di reciproca contaminazione tra anarchismo catalano e lotte per l'autodeterminazione.

Tornando a quelli del MIL, l'aver individuato come principale avversario "il Capitale" (non solo il franchismo, non solo lo stato spagnolo) ha impedito che le loro azioni assumessero il carattere talvolta indiscriminato di quelle di altri gruppi maggiormente caratterizzati in senso "etnico".

FUMETTI COME ARMA IMPROPRIA

Il 2 marzo 1973 Puig Antich è in attesa con l'auto fuori del Banco Hispano-Americano del "passeig de Fabra i Puig". Quando vede avvicinarsi alcuni poliziotti in borghese

In coincidenza con il tredicesimo anniversario della sua morte quelli del MIL, vollero riaffermare un costante riferimento alla figura leggendaria di Sabaté compiendo un "esproprio" a Badalona. Quasi contemporaneamente riuscirono ad avviare la più ambiziosa tra le loro iniziative editoriali, le "Ediciones Mayo '37". La prima opera ad essere pubblicata è un volume che raccoglie saggi e articoli dell'internazionalista (assassinato a Barcellona dagli stalinisti) Camillo Berneri. Seguirà "Guerra di classe 1937 - Guerra di classe 1973" in cui vengono documentate e analizzate le profonde analogie tra le posizioni del MIL e quelle degli anarcosindacalisti catalani che si erano opposti sia alla reazione franchista che alla controrivoluzione staliniana. Testuale dalla prefazione:

"A partire dai fatti di Barcellona del maggio '37 ogni tentativo rivoluzionario che non sappia essere fedele a questa esperienza è condannato alla pura e semplice inesistenza". Parole queste che in bocca a dei Catalani suonano anche come un richiamo alla propria storia nazionale, una sorta di rivendicazione della propria identità. E questa identità (niente di "etnicista", naturalmente) non si lega, nella coscienza collettiva, soltanto a quanto vi è di profondo, ancestrale (come la leggenda dei quattro segni rossi impressi dalla mano regale ricoperta del sangue di un cavaliere morente) ma anche a quanto opera, agisce, muta nel tempo storico, nelle contraddizioni e nelle lotte... si tratti delle donne di Barcellona cadute durante l'assedio del 1714 e tumulate nelle fosse comuni del "Fossar" (e ricordate con una cerimonia ogni 11 settembre) o dei comunardi dell'Alto Llobregat decisi, in pieno XX secolo,

suona il clacson per avvisare i compagni all'interno della banca; l'episodio sarà ricordato, celebrato simbolicamente da centinaia di auto durante una manifestazione contro la condanna a morte. Nella sparatoria che ne deriva quelli del MIL escono dalla banca correndo a zig zag sotto il tiro incrociato della polizia, rinunciando volutamente a farsi scudo con ostaggi. Abbandonato il bottino, riescono a sfuggire all'inseguimento dopodiché la maggior parte dei militanti si rifugia a Tolosa dedicandosi completamente all'editoria. Nell'aprile del 1973 esce il primo numero della rivista CIA ("Conspiracion Internacional Anarquista").

Nell'editoriale, dedicato ad un sommario bilancio della loro attività, c'è ancora un richiamo alle origini del MIL: alle prime "Commissions Obreres" e a tutto il movimento operaio antiautoritario e autonomo (anche se, riconoscono, le vicende successive hanno creato distanza tra le realtà di fabbrica e la guerriglia). Nell'interno ampio spazio è dedicato ai fumetti (alcuni decisamente porno, altri in stile "Puzz" con evidenti contaminazioni situazioniste) e ad un articolo commemorativo-biografico su Francisco Sabaté, "el Quico". Nell'estate del 1973, mancando i fondi per stampare il 2° numero della rivista "CIA" (pur sapendo che il Gruppo Speciale anti-MIL è ormai sulle loro tracce), riprendono le attività di esproprio. Il 6 giugno viene assaltata una filiale del Banco di Bilbao, a Barcellona. Per la prima volta Salvador entra nella banca e non si limita a fare da autista. Dall'auto in corsa vengono lanciati volantini di rivendicazione, prima e dopo l'azione. Ormai i quotidiani parlano esplicitamente del carattere politico delle rapine compiute da un "grup de combat del moviment libertari". Il 19 giugno è la data del colpo più spettacolare (e proficuo) operato dal MIL: un bottino di 3.074.000 pesetas al Banco di Banesto. Nei volantini di rivendicazione viene precisato che il ricavato sarà destinato "als obreres sense feina", agli operai disoccupati. E così avviene.

E' in questo periodo che una serie di contrattempi e incidenti dà inizio alla fine disgraziata del MIL. Salvador dimentica in un bar una borsa con una P-38 calibro special, due caricatori e tutti i suoi documenti (falsi e autentici) con le relative fotografie. Contemporaneamente si aggrega al gruppo un ambiguo personaggio detto "el legionario" che in seguito sparirà con 1.300.000 pesetas. Temendo una delazione viene proposto di eliminarlo ma Salvador si oppone a queste misure e lo cerca per parlargli e convincerlo. Val la pena di ricordare che in analoghe circostanze anche Durruti e Sabaté si comportarono nello stesso modo perché "chi tradisce tradisce sempre e solo se stesso. Non farsi giudice è il solo modo per prevenire la nascita dei giuda".

Intanto si fa sempre più strada la spiacevole sensazione dell'isolamento. In una riunione tenuta in Francia nell'agosto 1973, riconoscono onestamente che la maggior parte dei lavoratori è piuttosto critica nei loro confronti e contraria alle "forzature" operate dal MIL rispetto alla dinamica delle lotte. Questo conferma che negli ultimi mesi il sostegno politico è venuto a mancare e che, a questo punto, rischiano di estraniarsi ulteriormente dalla realtà quotidiana delle fabbriche, di ridursi a rapinare per sopravvivere anche quando sono ormai venute meno le condizioni della loro "propaganda con i fatti". Da queste premesse e dal dibattito successivo deriva la scelta lucida e irreversibile di "autodisolució" (autoscoglimento). Il manifesto di "Autodisolució de la organizacion politico-militar dica MIL" viene pubblicato integralmente sul secondo numero della rivista "CIA" (al solito in compagnia di provocatori fumetti). Il documento consiste in un ripasso delle lotte del movimento operaio dal 1848 agli anni settanta,



da Blu/Ercaiccano: 25 disegni Bologna 2004

con annessa critica al riformismo e opportunismo di partiti e sindacati. Vengono elencati gli episodi che, secondo il MIL, avevano rappresentato il "risorgimento rivoluzionario" a livello planetario degli anni sessanta (maggio '68, scioperi selvaggi in Europa e America...) e nella penisola iberica in particolare (nascita delle Commissioni Operaie, scioperi nelle miniere asturiane, lotte alla Seat e alla Harry Walzer...). Quanto al MIL, si sostiene che è nato come "gruppo specifico" (v. la FAI negli anni trenta) di sostegno alle lotte radicali del movimento. Solo in seguito, precisano, erano sorti "rapporti stabili con i gruppi di matrice nazionalitaria e indipendentista, rischiando forse di perdere di vista le prospettive iniziali". Nelle conclusioni si richiamano esplicitamente ai "Grups Autònoms de Combat" come "autentici organismi di azione rivoluzionaria, autonoma e autogestita", che hanno saputo "porre una netta discriminazione tra loro e il riformismo".

I GIORNI DELLA FINE

Nel settembre del 1973 Salvador Puig Antich torna a Barcellona e, coerentemente, rifiuta di prendere parte ad altre rapine su proposta di alcuni membri irriducibili (o forse già sbandati), probabilmente gli stessi che in seguito daranno vita ad una formazione denominata GARI. Da quel momento prende inizio una serie impressionante di arresti da parte del "Gruppo speciale per la disarticolazione del MIL". Vengono arrestati alcuni esponenti marginali e persone con legami affettivi che, sottoposti a duri interrogatori e torturati, forniscono alla polizia nuovi elementi sulla struttura del MIL. Negli ultimi giorni di libertà Salvador si preoccupa di contattare avvocati per la difesa dei compagni arrestati e si incontra con alcuni esponenti dell'indipendentismo radicale che gli propongono di integrarsi nel loro gruppo. Ma il cerchio continua a stringersi e il 25 settembre 1973 avviene il tragico arresto nel corso del quale muore il vice ispettore di polizia Anguas Barragan e si compie il destino di Salvador Puig Antich.

RINCHIUSO AL "MODELO"

Quando venne portato all'ospedale, Salvador presentava due vistose ferite da arma da fuoco: una alla mandibola e una (con due fori) alla spalla. Si trovava inoltre in stato di commozione cerebrale per i numerosi inferti dai poliziotti. Intanto la polizia diffondeva comunicati alla stampa con l'obbligo tassativo di pubblicarli. Secondo questi comunicati ufficiali il giovane libertario risultava l'unico responsabile della morte del "policia", nonostante la dinamica fosse poco chiara; anche l'autopsia venne effettuata in un commissariato e non all'Istituto di Anatomia. Gli ex militanti del MIL e gli indipendentisti dell'OLLA (in cui forse Salvador pensava di integrarsi) stavano cercando freneticamente di organizzare la liberazione del compagno dall'ospedale. Informato di questo dall'avvocato Oriol Arau, Salvador si oppose perché l'azione avrebbe sicuramente comportato rischi gravissimi per il gruppo incaricato di eseguirla. Venne poi trasferito al "Modelo" (carcere fondato nel 1888 e abituale recapito di molti rivoluzionari catalani) con addosso ancora i segni delle ferite. Non poteva mangiare e parlava con estrema difficoltà. Finì naturalmente nel quinto braccio, quello dei pri-

gionieri politici (anche se questi ufficialmente non esistevano). A farsi immediatamente carico della difesa di Salvador sono il giovane avvocato Oriol Arau e, in seguito, lo stesso presidente della "Acadèmia de legislació i Jurisprudència de Catalunya", Francesc D'Assis Condomines Valls. Cominciano intanto a mobilitarsi le varie associazioni antifranchiste, innanzitutto quelle di maggiore affinità ideologica con il prigioniero: il Coordinamento dei gruppi libertari, gli "Estudians Llibertaris de Catalunya", il "Comité Libertari Antirepressió" e, naturalmente, i "Grups Autònoms de Combat". Gli indipendentisti dell'OLLA e ciò che resta del MIL organizzano un Comitato di Solidarietà che riesce a distribuire clandestinamente 5000 copie di un dossier in cui si rivendica la condizione di Prigionieri Politici degli arrestati. Pur non condividendo l'ideologia del MIL interviene anche la più prestigiosa organizzazione del dissenso catalano: la "Comissió de Solidaritat pro presos polítics" che dal 1969 riunisce cristiani, progressisti, nazionalisti, sindacalisti ecc. e che rappresenta la prima manifestazione di quella che sarà l'"Assemblea de Catalunya".

Il 26 novembre 1973 Salvador viene ufficialmente informato che contro di lui venivano richieste ben due condanne a morte. Immediatamente Barcellona si ricopre di manifesti in catalano con la sua foto e la didascalia "Militante rivoluzionario in pericolo di morte". Contro l'esecuzione intervengono duramente anche la "Coordinadora delle CCOO Metallurgiche", le CCOO della Seat, la LCR, il PSAN...

Fino al 20 dicembre 1973 era opinione diffusa che il regime invece di eseguire le condanne avrebbe concesso l'indulto. Ma dopo l'uccisione da parte di ETA del presidente del governo, Carceró Blanco, si comprese che ormai la vita di Salvador era appesa ad un filo.

Il 4 gennaio 1974 a Barcellona esplose la prima bomba contro la convocazione del Consiglio di Guerra, riunito nella "Sala de Justicia del Govern Militar", nei pressi della "Porta de la Pau". Altre ne esploderanno nei giorni seguenti. Migliaia di firme vengono raccolte per una richiesta di sospensione della pena capitale da inviare al presidente del governo. L'8 gennaio inizia il processo contro Salvador e gli altri compagni arrestati nella sede del Governo Militare. Viene accordata l'udienza pubblica e la sala si riempie di un centinaio di giovani, mentre la maggior parte deve restarsene fuori. I due episodi contestati a Salvador sono: l'assalto del 2 marzo 1973 al Banco Hispano-Americano al "passage de Fabra i Puig" (quasi simbolicamente Salvador verrà giustiziato ad un anno esatto di distanza, il 2 marzo 1974) e la morte del poli-

ziotto avvenuta la sera del 25 settembre 1973. Salvador ammette di aver fatto fuoco in quest'ultima circostanza ma alla cieca, a caso. Non era in grado di prendere la mira anche perché era stato ripetutamente colpito alla testa dai poliziotti col calcio delle pistole (percosse che gli avevano procurato la commozione cerebrale diagnosticata all'ospedale). La difesa afferma che il colpo era partito casualmente durante la rissa tra il giovane e i cinque poliziotti in borghese che cercavano di arrestarlo, senza mandato e senza nemmeno essersi qualificati. Quando Salvador era a terra, ferito, uno dei poliziotti si era avvicinato e aveva esploso da brevissima distanza due colpi (uno alla testa e uno alla spalla) con il chiaro intento di ucciderlo. Solo per caso il colpo che doveva essere mortale si era limitato a fracassargli la mandibola. Da parte sua l'accusa sostiene che i reati sono aggravati dal fatto che l'organizzazione MIL avrebbe "attentato contro l'unità della patria, l'integrità dei suoi territori e contro l'ordine costituito". Entrambi i reati vengono considerati "delitti di terrorismo" e sottoposti agli articoli del Codice di Giustizia Militare. Invano la difesa si aggrappa alla comprovata inconsistenza del MIL come organizzazione specificamente terrorista dato che non aveva sede, gerarchia interna e nemmeno un ambito territoriale specifico. Cerca di dimostrare che le attività erano episodiche, occasionali. Lo scopo della difesa è far rientrare le azioni del MIL nell'ambito della giurisdizione ordinaria che non avrebbe comportato la condanna a morte. La sorte di Salvador viene decisa rapidamente: trent'anni per la rapina e condanna a morte per l'uccisione di Anguas.

Parrocchie di ogni parte della Catalunya, Facoltà universitarie, gruppi umanitari, associazioni professionali chiedono pubblicamente al capo dello stato la commutazione della pena. Ha inizio una serie quasi quotidiana di manifestazioni per strappare al boia il militante libertario. 9 gennaio: manifestazione del PSAN e del FNC a Barcellona. 10 gennaio: manifestazione delle CCOO.

11 gennaio: altre manifestazioni a Barcellona e a Terrassa, nei quartieri tradizionalmente legati al movimento anarchico.

12 gennaio: l'"Assemblea de Catalunya" denuncia tramite i suoi rappresentati la volontà del regime di assassinare Salvador che viene paragonato a Grimau, fucilato il 20 aprile 1963.

Duemila studenti universitari sfilano in silenzio per le vie della capitale catalana con bracciali neri. In tutti i "Paisos Catalans" vengono brutalmente impediti conferenze e dibattiti sulla pena di morte mentre Barcellona viene letteralmente ricoperta di scritte "Salvem Puig Antich".

Anche il Comitato di Solidarietà con i prigionieri del MIL decide di passare all'azione e all'alba dell'11 gennaio una esplosione sveglia bruscamente gli abitanti di alcuni quartieri popolari di Barcellona (Pedralbes, Sants, les Corts...). L'attentato è rivolto contro un monumento franchista già colpito l'anno precedente dal FAC (Front d'Alliberament Català). Manifestazioni

si svolgono anche all'Università di Bilbao, a Parigi e in Occitania dove viene assalito il consolato spagnolo. A Bruxelles vengono occupati gli uffici della "Iberia"; a Strasburgo l'abitazione del console spagnolo. Verso la metà di gennaio si svolge, con partenza da San Cugat, una manifestazione particolarmente simbolica: centinaia di auto che espongono drappi neri procedono incollonate verso Barcellona. Giunte a "Fabra i Puig" bloccano la strada e suonano ripetutamente i clacson in ricordo del gesto compiuto da Salvador il 2 marzo del 1973. Toni, un compagno di origine castigliana ben integrato in Catalunya, che vi prese parte racconta che "non si sono più viste tante bandiere nere a lutto in Barcellona". E poi aggiunge: "Almeno fino all'Hipercor". L'imminenza dell'esecuzione esaspera i sentimenti di ogni settore della società catalana, ognuno dei quali reagisce con i mezzi e i modi che gli sono congeniali. Si moltiplicano le petizioni e i telegrammi che chiedono clemenza; si registrano nuove manifestazioni e altri attentati.

EPILOGO : "LA LUCE CHE SI SPENSE"

Il primo marzo 1974 il Consiglio dei Ministri, presieduto dallo stesso Franco, confermò la condanna a morte per Salvador Puig Antich e per l'apolide di origine polacca Heinz Chez ("delinquente comune" per alcuni, "espropriatore" per altri).

"Policia armada", G.C. e Brigata Sociale vennero dislocate in modo da far fronte alla reazione popolare. In tutti i punti strategici di Barcellona vennero predisposti dispositivi di sicurezza e i soldati restarono consegnati nelle caserme. Salvador venne prelevato dalla sua cella (dove dormiva già vestito) e condotto davanti al giudice istruttore che gli notificò la sentenza definitiva ("...e in quel preciso istante saltò la luce lasciando la stanza completamente al buio per alcuni minuti..."). Il condannato trascorse poi tutta la notte in una cella denominata "la cappella", sorvegliato costantemente in attesa del trascorre delle dodici ore rituali. Intanto Oriol Arau (con la collaborazione di Marc Palmés, l'avvocato catalano che l'anno seguente avrebbe difeso il militante di ETA "Txiki") tentava disperatamente, ma inutilmente, di guadagnare tempo. Al loro ultimo incontro Salvador cercò di far coraggio alle sorelle in lacrime. Durante la notte scrisse tre lettere, in catalano. Quella per il fratello era intestata con un verso di Ferrè: "Je vais mettre en chanson la ristes du vent". Anche un estremo tentativo dell'Abate di Montserrat di ottenere clemenza andò incontro ad un completo fallimento. Qualcuno vicino alla famiglia mi ha raccontato che, mentre la conversazione tra Salvador e le sorelle languiva, un militare gridò loro di procurarsi un lenzuolo altrimenti l'avrebbero gettato in una fossa comune, come ai tempi delle "Sacas" (le fucilazioni indiscriminate dei prigionieri repubblicani durante e dopo la Guerra Civile). Non posso fare a meno di cogliere la coincidenza: la stessa minaccia, quasi con le medesime parole, venne preferita nei confronti della madre di Patsy O'Hara, in sciopero della fame nel 1981, in Irlanda del Nord.

Alle nove del mattino del 2 marzo 1974 le sorelle vennero allontanate insieme all'avvocato Oriol Arau. Resteranno davanti al carcere ad attendere l'uscita del furgone mortuario scortato dalla polizia. Lungo il breve suo ultimo percorso, Salvador dovette passare in mezzo a due cordoni della Brigata Sociale, ammantato. Camminò da solo apostrofandoli e chiedendo se fossero stati pagati bene per quel "lavoro straordinario". Infine, verso le 9 e 40, il boia fissò l'anello di ferro del garrote attorno al collo di "Metge".

Gianni Sartori (Lega per i diritti e la liberazione dei popoli)



da Blu/Ericaicane: 25 disegni Bologna 2004

CPT NÉ QUI NÉ ALTROVE

CPT LAGER DEI NOSTRI GIORNI

I Centri di Permanenza Temporanea (CPT) sono stati istituiti in Italia nel '98 con la legge Turco-Napolitano del centrosinistra per rinchiodare gli immigrati sprovvisti di permesso di soggiorno, che non era possibile identificare ed espellere immediatamente, e che, quindi, secondo i sinistri legislatori, avrebbero potuto rappresentare un pericolo sociale. Gli immigrati vi dovevano rimanere fino a 30 giorni in vista dell' espulsione. Con la legge Bossi-Fini del centrodestra il termine è diventato di 60 giorni e i CPT hanno consolidato il loro aspetto di vere e proprie carceri, destinate oggi anche ai richiedenti asilo (i cosiddetti centri di identificazione). Sono luoghi che dovrebbero far inorridire anche un "sincero democratico", luoghi in cui sono stati sospesi anche quei diritti, seppur minimi e precari, che regolano la vita dei carcerati "normali".

I CPT oggi sono 15 nel territorio italiano e solo nel 2003 per questi lager sono passate 17.000 persone (fonte: Medici senza frontiere).

Nei progetti del governo ogni regione dovrebbe avere un proprio CPT ed infatti da varie parti sono iniziati i lavori di costruzione di nuovi lager.

Questi luoghi di detenzione simboleggiano bene l'atteggiamento della nostra "civile" società nei confronti di persone colpevoli di fuggire da situazioni di miseria, sfruttamento, oppressione, tortura o guerra: la sola mancanza di un documento, di un pezzo di carta che attesti il loro essere "regolari" è sufficiente per essere sottoposti ad una carcerazione inumana e arbitraria in luoghi ancora più opprimenti delle "normali" galere.

Questi moderni lager sono l'espressione più evidente della barbarie generata dalle varie leggi sull'immigrazione. Frontiere blindate, stragi sui mari, impronte digitali, rastrellamenti nei quartieri, espulsioni arbitrarie sono solo alcuni delle nefandezze create da questi provvedimenti. Tutti questi provvedimenti hanno creato e diffuso l'artificiale divisione fra "immigrati buoni e lavoratori" e "clandestini cattivi e criminali".

Detta in altri termini gli immigrati possono essere tollerati solo se rimangono nell'ombra, chini al dispotismo dei padroni nei luoghi di lavoro, in modo da fornire docile manodopera per le industrie. Da dove credete che venga buona parte del "miracolo del nord-est"? E perché fra i primi a chiedere più immigrati c'è sempre Confindustria?

Se "sono di troppo", se "non servono più" ridiventano automaticamente "clandestini" (molti non hanno mai smesso di esserlo, e gli imprenditori lo sanno bene) e perciò sono ritenuti colpevoli di tutti i crimini possibili.

Siamo perciò consapevoli che sono proprio le leggi degli stati a creare la clandestinità e per questo è necessario lottare contro queste leggi razziste e liberticide.

Una lotta che per essere coerente ed efficace deve incentrarsi sulla libertà di circolazione per tutti gli uomini e le donne del pianeta, sull'abbattimento di tutte le frontiere e sul rifiuto di ogni artificiale divisione degli individui fra "immigrati", "clandestini", "italiani", "extracomunitari", "regolari", consapevoli che l'unica divisione reale è fra sfruttati e sfruttatori.



IL CPT DI GRADISCA

Se dovesse venir realizzato il CPT di Gradisca sarebbe uno dei più grandi in Italia e rinchioderebbe fino a 250 persone. Accanto ad esso in un secondo tempo (prevedibilmente nel 2006) dovrebbe sorgere un centro di identificazione per richiedenti asilo da 150 posti (una nuova aberrazione partorita dalla Bossi-Fini, in pratica un CPT sotto altra forma).

Come si vede bene dagli articoli seguenti la lotta contro questo mostro dura da ormai oltre un anno. Purtroppo da subito è parso chiaro che la popolazione, pur largamente contraria alla realizzazione del CPT, non era propensa a mobilitarsi in prima persona, quantomeno non in maniera significativa. Di fronte a questa situazione come compagni anarchici abbiamo ritenuto di dover tentare una strada per certi versi ad alcuni di noi poco nota ovvero addentrarci nelle questioni normative ed amministrative che riguardassero i lavori del cantiere. Questa strada, sicuramente non priva di rischi, si è dimostrata un grimaldello importantissimo per far venir fuori gli altarini che girano intorno a questa faccenda come illustrano bene altri interventi in questo dossier. Accanto alla denuncia delle porcherie istituzionali non è mai venuta meno la mobilitazione in piazza di una una delle tappe più significative è stata la nostra massiccia partecipazione alla riuscita manifestazione del 26 febbraio scorso. Il nostro contributo è servito soprattutto a fare chiarezza e smascherare doppiogiochismi e opposizioni di facciata. Nonostante la difficoltà il movimento di opposizione è riuscito a smuovere le acque della sonnolenta provincia isontina. Difatti negli ultimi tempi puntuale si è messa in moto la macchina della repressione attraverso cariche, arresti, perquisizioni, denunce e criminalizzazione sui media locali. Il tentativo è chiaro: spostare l'attenzione pubblica e dei movimenti su queste questioni facendo dimenticare la vera questione sul tappeto ovvero il possibile sequestro del cantiere.

Al momento di andare in stampa la situazione è ancora in evoluzione e non mancheranno nuovi colpi di scena. Di sicuro la nostra volontà è di proseguire con il nostro percorso, non lasciando nulla di intentato affinché questo lager non apra mai. Ne qui né altrove.

Coordinamento libertario contro i CPT

Per contatti, informazioni e aggiornamenti:
www.ecologiasociale.org

CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA: PIU' DI UN ANNO CONTRO IL LAGER

GLI ANTEFATTI

Della costruzione di un cpt nell'Isontino si iniziò a parlare nell'autunno 2000. La sua ubicazione avrebbe dovuto essere la caserma dismessa di Lucinico. All'epoca nessuno degli enti locali si disse contrario, vennero solo posti dei dubbi di natura tecnica. Nel settembre 2000 solo il movimento anarchico della regione scese in piazza per opporsi. A dicembre con una visita dell'allora Ministro degli Interni Bianco (governo di centro-sinistra) l'ubicazione definitiva venne individuata nell'ex caserma Polonio di Gradisca d'Isonzo. Poi il progetto sembrò accantonato e non se ne parlò più per qualche anno.

Nell'autunno 2003 attraverso Rifondazione Comunista si venne a conoscenza dell'approvazione del progetto di costruzione del cpt da parte del governo Berlusconi. Nel gennaio 2004, alle domande degli amministratori locali, il Ministro degli Interni rispose in modo evasivo dichiarando che comunque i lavori non erano iniziati.

CRONOLOGIA

29 gennaio 2004: si svolge un incontro a Roma con i rappresentanti della Regione. Per poter dialogare con gli Enti Locali che si erano dichiarati contrari, Pisanu parla di "congelamento dei lavori".

INIZIANO LE PROTESTE

30 gennaio: varie realtà del nord-est, tra cui i Disobbedienti, effettuano un'azione dimostrativa alla caserma Polonio con scritte e striscioni. Viene svelato pubblicamente come i lavori siano già iniziati da un pezzo in gran segreto, smentendo così le dichiarazioni di Pisanu.

31 gennaio: la prima manifestazione pubblica contro il lager si tiene a Gorizia in occasione della giornata europea indetta dai movimenti per i diritti degli immigrati e contro i cpt. E' organizzata da compagni anarchici della Regione, del Veneto e della Slovenia.

3 marzo: durante un'assemblea pubblica a Gradisca si costituisce la "Rete di associazioni contro il CPT", di cui fanno parte un po' tutti coloro che si oppongono alla sua costruzione; fra i soggetti principali: la Tenda per la pace, Rifondazione Comunista e i Disobbedienti.

3 aprile: a Udine viene data grande rilevanza all'opposizione al CPT di Gradisca durante una manifestazione contro la presenza in piazza dei fascisti di Forza Nuova. Alla manifestazione antifascista, organizzata dal Centro Sociale Autogestito, partecipano circa trecento persone.

25 aprile: i/e compagni/e di Resistenza Antifascista di Pordenone attuano un sit-in e una serie di azioni dirette contro il solito tentativo di Alleanza Nazionale di deporre una corona di fiori al monumento ai caduti in chiave revisionista e anti-partigiana. Anche in questa occasione viene ribadito il no al CPT.

1 maggio: la richiesta che tutti i comuni della Bassa Friulana e dell'Isontino si dichiarino contrari ad ospitare i CPT, e la parola d'ordine "de-cpt-izzazione" vengono lanciate durante una manifestazione a Cervignano (tradizionalmente la più importante in Friuli), nella Piazza lasciata libera dai Sindacati che avevano scelto di manifestare a Gorizia con Prodi per l'allargamento della UE.

19 giugno: in un'azione dei Disobbedienti nel cantiere del cpt vengono danneggiati numerosi macchinari per varie migliaia di euro. Il cantiere è attivo, sebbene Pisanu continui con la favola del "congelamento dei lavori". Dopo questo blitz verrà alzato un ulteriore muro di cinta in cemento armato alto 4 metri e non previsto nel progetto originario del cpt.

3 luglio: la "Rete di associazioni contro il cpt" indice un corteo a Gradisca, a cui partecipano circa 250 persone. Pochi purtroppo gli abitanti del luogo. Il corteo parte dal piazzale di fronte alla caserma Polonio (ormai presidiata giorno e notte dalle forze del disordine). Per tutta l'estate la questione sarà presente sui media locali dell'isontino.

27-28-29 agosto: si proiettano video, seguiti da interventi contro il CPT durante l'annuale festa degli indiani a San Giorgio di Nogarò coorganizzata assieme ai compagni e alle compagne locali, per estendere la controinformazione anche fuori dalla provincia di Gorizia.

9 settembre: la Carovana della pace, promossa da varie realtà del cattolicesimo sociale fra cui Alex Zanottelli, passa davanti al cpt in costruzione per esprimere la propria contrarietà. Partecipano alcune centinaia di persone.

LA SVOLTA DEGLI ESPOSTI, LA RICHIESTE DI SEQUESTRO DEI CANTIERI E IL TEATRINO ISTITUZIONALE

10 settembre: il compagno Paolo De Toni presenta un esposto contro il cantiere del cpt per violazione delle norme ambientali che provocherà nelle settimane a seguire numerose reazioni e articoli sulla stampa locale. L'esposto verte sulla possibile presenza di amianto nell'area e soprattutto sulla mancata bonifica preventiva di un sito che fungeva anche da deposito per carburanti.

14 settembre: la Rete organizza una presenza in piazza di un'ottantina di persone davanti alla Prefettura in occasione della visita di Pisanu venuto a "convincere" gli Enti Locali a dire sì al cpt. Illy cerca di scaricare la patata bollente al presidente del Veneto Galan, svelando così il suo "radicale" rifiuto di queste strutture. Estratto dal Messaggero Veneto: <<Illy ha prospettato l'ipotesi che il Cpt possa essere realizzato in un'altra zona del nord est ovvero in Veneto e comunque fuori dal Friuli Venezia Giulia. "C'è stato un sindaco di un capoluogo del Veneto - ha affermato il presidente della Regione alludendo al trevigiano Gentilini senza però nominarlo esplicitamente - che si è espresso violentemente contro qualunque immigrato. Credo che dovrebbe essere lieto di ospitare un Cpt. Ne parlerò con il presidente della Regione Veneto Giancarlo Galan, con il quale mi incontrerò mercoledì". >>

20 settembre: a Gradisca con un'assemblea pubblica si costituisce il "Comitato contro il CPT" che si dichiara apolitico. Dopo alcuni interventi sui giornali sparirà nel nulla. Secondo alcune voci a manovrarlo erano i boss locali degli appalti interessati all'area dell'ex caserma.

18 ottobre: con una assemblea pubblica a Gradisca si forma il "Coordinamento contro il CPT" formato dai partiti del centro-sinistra, che

CPT NÉ QUI NÉ ALTROVE

manterrà rapporti con la "Rete di associazioni contro i CPT". Durante la serata verrà proiettato il video sui cpt della trasmissione "Report" di Rai3. In questa occasione fa la sua comparsa il sindacato di polizia SILP legato alla CGIL, che d'ora innanzi parteciperà alle riunioni della "Rete".

6 novembre: il "Coordinamento libertario contro i CPT" (nome che d'ora in poi i compagni anarchici della regione useranno per le iniziative contro il lager) effettua un volantinaggio e comizio a Gradisca durante il mercato settimanale. Nel volantino si attaccano i politici locali, accusati di non fare nulla di concreto contro il CPT e di non aver sostenuto l'esposto ambientale contro il cantiere.

4 dicembre: vengono consegnate a Ciampi un migliaio di cartoline firmate contro il CPT raccolte dalla "Rete di associazioni contro il CPT" che nel pomeriggio partecipa con uno striscione alla manifestazione nazionale a Roma contro la legge razzista Bossi-Fini.

18 dicembre: la mattina a Gradisca e il pomeriggio a Gorizia si ha una nuova presenza in piazza del Coordinamento libertario, con tanto di gabbia metallica a simboleggiare il CPT, per aggiornare la popolazione sulla situazione dei lavori e le prospettive di lotta. La parola d'ordine è "sequestrare il cpt è possibile". Sui giornali continuano i botte e risposta sulla possibilità di sequestrare il cantiere per violazioni amministrative. Ormai praticamente archiviato l'esposto per reati ambientali, che comunque ha individuato ed accertato infrazioni, è questo ora il nuovo fronte dello scontro. Sotto accusa da parte dei compagni è in particolare il muro di cinta alto 4 metri non previsto nel progetto originario e costruito in violazione di ogni concessione edilizia.

Estratto dal volantino:

La calata del 1 dicembre della commissione ministeriale, guidata dal sottosegretario Anna Maria D'Ascenzio è stata effettuata per neutralizzare l'esposto alla Magistratura con il quale si sollevavano violazioni di carattere ambientale su amianto e Decreto 471 riguardante, quest'ultimo, la necessità della preventiva caratterizzazione e bonifica dei siti potenzialmente inquinati, prima di ogni ipotesi di riconversione. La visita della commissione ministeriale si è rivelata una esibizione di arroganza che non solo non ha convinto nessuno degli oppositori al CPT ma ha provocato effetti negativi anche nel centrodestra provinciale. Perfino Forza Italia, per salvare la faccia, ha dovuto dissociarsi dalle imposizioni del suo Ministro e, paradossalmente, premere sulla Provincia (di centrosinistra) per agire contro il Cpt. Infatti è previsto lo svolgimento di un Consiglio Provinciale a Gradisca per esprimere il No unanime di tutti i partiti, al Cpt. [Consiglio Provinciale in effetti mai svoltosi Ndr]. Ma mentre la politica dei partiti erige un muro di carta contro questa scelta scellerata, il Ministro Pisanu, in tutta tranquillità e SENZA CONCESSIONE EDILIZIA, ha costruito un muro di cemento armato con ringhiera, alto più di 4 metri, per far capire quali siano le sue "pacifiche" e "democratiche" intenzioni. Altro che Cpt a 5 stelle!! Perché mai quello di Gradisca dovrebbe essere diverso dagli altri lager? Bene, allora considerato che la concessione edilizia è una prerogativa delle Amministrazioni Comunali, la palla passa al Sindaco Tommasini, il quale PUO' ORDINARE LA DEMOLIZIONE DI QUEL MURO E LA SOSPENSIONE DI TUTTI I LAVORI PER ABUSIVISMO EDILIZIO.

E LA "SECRETAZIONE"?

E' giunto il momento di prendere il toro per le corna! Siamo qui per scaldare di nuovo il ferro che si stava raffreddando e batterlo finché è caldo. Dov'è il coraggio di questi politici? A noi, pare che abbiano la coda di paglia e continuano in una opposizione formale fatta solo di parole alle quali non seguono i fatti. Ebbene chiediamo che il Consiglio Provinciale che si svolgerà a Gradisca dia la unanime solidarietà e copertura politica al Sindaco Tommasini per ordinare il FERMO DEI CANTIERI!!! Alla faccia della "secretazione" (peraltro in ambito che non è più militare) che è del tutto illegale oltre che ovviamente ingiustificata. Vediamo un attimo il perché di questa trovata romana. La secretazione serve, oltretutto a bypassare allegramente tutte le normative sugli appalti e quelle ambientali e a impedire i controlli nella gestione successiva, anche a creare un gravissimo percorso di fascistizzazione istituzionale attraverso il quale, con motivazioni arbitrarie, si intendono abituare le popolazioni e le amministrazioni locali ad accettare la logica delle imposizioni dall'alto; metodologia che verrà sempre più usata in futuro. Si noti che la Prefettura non ha voluto cedere su nulla e anche la Perizia degli Enti tecnici (ASL, Provincia...) è stata effettuata solo a seguito della presenza in sito di entità militari. Ma da dove nasce questo divieto di accesso ai civili se il sito non è più militare? Ed allora è su questo

BREVE STORIA DEL CPT DI GRADISCA D'ISONZO E PROSPETTIVE

La proposta di istituire un Centro di Permanenza Temporanea per immigrati "clandestini" nei pressi del confine italo-sloveno, (in pratica una prigione in cui rinchiodare i migranti sprovvisti di documenti ed in "attesa" di essere forzatamente respinti) va inserita nel quadro della campagna elettorale sul tema "caldo" dell'immigrazione per le elezioni politiche del maggio 2001.

Gorizia venne individuata dai mezzi di comunicazione di massa, a livello nazionale e persino europeo, come la porta di passaggio dell'immigrazione clandestina. Veniva messa a dura prova la rassicurante retorica della UE, a parole paladina dei diritti umani, in realtà guidata dagli interessi del capitale, determinato a sfruttare il Sud del mondo, ma anche a fortificare le difese del Nord nei confronti degli indesiderati in fuga da guerre, calamità, ingiustizie...

E' la Destra italiana a cavalcare le proteste del SAP (sindacato di polizia di quell'area politica) nel 2000 e all'inizio del 2001, che promuoveva in quei mesi la campagna "confine invisibile" per denunciare l'"emergenza", cioè il costante afflusso di profughi. Furono molti i parlamentari di Lega e AN a visitare il "confine colabrodo" in quel periodo di polemiche. Sentendosi politicamente attaccato per "inefficienza" il Ministro degli Interni Bianco (Centro Sinistra) giunse in visita a Gorizia (nella foto compare con il Presidente della Provincia Brandolin) e non esitò ad emanare un decreto volto ad istituire il CPT di Gradisca:

"Con Decreto interministeriale del 22.12.2000 parte della ex caserma Ugo Polonio di Gradisca d'Isonzo è stata individuata quale centro di permanenza temporanea ed assistenza di cui all'art. 14 del Testo Unico 25 luglio 1998 n° 286." (fonte Prefettura di Gorizia).

Sin dall'inizio la Sinistra rincorse la Destra sui temi dell'immigrazione e ci tenne a dimostrarsi forza adatta al governo del Paese; come tale, "realista", pronta a risolvere più che a riflettere e capire il fenomeno, doveva (e deve) mantenere l'ordine nel Paese e regolare l'immigrazione. A tutto vantaggio delle forze economiche dominanti ovviamente, trattando, come ammise Bossi, esseri umani come merci.

Come emerge dalla stampa locale, il CPT avrebbe dovuto aprire in tempi brevi, senza bisogno di lavori particolari, viste le buone condizioni della caserma Polonio...

Di qui emerge un ulteriore elemento per la comprensione della vicenda: la valanga di milioni di euro per i lavori, sottratti ai cittadini, faccenda tutta interna alla polemica politica e, viene da pensare, agli affari "degli amici". Le speculazioni edilizie aiutano a capire perché, nonostante la fine della cosiddetta "emergenza" (cioè qualche centinaio di migranti in fuga da situazioni critiche a livello politico, economico o ambientale) si perseveri ostinatamente nella costruzione di una sorta di campo di concentramento per immigrati, che nulla ha a che fare con l'accoglienza, ma ricorda invece i tempi più oscuri della storia europea.

La burocrazia venne in aiuto alla politica del malaffare, attraverso la secretazione dei lavori del CPT... A quale scopo, se non quello di permettere agli speculatori delle imprese edilizie di spendere più denaro pubblico possibile? E' da notare che si è parlato in più occasioni sulla stampa dell'aumento, "grazie all'apertura del CPT" della presenza di forze dell'ordine a guardia della struttura e dell'indotto collegato a tutto vantaggio di hotel, ristoranti, esercizi commerciali...

Gli aspetti giuridici

La secretazione dei lavori risale all'epoca del Centrosinistra: "Con decreto del Ministero dell'Interno n. 300 del 6 marzo 2001 i lavori di realizzazione di suddetto centro sono stati secretati per cui la relativa aggiudicazione è avvenuta in deroga al disposto della legge 11 febbraio n° 109 ricorrendo l'ipotesi prevista dall'art. 33 della stessa legge" (fonte: Prefettura di Gorizia) Da notare che il Decreto 300 nessuno lo ha mai visto e che il Sindaco di Gradisca Tommasini ha dichiarato di non averlo chiesto... perché tanto non glielo danno!!!

Dal 2001 cala il silenzio sul CPT, la sua funzione e lo stato dei lavori, fino al dicembre del 2003 quando è Rifondazione Comunista a risollevarne la questione ed i disobbedienti il mese successivo ad effettuare un blitz.

"Con decreto in data 20.10.2003 del Capo del Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione del Ministero dell'Interno è stato approvato il progetto definitivo per suddetto Centro".

Queste le decisioni governative, di cui i politici locali dicono di non essere stati a conoscenza.(?!)

Gli aspetti politici

Il tentativo di imprigionare a Gradisca i migranti, trovando una soluzione che metta l'anima in pace ai benpensanti (e permetta pure alle imprese di mangiarci sopra) ha avuto, nelle procedure di approvazione ed autorizzazione, degli aspetti dilettoneschi nei quali le amministrazioni locali avrebbero potuto inserirsi se la loro reale intenzione fosse stata quella di opporsi con efficacia all'apertura del CPT.

Il Coordinamento Libertario contro i CPT, nel tentativo di bloccare i lavori, si è impegnato quindi anche in una serie di azioni legali: esposti, denunce e diffide (per approfondimenti vedi http://www.ecologiasociale.org/pg/cpt_aggiorna.html) Tali azioni legali, è bene sottolinearlo, sono state vissute più che altro come conseguenti ad uno stato di emergenza e di necessità, continuando comunque nel tentativo, obiettivamente poco fruttuoso, di coinvolgere nella protesta la popolazione locale. Tale difficoltà è stata in verità sentita anche, fra quanti facevano e fanno resistenza al mostro, da tutte le realtà di tipo "movimentista" e sulle ragioni che stanno alla base di ciò sarebbe forse il caso di iniziare un percorso di riflessione.

E' interessante comunque notare come queste denunce non siano state ideate dagli amministratori locali che avrebbero dovuto attivarsi per tempo, anche grazie ai canali privilegiati di informazione di cui godono. Ci si potrebbe chiedere se i politici siano più omertosi o più incapaci...

Dall'analisi complessiva emerge che la collusione degli amministratori locali con il potere centrale influisce ancor più che la disattenzione per il territorio e l'ambiente, che pure non mancano mai... anche a causa di una prassi politica che delega al potere troppe questioni vaste e serie, che esso tratta solo in conformità ai propri interessi. I lavori, ad esempio, procedono senza che ci sia stata nessuna bonifica del sito (ex militare e pertanto sottoposto a bonifica obbligatoria in base alla legge 471). Ma i politici si erano dimenticati delle regole, che in democrazia vanno bene solo in alcuni casi...

Fu il Coordinamento Libertario a sollevare la questione della bonifica, ma soprattutto quella della concessione edilizia. La struttura infatti è circondata da un muro alto 4 metri, costruito in deroga al progetto iniziale e in barba a qualsivoglia regolamento locale, regolamenti che non si possono eludere a meno di postulare che sia coinvolta la sicurezza dello Stato, cosa difficile da credere. A questo punto quindi sorge il dubbio che la secretazione abbia anche lo scopo di aggirare le prerogative degli Enti Locali e la possibilità di verifica da parte dei cittadini. Inoltre, sempre dal punto di vista legale, sono state rilevate delle carenze procedurali nelle consultazioni del governo con gli Enti Locali: non solo il Comune ma anche la Provincia avrebbero dovuto essere ascoltati per un parere sia pure non vincolante, e ciò non è accaduto, con una prassi non solo illegale (questione che come libertari ci scandalizza poco) ma soprattutto fortemente autoritaria ed accentratrice.

Ci si potrebbe chiedere: praticando queste vie legali è ancora possibile fermare il CPT, che si prefigura come il CPT del Nord Est, forse il più grande d'Italia?

Siamo convinti che il sindaco possa fermare i lavori in base alle gravi violazioni in materia di concessione edilizia e procedurali che hanno scavalcato il Comune di Gradisca, anzi che abbia il dovere di farlo in base alle leggi vigenti...

Ma la preoccupazione della Sinistra goriziana e regionale sembra più quella di "attardarsi", di gestire e confondere le voci fuori dal coro dei partiti, al fine di non perdere le poltrone e la facciata del rispetto "dei diritti umani". Ne deriva una posizione, malgrado le apparenze, ambigua e contraddittoria.

La Sinistra sa che non può convergere, per ragioni elettorali, sulle posizioni di chi realmente si oppone al CPT, in quanto essa aspira ovunque a governare il territorio e quindi anche l'immigrazione con quella che i politici



CPT FÜR DI CHI



chiamano "responsabilità e realismo". Il potere ha bisogno continuamente di fare ricorso alla retorica, come quella di Prodi sulla caduta del confine con la Slovenia (c'è ancora il controllo di polizia!) e sull'allargamento della UE (con comportamenti omertosi su situazioni razziste come quella dei cancellati in Slovenia).

I partiti si sono mostrati in piazza, cercando di illudere i propri militanti, ma di fatto i vertici delle strutture politiche burocratiche hanno lavorato affinché tutto procedesse più o meno allo stesso modo dall'inizio alla fine della storia del CPT di Gradisca. Il tentativo di addossare alla Destra di Berlusconi tutte le responsabilità sui CPT non corrispondono alla realtà dei fatti.

Il tentativo dei libertari di fare luce sulla questione era articolato in due fasi.

La prima consisteva nello smascherare tutti i partiti, che stavano facendo il doppio gioco (ed ancora lo fanno!) Da una parte i politici inscenavano proteste e intervenivano sulla stampa, dall'altra non intraprendevano nessuna azione politica reale.

La Sinistra è oggi nel 2005 al governo nel Comune di Gradisca, in Provincia ed il Regione ed ha enormi responsabilità politiche.

Illy, il re del caffè, non è contrario ai CPT: intendeva solo spostare in Veneto quello di Gradisca ... Brandolin intendeva "umanizzarlo" (cosa vuol dire?!), supportato in questa sua posizione dal direttore della Caritas diocesana Dipiazza ("Quella del CPT è una scelta ormai compiuta di cui dobbiamo prendere atto..."). La Margherita, che fa parte dell'amministrazione provinciale, ha espresso sulla stampa locale la seguente posizione: "nel momento che il CPT dovesse entrare in funzione ci sarà un forte impegno affinché le assicurazioni del governo nazionale sul potenziamento delle forze di polizia e per l'ampliamento del polo sanitario goriziano siano mantenute", dando adito al sospetto che il polo sanitario sia stato usato come merce di scambio politico in contropartita alla realizzazione del lager...(*)

La seconda fase, dopo aver messo a nudo le complicità e i doppiogiochisti era quella di "assediarli" per obbligarli ad appoggiare l'eventuale azione del Sindaco (che non ha ad oggi nessuna intenzione di agire) per il sequestro dei cantieri.

Ormai abbiamo la dimostrazione chiara che i partiti hanno operato per insabbiare la linea della chiarezza. La Rete, per parte sua, pur non avendo una posizione ambigua, sembra aver rifiutato completamente l'idea di andare ad uno scontro politico, portando avanti una prassi di dialogo che, di fronte a queste premesse, è assolutamente fuori luogo. Se giocata bene era una partita che poteva essere vinta subito con uno scacco a Pisanu e a tutto il sistema di potere. Questo, evidentemente, non andava bene neanche al centrosinistra già enormemente compromesso.

Se è vero che il CPT non è ancora aperto e la sua "inaugurazione" è nuovamente rinviata dobbiamo invece constatare come i politici locali abbiano dato il massimo in materia di insabbiamento e gestione sporca della vicenda, illudendo il movimento contro il CPT attraverso i burocrati di partito e le dichiarazioni sui giornali ... Se c'è ancora qualche speranza per opporsi alla sua apertura, essa passa attraverso la messa sotto accusa dell'intero gioco politico, a cui stanno partecipando i partiti nelle loro varie articolazioni locali.

Ci saremmo aspettati che a mettere sotto accusa Antonaz fossero gli stessi militanti di RC ... E' bene ricordare che Antonaz al congresso di RC dichiarava che avrebbe sfruttato ogni cavillo per fermare il CPT e in realtà non ha fatto assolutamente niente, anzi ...

L'accettazione passiva di questo metodo di conservazione e gestione del potere, fatto di finte dichiarazioni e di falsificazione permanente della realtà, (oggi come oggi considerato "normale" nella "società dello spettacolo"), è l'anticamera della sconfitta in qualsiasi lotta.

Loro lo sanno, ma lo sappiamo anche noi.

(*)Messaggero Veneto, 30 gennaio 2005

GRADISCA IL NOSTRO BAR PREFERITO

Non ci hanno lasciato l'imbarazzo della scelta. Uno solo era il bar aperto nella piazza di Gradisca il pomeriggio del 26 febbraio, quando il corteo è passato ed è subito diventato il nostro bar preferito.

Il gestore si è ritrovato il locale pieno di manifestanti che cercavano di scaldarsi con caffè e calicetti. Con un piglio poco affabile ma non ostile ha accontentato tutti. Gli abbiamo chiesto come mai non avesse tirato giù le serrande come tutti gli altri - la mattina, durante il mercato, i bar erano tutti aperti e la piazza pullulava di gente e non di poliziotti. "Mi sono proprio rotto i coglioni di questo terrorismo che ci fanno e perciò ho tenuto aperto, tutto qua." Ma chi ha fatto questo terrorismo contro i manifestanti? "Polizia, carabinieri, i vigili urbani e le organizzazioni di categoria degli esercenti. Ci hanno detto di togliere tutto quello che poteva esser portato via all'esterno, di tenere chiuso, che ci sarebbero stati furti e danni ... e io mi sono proprio rotto i coglioni! Non è successo niente, ero sicuro." Di quel che pensi dei lager per gli immigrati non sappiamo, ma il suo rifiuto del pregiudizio è segno di libertà di pensiero.

N.d.R.. Dalle sue parole non ci è sembrato che fosse mosso solo da motivi di interesse.

Le virgolette non racchiudono testuali parole, ma il tono e i vocaboli sì.

che bisogna rispondere e quindi anche la Regione e i parlamentari eletti localmente (di centrosinistra) devono far valere le prerogative Comunali sulle concessioni edilizie. Questa strada permette di agire con forza e senza esitazioni. La questione delle mancate concessioni edilizie assieme alla inevitabile caratterizzazione ambientale prevista dal Decreto 471 (nella fattispecie con la conseguente altrettanto inevitabile messa in sicurezza delle cisterne dei combustibili), forniscono materiale sufficiente per dare via al braccio di ferro contro Pisanu.

CON IL NUOVO ANNO LA SITUAZIONE SI SCALDA

26 gennaio 2005: sembra che siano state scattate alcune foto dei progetti del CPT in comune di Gradisca visibili al pubblico. La data sui progetti, che stavolta comprendono anche il muro di cinta, è dell'ottobre 2004, mentre i progetti definitivi sono stati approvati il 20 ottobre dell'ottobre 2003 e non è prevista la recinzione.

28 gennaio: sui giornali locali il Coordinamento libertario denuncia che la secretazione dei lavori riguardanti il cpt è stata decisa dal centro-sinistra nel marzo 2001. Ormai l'operato della giunta comunale e di quella regionale viene messa sotto accusa da molti soggetti. La parola d'ordine "sequestrare il Cpt" lanciata da mesi dagli anarchici è ormai fatta propria da tutto il movimento contro il lager.

30 gennaio: il presidente della Provincia di Gorizia Brandolin dichiara: "Il problema è quello dell'umanizzazione di queste strutture(...) la vera sfida sarà quella di aiutare queste persone a sentirsi meno sole (...) e su questo cercherò di coinvolgere quante più realtà possibile, dalla Chiesa al volontariato".

18 febbraio: si svolge un incontro fra la "Rete contro il cpt" e gli esperti legali della Regione. Alle riunioni è presente anche un compagno del coordinamento libertario. Alla fine i legali devono ammettere che il cantiere è abusivo ed è possibile intervenire per bloccare i lavori. Emerge anche che la Regione avrebbe dovuto far parte della consulta deputata all'approvazione del progetto del cpt, mentre non è mai stata interpellata. Si evidenzia così un'altro potenziale appiglio legale per bloccare i lavori.

25 febbraio: i legali della Regione, Provincia e Comune (in realtà l'artefice del golpe giuridico è il Diessino Presot compare di Tommasini) rimangiandosi quanto detto nei giorni precedenti, annunciano che non intraprenderanno nessuna azione contro il cantiere perché non vi sono gli estremi per farlo. Di fatto da questo punto in poi le istituzioni ed in particolare Tommasini tenteranno di mettere la parola fine sulla vicenda.

PUNTUALE COME SEMPRE INIZIA LA REPRESSIONE

26 febbraio: si svolge l'annunciata e più volte rimandata manifestazione "unitaria" contro il CPT. Il corteo di 2000 persone - vede un'adesione trasversale dalla Margherita a Rifondazione, dai pacifisti agli sbirri del SILP. Presenti, pur senza dare adesione all'appello di indizione, i Disobbedienti e il "Coordinamento libertario contro i CPT" che poi saranno fra gli spezzoni più numerosi e attivi. A fine manifestazione, davanti al cpt, la polizia effettua una carica di alleggerimento contro i disobbedienti mentre questi stendono simbolicamente del filo spinato davanti all'entrata del Cpt e in seguito lanciano razzi e vernice. La carica di fatto porrà fine alla manifestazione e regalerà ai disobbedienti un'enorme visibilità sui media oscurando di fatto gli altri partecipanti. A fine manifestazione verrà arrestato Ezio Miotto, un giovane compagno della zona legato all'area delle "Officine culturali indipendenti", con l'accusa di lesioni (presunto lancio di un sasso) e resistenza a pubblico ufficiale. Verrà malmenato e tenuto in galera per quattro giorni. Questo grave episodio assieme alla carica rappresenta l'inizio del tentativo di criminalizzare il movimento contro il lager.

1 marzo: i Verdi, attraverso i loro esponenti locali e nazionali, presentano un esposto contro il cantiere del Cpt per abusivismo edilizio. Nello stesso giorno esce il documento ufficiale dei legali della Regione che conferma il parere negativo sulla possibilità che il comune di Gradisca ordini il sequestro del cantiere.

2 marzo: i Disobbedienti organizzano un presidio di fronte al Tribunale, in solidarietà al giovane arrestato, che verrà rilasciato proprio in questa data ma sottoposto all'obbligo di dimora. Nel frattempo si susseguono le prese di posizione riguardo alla manifestazione del 26 e agli scontri con la polizia.

4 marzo: le case di due fra i più attivi esponenti della "Rete di associazioni contro i cpt" (una pacifista e uno dei Giovani Comunisti) vengono perquisite dai Carabinieri che sequestrano computer e volantini. L'accusa è di aver diffuso "notizie riguardanti segreti di Stato", nello specifico le foto del progetto del cpt di Gradisca che nelle settimane precedenti erano state pubblicate da vari siti internet di movimento. Si riuniscono inoltre gli organi locali della chiesa per prendere una posizione sulla questione ma alla fine



CPT NÉ QUI NÉ ALTROVE

la curia si spacca fra favorevoli e contrari.

5 marzo: con una nuova presenza in piazza a Gradisca il Coordinamento libertario, oltre ad esprimere solidarietà al ragazzo arrestato e ai perquisiti, continua ad attaccare i politici locali per il loro vergognoso immobilismo. Viene presentata la diffida al Sindaco Tommasini per non aver proceduto al sequestro del cantiere.

6 marzo: dai giornali locali si apprende che gli indagati per la questione dei progetti sono sette o otto.

7 marzo: sui giornali appare la notizia che il compagno Paolo De Toni si è "autodenunciato" per aver scattato le foto ai progetti del cantiere, dichiarando che i progetti erano in Comune a disposizione di tutti e che sono stati semplicemente fotografati con un cellulare.

LA QUESTIONE RIMANE APERTA, LA LOTTA CONTINUA

9 marzo: Il Sindaco Tommasini conferma che i progetti non erano coperti da secretazione che molte persone avevano potuto vederli e che gli erano stati messi a disposizione dal sottosegretario D'Ascenzio il 1 dicembre 2004. Gli (ex) Disobbedienti con un documento pubblico attaccano tutto il centro-sinistra accusandolo di doppiogiochismo ed escono ufficialmente dalla "Rete di associazioni contro i cpt" per la presenza del SILP al suo interno. Nei giorni precedenti Tommasini -chiamato in causa più volte dal coordinamento libertario- dichiara che non può fare nulla contro il cantiere appoggiandosi ai documenti dei legali: l'unica a poterlo fare secondo lui sarebbe la Regione.

12 marzo: presidio sound sistem a Romans dei Disobbedienti in solidarietà per Ezio Miotto.

18 marzo: il nuovo Questore di Gorizia, in un incontro con gli Enti Locali, annuncia che per motivi tecnici l'apertura del lager è spostata a fine anno.

31 marzo: riemerge dal letargo il Presidente della Provincia di Gorizia Brandolin che annuncia nuove iniziative della Giunta e comunica di aver inviato delle lettere Pisanu per avere chiarimenti dopo la risposta del sottosegretario Saponara alla interrogazione dei Budin e Guerzoni.

1 aprile: I Disobbedienti occupano la sede della Misericordia a Cormons chiedendo che nessuna organizzazione di volontariato prenda la gestione del cpt.

2 aprile: nell'ambito della seconda giornata europea contro i Cpt si svolge una nuova manifestazione a Gradisca organizzata dalla "Rete contro i Cpt", con la partecipazione di 600 persone. Significativo il finale della manifestazione, dove sono ammessi solo interventi di immigrati, singoli individui e delle associazioni. I numerosi politici presenti per una volta tacciono. Nonostante il papa morente la manifestazione si svolge comunque e il sound sistem degli "indipendenti" continua, giustamente, a sparare musica a tutto volume.

9 aprile: con una lettera il Presidente della Regione lilly comunica al Ministro Pisanu di essere contrario all'edificazione, accanto al cpt, del centro di identificazione per richiedenti asilo che dovrebbe vedere la luce il prossimo anno. La posizione sul cpt invece continua a rimanere ambigua.

14 aprile: il compagno Paolo De Toni riceve l'avviso di garanzia (Art 262 del C.P.) riguardo alla diffusione delle foto del progetto del cpt per la quale si era "autodenunciato".

21 aprile: il "Coordinamento libertario" organizza un'assemblea pubblica nella sala comunale di Gradisca per rilanciare la lotta con la presentazione di un dossier e di un nuovo esposto. (n.d.r. al momento di andare in stampa l'assemblea si deve ancora tenere).

In previsione dal 22 aprile Gazebo in Piazza a Gradisca da parte della "Rete" e degli "indipendenti" in concomitanza con feste e iniziative locali cittadine.

Sigle

- **Rete di associazioni contro il cpt:** rete che raccoglie le varie associazioni e movimenti che nell'isontino si oppongono alla costruzione del lager.
- **Coordinamento contro il cpt:** raccoglie tutti i partiti del centro-sinistra (Rifondazione compresa) presenti nella cittadina isontina, ma di fatto gestito dai DS.
- **Coordinamento libertario contro i cpt:** nome che i compagni anarchici e libertari della regione si danno per le iniziative contro il lager.
- **Disobbedienti** è una sigla che a detta degli appartenenti non è più in uso sostituita da varie altre sigle fra cui "rete del precariato sociale"
- **Indipendenti** sta per "Officine Culturali Indipendenti" si tratta di una associazione spontanea di compagni/e della zona friulano/isontina che mantengono una loro

NON POTEVAMO NON SAPERE ...

E' sempre necessario, quando si fa un'iniziativa contro i CPT, specificare che la sigla su volantini e striscioni sta per **CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA**.

Infatti molte delle persone con cui abbiamo parlato durante la nostra attività a Gradisca e in regione non sapevano di che cosa si trattasse. Del cpt di Gradisca molto, anche a sproposito, è stato scritto sui giornali locali (Messaggero Veneto, Gazzettino e Piccolo) negli ultimi due anni, eppure sembra che la gente faccia in fretta a rimuovere notizie riguardanti luoghi di detenzione, campi di concentramento e di privazione delle libertà personali. I quotidiani si leggono poco, gli immigrati, specie se "irregolarmente" presenti in Italia, vivi o morti, detenuti o picchiati, non sembrano

riguardare la vita degli onesti cittadini, la TV non ne parla e perciò non esistono.

Con un po' di attenzione le notizie riguardanti i cpt, in Italia e all'estero invece si trovano e le cronache ne parlano più spesso di quanto si possa credere. Una ricerca personale sul quotidiano "il manifesto" mi ha costretto a limitarmi alle notizie degli ultimi quattro mesi a causa della mole di materiale.

Andando a ritroso.

Il 2 aprile 2005 si svolge la seconda **GIORNATA EUROPEA DI MOBILITAZIONE PER I MIGRANTI**.

In tutta Europa si svolgono manifestazioni contro i cpt presenti sul territorio. Qualche esempio: a Postojna (Postumia) in Slovenia, a Barcellona, in diverse città inglesi, a Brandeburgo davanti al centro per i rifugiati e richiedenti asilo, all'isola di Capo Rizzuto (Crotone), a Ragusa. Si manifesta anche per i centri prossimi venturi come a Gradisca e a Bari.

Già il 1° aprile ci sono state azioni tra cui l'occupazione simbolica di alcune sedi della "Misericordia", associazione di volontariato di stampo cattolico che gestisce fra gli altri il cpt di Modena ed è nell'elenco del ministero degli interni fra le associazioni idonee a partecipare ai segreti appalti per la gestione dei lager.

L'8 aprile nel cpt di via Corelli a Milano scoppia una rivolta in seguito alla lentezza dei soccorsi per un giovane marocchino che tenta il suicidio procurandosi ferite e ingerendo liquidi tossici. Quando la Croce Rossa è arrivata alcuni detenuti hanno mandato in frantumi dei vetri e appiccato fuoco ai materassi, uno è salito sul tetto. La polizia è intervenuta, chiamata dalla CRI, con perquisizioni molto dure accompagnate da umiliazioni verso gli immigrati. Alcuni gruppi di sostegno ai migranti si sono subito radunati all'ingresso del carcere chiedendo che una delegazione fosse fatta entrare, richiesta naturalmente respinta.

Il 12 aprile si ha notizia di uno sciopero della fame attuato dai prigionieri nel cpt e di un loro documento di protesta in cui si chiede: "libertà per tutti, perché essere immigrati non è reato; libertà immediata per Mohammed, portato da Corelli a San Vittore per aver avuto il coraggio di denunciare i soprusi che abbiamo subito qui dentro; un incontro in prefettura a cui partecipi una nostra delegazione." Le associazioni che da anni si battono per la chiusura del cpt hanno costituito un "Comitato di sostegno ai detenuti di via Corelli" assumendo le richieste dei prigionieri.

Marzo è un mese ricco di avvenimenti riportati dalla stampa e nel caso di Cesare Lodeserto anche da radio e Tv. Cesare Lodeserto è un prete, segretario del vescovo di Lecce monsignor Ruppi che è anche presidente della Conferenza episcopale pugliese. Ma "don" Cesare fin dal 1997 si occupa di immigrati con la fondazione a S.Foca (Lecce) del Regina Pacis, centro di accoglienza per gli stranieri che sbarcano sulle coste del Salento. Con l'istituzione del cpt della legge Turco-Napolitano, il Regina Pacis diventa un centro di permanenza temporanea con annessa ala per le prostitute straniere che sono uscite dalla schiavitù. In questi anni, varie volte le cronache e i movimenti a sostegno degli immigrati si sono occupati di questo prete che gestisce, insieme alle forze dell'ordine alloggiate nei vicini alberghi, in modo assai disinvolto la struttura di detenzione. In particolare, nella notte del 22 novembre 2002, 17 immigrati maghrebini, che avevano tentato di fuggire dal centro senza riuscirci, vennero picchiati violentemente sia dagli agenti intervenuti sia direttamente dal prete. La denuncia degli immigrati riguarda, oltre alle botte, anche altre sevizie come costringere dei musulmani a ingoiare carne di maiale cruda.

Il 12 marzo 2005 Lodeserto viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Verona. Questa volta ad accusarlo di sequestro di persona, di abuso di mezzi di correzione e disciplina, violenza personale e calunnia, sono alcune immigrate ex prostitute. E' notizia del 26 marzo la concessione degli arresti presso il convento benedettino di Noci (Bari) e il divieto di comunicare con l'esterno anche a mezzo telefono. Non entro nei particolari che ciascuno può reperire facilmente; voglio soltanto sottolineare che intorno a questa vicenda i mezzi di disinformazione hanno avuto l'opportunità di scatenarsi nelle più fantasiose ricostruzioni (consiglio la lettura di un pezzo di "don" Mazzi sull'Avvenire di questo periodo).

Fra il 15 e il 20 marzo si possono leggere tre pezzi sul centro di detenzione per stranieri di via Corelli a Milano. Agli amici di Dax, ucciso da fascisti il 16 marzo 2003 a Milano, e a sua madre viene concesso di visitare il cpt e di parlare con qualche detenuto; Fiorello Cortiana dei Verdi denuncia il pestaggio di alcuni immigrati nel centro e le minacce di ritorsione se ne avessero parlato pubblicamente. Infine c'è il resoconto di una manifestazione, conclusasi con la visita di una delegazione alla struttura, tenuta sabato 19 nell'ambito delle iniziative antirazziste e antifasciste organizzate per il secondo anniversario dell'assassinio di Dax.

Il 19 marzo, le senatrici Maria Chiara Acciarini (Ds) e Tana de Zulueta (Verdi) non hanno potuto esercitare le prerogative di ispezione dei parlamentari al cpt di Lampedusa. La visita non è stata concessa nemmeno al rappresentante dell'Acnur (Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati). In quei giorni arrivavano sulle coste dell'isola diversi barconi con decine di immigrati a bordo. Nel cpt, che ha una capienza di 190 persone, ne sono stati reclusi fino a seicento, - in quali condizioni possiamo solo immaginarlo! - prima di essere deportate illegalmente in Libia o ai centri di Crotone.

Il 24 marzo possiamo leggere una dichiarazione del presidente della Federazione della stampa che chiede, dopo solo 8 anni dall'istituzione dei cpt, di poter visitare questi lager per documentare ciò che succede dietro muri e filo spinato. Il centro di prima accoglienza (cpa) di Sant'Anna di Crotone sale agli onori delle cronache il 26 e 27 marzo. Il senatore Francesco Martone, segretario della commissione diritti umani, durante una visita, trova quattro reclusi con le gambe fratturate che dichiarano di esser stati picchiati anche con bastoni elettrici, probabilmente in seguito ad un tentativo di fuga. Qualcosa non quadra: dai cpa si dovrebbe poter uscire liberamente. Con il regolamento di attuazione della Bossi-Fini è previsto che i centri di accoglienza si trasformino in centri di identificazione (cdi), destinati ai richiedenti asilo, strutture tenute sotto stretta sorveglianza e chiuse sia in uscita per i migranti che in entrata per chi voglia conoscere le condizioni dei prigionieri. A Sant'Anna di Crotone, dove si trova anche un cpt protetto da recinzioni altissime, sono stati imprigionati i migranti di Lampedusa esclusi dalla deportazione in Libia. Si sa che fra il 17 e il 18 marzo il numero di "ospiti" del cpa varia da 430 a 290, a 98. Che ne è stato di queste persone? sono fuggite o espulse chissà dove? Il 27 marzo in una piccola nota del "manifesto" si parla della fuga di una cinquantina di persone e di azioni repressive da parte della polizia.

Di febbraio sono le cronache relative alla manifestazione del 26 a Gradisca, ampiamente trattata in queste pagine, il 3 appare un articolo che riporta la presa di posizione contro i centri di permanenza temporanea di un gruppo preti. Nell'appello inviato ai vescovi e alle istituzioni della repubblica si fa specifico riferimento al Regina Pacis di S.Foca, retto dalla curia pugliese e a "don" Cesare Lodeserto che "ha partecipato come sempre negli ultimi anni alle fasi di repressione" degli immigrati reclusi. Nella stessa pagina un trafiletto tratta dell'appello della Commissione per l'immigrazione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a proposito della gestione da parte del governo italiano dell'arrivo di quasi 2000 immigrati a Lampedusa nell'autunno 2004, raccolti in una struttura in condizioni molto precarie al limite della legalità.

E' del 4 gennaio la notizia del tentativo di fuga di quattro nordafricani dal Regina Pacis. Uno dei fuggitivi ha una sospetta frattura ad una gamba, mentre un altro, Fawzi Zemzemi, tunisino di 33 anni, è stato arrestato per resistenza e violenza a pubblico ufficiale avvenute con molta probabilità durante gli scontri con i carabinieri che volevano rinchiuderlo nuovamente.

Il 14 si parla del ferimento di immigrati da lungo tempo rinchiusi in un centro di detenzione per immigrati a Malta in attesa della conclusione della procedura della richiesta d'asilo. La protesta dei detenuti, liberiani, pachistani, indiani, congolesi, ivoriani, segregati dal maggio 2004 è stata pesantemente repressa dai soldati maltesi causando 30 feriti. Sull'ultima pagina del numero del 29 gennaio trovo una ben documentata storia sulla deportazione di rifugiati per motivi politici in Inghilterra e una nota sui bambini reclusi nei centri di detenzione britannici, costruiti quasi esclusivamente per richiedenti asilo.



STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

STRA PATRIA È IL MONDO INTERO
STRA LEGGE LA LIBERTÀ!

PAGINE CURATE DAL COORDINAMENTO LIBERTARIO CONTRO I CPT

IL MILITARISMO RINNOVATO

E' stata appena approvata la "regola dell'uno", ovvero almeno un anno nelle Forze armate per i giovani che vogliono entrare nei carabinieri, nella polizia e in altri corpi statali. L'obbligatorietà, considerata "assolutamente necessaria", serve all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica per avere la certezza di reclutare un numero sufficiente di volontari, colmando i vuoti che lascerà la fine della leva.

Riguarda tutti i giovani, sia uomini che donne, che vorranno da ora entrare nel corpo dei carabinieri, della guardia di finanza, della polizia, dei militari della Croce rossa, delle guardie carcerarie, dei vigili del fuoco e delle guardie forestali, firmando il VFB-1, cioè svolgendo il servizio come volontario a ferma breve per un anno nelle Forze armate. Attraverso questa "opzione" si raggiunge l'obiettivo di mantenere nelle Forze armate una percentuale ridotta di militari (circa il 20 per cento) che passi in servizio permanente. Per coloro che non faranno questa scelta, il ministero della Difesa ha manifestato l'impegno di fornire un aiuto per trovare un lavoro nella vita civile.

Già l'estate scorsa sono stati stabiliti accordi con associazioni private, in particolare con la Confindustria. In base ad essi, le Forze armate preparerebbero i giovani, farebbero loro acquisire conoscenze tecniche, formerebbero specialisti pronti per le aziende, cosicché i privati sceglierebbero tra i militari gli operai e i tecnici specializzati di cui potrebbero aver bisogno. Addirittura in alcuni casi le organizzazioni imprenditoriali potranno far sapere in anticipo che nel giro di alcuni mesi avranno bisogno di tecnici con una certa specializzazione. Su questa necessità verrà lanciata una campagna pubblicitaria ad hoc, con lo scopo di convincere i giovani che, qualora diventassero servitori delle Forze armate, avrebbero poi un "futuro assicurato".

La militarizzazione della società sarà estesa ad un numero crescente di persone che, in quanto ex soldati di mestiere, sarà addestrato a una risoluzione violenta di qualsiasi genere di conflitto e ad un approccio gerarchico alle relazioni sociali e interpersonali, aumentando in modo esponenziale un'attitudine già presente, sostenuta e alimentata dalle gerarchie istituzionali e lavorative (burocrazia e mondo del lavoro subordinato).

Questi privilegi sono solo l'inizio di una più massiccia campagna di arruolamento che investirà il nostro paese in questi anni a venire... per capire fino a che punto l'esercito sia disposto ad "offrire" per attirare la preziosa manovalanza basta guardare aldilà dell'Atlantico.

Una recente trovata del Pentagono, infatti, offre ora ai soldati interventi di chirurgia estetica gratuiti, dai lifting facciali alla ricostruzione del naso e del seno. Una sorta di offerta speciale che non è estesa

solo a coloro che sono in servizio: infatti, come riportato dal New Yorker di recente, la formula si applica anche ai familiari dei militari. Gli individui coperti dall'assicurazione militare possono usufruire di tutte le operazioni che desiderano e tutto, ovviamente, a spese dei contribuenti statunitensi.

Il Ministero della Difesa italiano mette a disposizione i seguenti strumenti per la "formazione" interna:

- Euroformazione Difesa
- Corsi D.C.E. di Elettronica, Optoelettronica ed Informatica per le FF.AA.
- Corsi presso l'Istituto Alti Studi per la Difesa
- Corsi presso l'Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze
- Corsi di formazione aperti al personale militare straniero
- Corsi presso la Scuola Telecomunicazioni FF.AA.
- Convenzione con l'Università degli Studi di Trieste

Congiuntamente con diverse università italiane, ecco gli attuali "percorsi formativi" dell'esercito:

- Lauree Interateneo in Scienze Strategiche
 - Lauree Specialistiche in Scienze Strategiche
 - Master in Geopolitica
 - Peacekeeping and Security Studies
 - Management dei Materiali e Sistemi Complessi Studies
 - Lauree in Studi Internazionali
- E gli indirizzi di ricerca per i dottorati di ricerca:
- Teoria strategica
 - Teoria delle organizzazioni complesse
 - Fattori socio-storico - politologici
 - Geopolitica e geoeconomia

Negli USA la militarizzazione è diffusa e compenetrata. Ogni zona

nevralgica della società, dalla scuola alla sanità, dalla cultura alla tecnologia, è in qualche modo interfacciata con la macchina bellica ma senz'altro gli ambiti più profondamente legati a doppio filo col militarismo sono l'università e la tecnologia, in fondo anch'essi strettamente connessi tra loro.

E non è un caso che in Italia la propaganda militarista da una parte e il finanziamento statale dall'altra puntino proprio in tal senso.

Diverse sono le convention organizzate tra militari e università, diverse sono le ricerche militari avviate con le facoltà italiane attraverso programmi NATO e non solo, e diversi sono gli incentivi governativi per "laureare" i militari in via preferenziale e garantirgli corsi specializzati.

Negli Stati Uniti la ricerca militare occupa oramai più del 60% dei ricercatori e docenti universitari. Una cifra impressionante, così come notevoli sono i connubi fra tecnologia civile e militare (internet su tutte solo per richiamarne una facile e risaputa).

Col Patriot Act, il recente dispositivo governativo antiterrorismo, il militarismo è riuscito a blindare, come nelle più fantascientifiche sceneggiature, la musica e la cinematografia americana, vietando la diffusione di canzoni e tagliando scene sconvenienti o comunque pericolose per l'incolumità del paese (?!).

Soltanto ad una lettura superficiale atti come questi possono apparire secondari, poiché sappiamo che la cultura e soprattutto la produzione culturale in un regime occidentale basato sui mass media sono ambiti fondamentali all'ottenimento del consenso e, contemporaneamente, alla repressione del dissenso.

Stefano Raspa

(una versione più approfondita uscirà sul n° 7 di Collegamenti Woobly)



ARCHIVIATA!

N.8592/03 R.G.P.M.
N. 3996/04 - R.G. G.I.P.

TRIBUNALE DI TREVISO
UFFICIO DEL GIUDICE PER LE INDAGINI PRELIMINARI

Il Giudice per le indagini preliminari dott. MICHELE VITALE nel procedimento n.8592/03 a carico di Venza Claudio indagato in merito al reato previsto dall'art. 595 comma 3° C.P.; a scioglimento della riserva di cui al verbale di udienza in data 1° febbraio 2005, udite le seduzioni del difensore dell'indagato che si è riportato alla richiesta di archiviazione insistendo per il suo accoglimento,

che, nel caso di specie, l'offesa consisterebbe nell'attribuzione "fascistoide" rivolta al Sindacato Autonomo di Polizia (... "il sindacato fascistoide di polizia che non perde mai occasione per invocare la tolleranza zero nei confronti degli immigrati che d'estate esercitano il commercio ambulante lungo la spiaggia) nel contesto di un articolo pubblicato sul periodico "Germinal" di matrice anarchica;

che appare del tutto condivisibile il giudizio formulato nel contesto della richiesta di archiviazione;

che, invero, nel contesto nel dibattito, latu sensu, politico è assai sovente il ricorso ad espressioni pungenti e suggestive, utilizzate per apostrofare personaggi pubblici al fine di comunicare più efficacemente con i cittadini e carpirne il consenso;

che invero, l'epiteto "fascistoide", come quello di fascista specie ove riferito ad una istituzione, oltre che di uso corrente nella dialettica politica: (come emerge dai documenti oggi dimessi dalla difesa dell'indagato), costituisce espressione del diritto di critica in quanto non trasmodante in attacchi lesivi dell'onore e del decoro della persona bensì tendente a sottolineare la posizione intransigente e retriva (dal punto di vista dell'indagato) assunta dal SAP nei confronti degli immigrati esercenti il commercio ambulante in spiaggia;

Visti gli artt. 409/411 c.p.p. e 125 D.lv. 271/89
P.Q.M.

Dispone l'archiviazione del procedimento e ordina la restituzione degli atti del Pubblico

Ministero in sede.

Così deciso in Treviso il 1° febbraio 2005

IL GIUDICE PER LE INDAGINI
PRELIMINARI
Dott. MICHELE VITALE

LA DESTRA IN PIAZZA**ETNICISMO
E RAZZISMO**

Da due anni, per motivi di lavoro, sono ormai un "residente sporadico" in Sudtirolo/Alto Adige, in particolare però, quando ci vengo, sto a Bolzano, che rispetto alla provincia, presenta caratteristiche diverse. Ora, alcune considerazioni, comunque si impongono: nonostante la chiusura del "Pacchetto", più di 20 anni fa, la situazione è sempre più "compressa": istanze sociali presenti, ma appunto "comprese", con l'illusione di un centro-sinistra (molto centro e pochissima sinistra, in realtà) assolutamente berlusconizzato-libero mercato über alles, alleato con la SVP (è partito di raccolta sudtirolese, teoricamente di centro, pendant dell'ex-DC), in realtà spostata a destra sia dal punto di vista politico (etnicismo pantirolese, certo mascherato, rispetto al Heimatbund) sia a livello sociale-economico (sindacato "giallo", l'ASGB, il sindacato autonomo sudtirolese, confindustrialismo di fondo), dove gli "opposti etnicismi" dominano il campo per sopprimere ogni istanza di rivalsa sociale e anche solo politica. Persino il "MOET" (non è un vino, è il movimento obiettori etnici) è stato sostanzialmente esautorato, pur avendo nel 2000 e in parte del 2001, segnato un tratto di storia locale... con tutto che si batteva solo contro la dichiarazione etnica che qui è obbligatoria ad ogni censimento (immaginatevi che un cittadino di Trieste debba dichiararsi Italiano o Sloveno, Austriaco o Croato, un cittadino spagnolo Castigliano, Catalano, Basco o altro, un cittadino del "Regno Unito" Inglese, Scozzese, Gallese o un...

qui gli esempi potrebbero proliferare...ovvio!). Pantirolesi e Italo-tiroli tirano il carro ognuno dalla loro parte, ovviamente a detrimento di ogni approfondimento della questione, senza considerare minimamente la realtà degli immigrati (molti, trattati malissimo, vittime di continui "linciaggi morali" - e spesso non solo morali), escludendo totalmente, ma lo si è già detto, il Sociale. Ultimamente, poi, da un lato il Heimatbund e gli Schetzen (difensori di non si sa che cosa, di un'illusoria identità tirolese, morta invero con Andreas Hofer, 1809!) e dall'altro i fascisti di AN "ufficiale" ("Secolo d'Italia") e della corrente "Destra sociale" (rivista "Area") tirano ancora più la corda (brutta metafora, lo so, ma la produzione di senso è chiara) nelle due "opposte" (?Non più di tanto, essendo il tutto finalizzato a rimuovere la questione sociale, nonostante il "palco" di dati truccati che parlano di straordinari successi economici, in una provincia con il tasso d'inflazione più alto in Europa per appartamenti, in affitto e da acquistare e per i generi alimentari e non solo) direzioni.

L'etnicismo e il razzismo non sempre larvato sono, come sempre, puntelli ideologici di un falso concordismo sociale, strumentalmente usato dalla nuova UE, fondata su parametri solo finanziari e monetaristi, dove l'attenzione al Sociale è pari a zero, dove paradossalmente persino i dubbi sull'ingresso della Turchia (da sempre testa di ponte, verrebbe da dire di "turco", ma...diciamo cavallo di Troia della Nato e degli States) possono essere "rivoluzionari".

Eugen Galasso

ZAGABRIA

Tra il 18 e il 20 marzo si è svolto a Zagabria il Bookfair, la fiera del libro anarchico, iniziativa lanciata due anni fa dai compagni di Lubiana. Si è trattato di una riconferma di un progetto che vorrebbe un' avvicinamento e una collettiva collaborazione di tutti i compagni non solo dell'area balcanica ma anche di tutta l'Europa dell'Est. In questa manifestazione abbiamo avuto il piacere di aver avuto fra noi oltre a compagni* da tutta la ex-jugoslavia anche compagni* della Bulgaria, della Germania e della Grecia. Oltre alla presentazione di materiali informativi, libri e anche oggettistica (spille e gadgets), si è tenuta una discussione ricca di temi importanti che hanno cementato ulteriormente l'amicizia e la volontà di portare avanti la realizzazione dei nostri principi. Molto interessante è stata la presentazione dei vari sindacati anarchici con le loro esposizioni sui lavori compiuti e i progetti futuri. Da rilevare l'intervento dei compagni bulgari che, con mia notevole sorpresa, ci hanno spiegato come loro avessero una tradizione anarchica molto antica e come questa sia resistita nel tempo. Ci hanno annunciato che tra l'8 e il 10 aprile stanno organizzando un meeting anarchico invitandoci tutti a presenziare.

Un tema importantissimo è stato quello dei compagni greci che sono impegnati a liberare i profughi dei villaggi di confine con la Turchia: sono una versione dei nostri CPT ma in forma molto più repressiva e pericolosa, dato che questi villaggi sono circondati da terreni minati e non è raro che molti profughi ci rimettano la vita. Alla fine della discussione abbiamo parlato delle reciproche esperienze di lotta.

Tra le proposte più curiose e interessanti c'è stata quella dei compagni croati che vorrebbero istituire una sorta di Banca senza transito di denaro, dove ognuno offre in cambio le proprie capacità: si tratta di un modello adottato poco tempo fa in Argentina e ripetuto con successo da alcuni compagni di Copenhagen.

Rispetto al Bookfair di Lubiana c'è stata senz'altro una grande crescita non solo come affluenza ma anche come ricchezza di progetti e volontà di collaborare insieme. Dai primi passi si è consolidata una collaborazione internazionale di notevoli proporzioni con la quale sperare in nuovi sviluppi e soprattutto una maggiore coscienza dei propri mezzi.

Luca

MANIFESTAZIONE CONTRO IL CPT

La partenza da Rovigo con la voglia di esserci, il senso scontato di ingiustizia "permanente". Domanda: quanto possiamo modificare? Il desiderio profondo di essere protagonisti, di esserci nonostante il freddo della giornata invernale, ma soprattutto di vivere quell'umanità che tentano di farci sfuggire di mano per farcela gestire a modo "loro" per farcela credere gestita da noi.

L'esperienza acquisita ci crea grosse difese a questo metodo, ma anche un filtro eccessivo verso gli "altri".

Fortunatamente la schiettezza ed il contatto di "pelle fra di noi" ci mantiene sufficientemente veri. L'aperitivo vissuto con calore e poi il mezzo chilometro di strada a piedi per arrivare alla trattoria "accessibile e viva" dove consumare in comunione un pasto caldo e bere un buon bicchiere di cabernet fra di noi prima della manifestazione ci scioglie fortunatamente e ancora una volta nel rapporto vero che doveva arrivare.

Si unisce a questo l'arrivo degli altri compagni/e che attendevamo. Uscire poi per strada per arrivare al "punto d'incontro": la stazione ferroviaria di Sagrado con i due chilometri che ci separavano da essa e dalle varie realtà della manifestazione, con le chiacchiere calorose che ci uniscono via, via fra noi, i sorrisi e le confidenze che il percorso ci garantisce, coi contatti umani che si sciolgono lungo la strada.

Parte la manifestazione, dopo la pisciata obbligata sulla siepe per mancanza di cessi dipesa da motivi di "ordine pubblico".

Notiamo subito la presenza delle telecamere della RAI, che dovrebbero garantirci, date le ultime infelici esperienze, un filtro deterrente con le forze di polizia. Lì, dopo i rituali, ma non anonimi né banali, abbracci e baci ai compagni, sfiliamo con "spezzoni" di realtà di gruppo già fissati fra i soliti compagni che sono disponibili ad organizzare e si prendono anche la brega di creare un minimo di convivenza possibile.

Dopo i due chilometri e mezzo che separano la stazione ferroviaria di Sagrado si arriva a Gradisca d'Isonzo, luogo dove hanno determinato la creazione del Lager. Il percorso viene vissuto all'interno dello spezzone anarchico in modo direi "caloroso": fra musiche variegate, slogans assolutamente appropriati, striscioni che portano messaggi chiari e mirati. Gli interventi trascinati, documentati, essenziali, e corretti, surrogati da un intervento fraterno di compagni della vicina Slovenia in lingua e tradotti in italiano, che hanno vissuto di situazione di emarginazione di "senza carte e senza diritti".

Abbiamo nel frattempo percorso e oltrepassato il centro storico e la "periferia" del ricco paesetto di Gradisca D'Isonzo.

La presenza degli abitanti del luogo alla manifestazione contro la

creazione del CPT non c'è. O se c'è non si nota.

Il servizio misto di guardiani (carabinieri, polizia, guardie di finanza in assetto antisommossa) nei confronti di quelli che "democraticamente manifestano contrarietà alla costruzione di un CPT a Gradisca D'Isonzo" è assolutamente spropositato e intimidatorio.

Vorrei descrivere per chi non l'ha mai visto che cos'è "l'assetto antisommossa": divisa tipo Robocop (divisa in similplastico/pelle con gambali in ferro, ginocchiere in ferro, spalliere rinforzate e giubbotti antiproiettile incorporati, scarponi a tronchetto tipo anfibio con protezioni in pelle rivestite di bardature e arpionature in metallo pesante) come difesa su questo scudi rettangolari in plexiglas con le dimensioni di circa un metro e venti per cinquanta centimetri, convessi e sagomati, antitutto praticamente.

Armamenti con sfollagente di gomma per fuori e anima in acciaio o ferro, guanti da togliere tutta l'arcata dentaria col primo colpo

all'iniquo che si trova sulla traiettoria.

Arma tipo Bazooka in miniatura, ma non troppo, per lanciare lacrimogeni dell'ultima generazione. Il viso, se così si può definire, è protetto altresì da elmetto supermoderno con visiera che tende a dare un ulteriore senso di terrore al malcapitato che si trova davanti.

Si giunge sull'ora dell'imbrunire verso l'edificio (ex caserma dismessa da poco) destinato alla creazione del CPT.

L'ora dell'imbrunire è assolutamente importante: poco prima per strada un compagno, con preoccupata se pur sobria noncuranza ci aveva detto: "attenti, compagni, non vorrei che con le ombre della sera avessero deciso di procedere ad una mattanza nei nostri confronti!"

La storia ci dirà quanto aveva ragione.

Un chilometro dopo si arriva alla ex caserma in mezzo ai campi destinati al Lager.

Diventa ancora più evidente la sproporzione fra il numero di

manifestanti contro il CPT ed il dispiegamento di forze di repressione.

Queste ultime sono schierate massicciamente in testa al corteo e alla fine in chiusura.

Dalla posizione di circa venti metri dalla testa del corteo alcuni lanciano due o tre fumogeni rossi ed altrettanti blu verso la famigerata (e vuota) futura sede del CPT.

A Rovigo, città da cui provengo e che ha una squadra di rugby coi colori di maglie rossoblu, nelle accoglienze festose alla squadra quando va benino se ne lanciano molti di più e non succede nulla. Qui a Gradisca oggi l'ultimo lanciatore di fumogeni aveva ancora il minipetardo in mano quando un'ondata di energumani in divisa iniziava la prima carica contro gli allibiti ed inermi manifestanti/contribuenti che non potevano fare altro che constatare il profondo senso civico di chi voleva garantirli nel corretto uso della loro democrazia.

Nando del Circolo Pisacane di Rovigo



È MORTO UN UOMO

E' morto un uomo. Noi anarchici amiamo la vita e non possiamo che dispiacercene. Specie per l'inenarrabile crudeltà di un'agonia esibita indecentemente al mondo dalle gerarchie ecclesiastiche.

Tuttavia in questo giorno che vede tutti i politici, da Bertinotti alla Mussolini, inginocchiati di fronte al trono di Pietro vogliamo ricordare chi era l'uomo a capo di una monarchia assoluta distintasi nei secoli per la sua barbarie. La chiesa che ha perpetrato e benedetto il massacro di milioni e milioni di uomini e donne torturate, bruciate, uccise in nome della croce non è il ricordo di un passato ormai rinnegato, ma ha trovato in Wojtila un degno epigono.

Karol Wojtila per 27 anni si è distinto per le sue scelte reazionarie.

Karol Wojtila è stato responsabile della diffusione dell'AIDS in Africa, dove la pubblicizzazione e l'uso dei preservativi avrebbero potuto salvare dalla malattia milioni di persone, fra cui tantissimi bambini.

Karol Wojtila ha dato copertura al dittatore, torturatore ed assassino cileno Augusto Pinochet, cui ha stretto la mano durante il viaggio nel martoriato paese sudamericano, nelle cui carceri venivano straziati migliaia di oppositori politici. Non una parola per le vittime ma la benedizione per il carnefice e la sua famiglia.

Karol Wojtila ha indossato le vesti della pecora e quelle del lupo a seconda degli interessi dell'organizzazione di cui è stato il sovrano. La sinistra lo osanna per il suo pacifismo in Iraq, ma dimentica che egli sostenne e giustificò le guerre che hanno insanguinato la ex Jugoslavia. Con la Croazia cattolica, contro musulmani e ortodossi, il papa dell'"ecumenismo" religioso ha fatto santo Stepinac, il cardinale che a fianco dei fascisti croati si schierò con Hitler, "inviato da dio" e benedisse le innumerevoli atrocità perpetrate dagli ustascia con la complicità delle truppe di occupazione italiane.

Karol Wojtila ha protetto e sostenuto il cardinale Pio Laghi, già nunzio apostolico in Argentina ai tempi della dittatura che massacrò 30.000 persone. Laghi benedisse e coprì i torturatori e gli assassini.

Karol Wojtila è stato il capo di una multinazionale con interessi ramificati in tutto il mondo e redditi elevatissimi in un pianeta dove la maggioranza della popolazione sopravvive con meno di due dollari al giorno.

Karol Wojtila, un "paladino della vita" che ha mantenuto un atteggiamento ambiguo nei confronti della pena capitale, è stato l'alfiere di una cultura di oppressione. Una cultura che vorrebbe la mortificazione della vita delle donne, condannate a partorire ad ogni costo bambini malformati o destinati alla morte per fame. Una cultura che preferisce una vita di dolore ad una di gioia e salute, una cultura che criminalizza i gay, che trasforma il desiderio e l'amore in colpa, che difende chi non è nato e perseguita i vivi.

Karol Wojtila ha santificato i preti spagnoli che si schierarono in armi con le truppe

del catto-fascista Francisco Franco. Questi santi martiri volevano rinverdire i fasti della chiesa di Torquemada e dei quemaderos, i "forni collettivi" dove gli eretici erano cotti a fuoco lento.

Come gli anarchici e libertari del '36 che si battevano per la vita e la libertà contro il fascismo e l'oppressione clericale, noi, anarchici e libertari di oggi, pur nel rispetto della morte di un uomo, non ci inchiniamo, non ci uniamo al coro dei tanti, che a destra come a sinistra si inginocchiano di fronte al feretro del capo di una delle organizzazioni più feroci, sanguinarie e liberticide che la storia ricordi. La nostra lotta contro le religioni e le chiese si alimenta della consapevolezza che solo l'emancipazione dalla follia religiosa e dai preti che la alimentano potrà consentire agli uomini ed alle donne una vita piena, gioiosa, vissuta in libertà nel rispetto delle diversità, nella solidarietà tra eguali.

La Commissione di Corrispondenza della Federazione Anarchica Italiana-FAI

AL RETTORE DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE

Non accetto l'invito della Presidenza del Consiglio a tenere un minuto di raccoglimento per la scomparsa del signor Karol Wojtila.

È stato un personaggio indubbiamente importante, ma di certo con gravi responsabilità politiche e umane. In pratica ha attuato una politica reazionaria coprendo dittatori come Pinochet, promovendo la guerra nell'ex Jugoslavia, la crisi umanitaria nelle popolazioni dell'ex impero sovietico, discriminando i gay (anche cattolici), criminalizzando il piacere sessuale, santificando schiere di franchisti.

In nome del laicismo e della libertà, invece di un minuto di raccoglimento propongo ai colleghi di discutere con gli studenti delle molte ombre (tra qualche luce) di questo pontificato appena terminato.

E dell'incredibile speculazione mediatica ancora in corso, di tipo orwelliano.

Cordiali saluti,

Claudio Venza



PROCESSO AL REGINA PACIS

Estratti dal "Nuovo Quotidiano di Puglia", gruppo Caltagirone, del 4 e 5 marzo 2005

NUOVA INCHIESTA SUL REGINA PACIS. I MILITARI PERQUISISCONO IL CENTRO.

L'ex struttura di accoglienza per la terza volta nel mirino degli investigatori

Nuova inchiesta sul Regina Pacis di San Foca e sul suo direttore don Cesare Lo deserto, 45 anni. Nel corso della giornata di ieri il centro è stato perquisito dalla sezione di polizia giudiziaria dei carabinieri distaccata in Tribunale mentre nella tarda serata sono state fatte sgomberare tutte le - donne ospitate nella struttura a fianco a quella che fino a poche settimane fa funzionava da centro di permanenza temporanea.

Il decreto di sequestro porta la firma dei pubblici ministeri Carolina Elia e Imerio Tramis, gli stessi hanno fatto intervenire polizia e carabinieri per consentire alle donne di lasciare la struttura: si è trattato, quest'ultimo, di un provvedimento a scopo cautelativo perché gran parte delle ospiti sono state ascoltate a sommarie informazioni testimoniali dalla pg per trovare eventuali riscontri a ipotesi di reato contestate, per il momento, al solo don Cesare: sequestro di persona, violenza e minaccia per costringere a commettere reato e calunnia.

Nulla, o quasi, è emerso per quello che riguarda il merito dell'inchiesta: è trapelato solo che le ex prostitute, le ragazze madri, le donne che hanno subito violenza di ogni tipo non avrebbero trovato pace neanche nel centro di San Foca. E non da ieri, ma da anni addietro.

Ma l'inchiesta riguarderebbe anche i progetti di reinserimento nel sociale delle donne attraverso i progetti finanziati dagli enti pubblici: ciò spiegherebbe la presenza del pm Tramis del pool "reati contro la pubblica amministrazione".

Con questa inchiesta il nome del regina Pacis finisce per la terza volta nei fascicoli della Procura: per la gestione dei fondi pubblici (il 12 aprile ci sarà l'udienza preliminare davanti al Gup Andrea Lisi, pm Tramis); nonché per lesioni personali, abuso dei mezzi di correzione, omissione di intervento e falso: nell'udienza di giovedì scorso è comparso per la prima volta in aula don cesare, ma il processo è stato aggiornato al 14 aprile perché mancava uno dei testimoni del pm Elia (...).

Giuseppe Vignola, procuratore aggiunto di Lecce, replica ai politici. «Accuse ingiuste da de «Da Buttiglione a D'Alema, tutti con don Cesare e contr

DAL NOSTRO INVIATO
LECCE — Ormai è un tiro al piccione. Sì, va bene la solidarietà, sempre e comunque, a chi è in carcere, e anche al di là dei reati di cui è accusato. E va bene soprattutto se ancora di accuse si tratta, e non di sentenze definitive.

Ma in nome della solidarietà al detenuto, in questo caso il prete don Cesare Lo deserto, sembra essersi scatenato una «confessione» pubblica, quando non una vera e propria «caccia», nei confronti del magistrato, anzi dei magistrati, che hanno «osato» tanto. Il procuratore aggiunto di Lecce, Giuseppe Vignola, mostra da trent'anni, dopo tre giorni di attacchi e decine di «prese di posizione» di questo e quello, ha qualcosa da dire.

Allora, procuratore Vignola, mancano solo il Papa, il capo dello Stato e il capo del governo a «bocciare» la vostra inchiesta sul centro Regina Pacis.

«E già è vero. Ci sono tutti, perbacco, ma proprio tutti. Da destra a sinistra. Ma gli italiani, si sa, vanno sempre in soccorso del vincitore e del potente. Un po' è le aspettavamo, tutte queste accuse».

In prima battuta si è detto che eravate la fanga manus di precise forze politiche».



reazioni di politici di sinistra?

«Certo. A D'Alema, ma anche a Buttiglione, al cardinale Ruffini, Leggo della "prudenza" di Vendola. Ma è una procezione, questa gara di

solidarietà a favore del presunto aguzzino e contro gli aguzzini veri, cioè noi».

Perché, secondo lei?

«Perché prima, come dire, si erano "esposti" in favore di don Cesare e

ora eccoli tutti in processione, chi nelle prime file, chi un po' più defilato, ma tutti assieme».

Tra questi ci sono anche politici ex magistrati, come l'ex pm, ora senatore ds, Maritati. Da

ex colleghi forse ve la aspettavate meno, la «procezione»?

«Ma cosa vuole, Maritati ora fa il politico e come gli altri deve andare nella direzione in cui spirerà il vento».

L'ORDINANZA

«In quel centro ricatti, minacce e schiavitù»

DAL NOSTRO INVIATO

LECCE — Il processo per il pestaggio ai 17 magrebini che volevano abbandonare il centro Regina Pacis, deve aver fatto perdere la testa a don Cesare Lo deserto. Si racconta nell'ordinanza del pm Enzo Taurino

sciolto mano libera, dice l'ordinanza, «a uno dei suoi kapo», Armand Maru, che ha minacciato Refolo di incendiargli la casa».

Infine, per arrivare a quel processo sicuro e tranquillo, don Cesare avrebbe anche cercato

gli saltare due denti. Donne, chiamate «puttane» e prese a schiaffi, permessi di soggiorno confiscati e strappati sotto i loro occhi, libera uscita concessa soltanto come premio e sotto condizione, tutto per «correggerle» e salvarle. E intanto, per

LA NUOVA INCHIESTA SUL REGINA PACIS.

IERI INVESTIGATORI E PM AL LAVORO SINO A TARDI

(...) Don Cesare risponde di sequestro di persona, violenza e minaccia per aver costretto una persona a commettere reato nonché di calunnia: i titoli di reato sono riportati sul decreto di perquisizione del centro.

(...) In Procura ieri è stata una una giornata di straordinari e di "ore piccole", ma nulla è però trapelato a proposito delle vicende che hanno indotto i due magistrati ad aprire un nuovo fascicolo su don Cesare.

Secca la risposta del procuratore Rosario Colonna in merito alle critiche giunte da alcuni politici: «Noi facciamo solo il nostro lavoro seguendo passo passo, e con le dovute cautele, tutte le fasi di accertamento. Se le denunce siano una o più poco importa: non lavoriamo certo a peso».

Le denunce sono diverse e si riferiscono a fatti accaduti sia di recente che negli anni passati. Si tratta comunque di un'indagine targata 2005. (...)

L'AZIENDUOLA



Ormai sono cosciente di lavorare in un'azienda!

Quando, anni fa, decisi di fare l'insegnante e fui assunto nella scuola in quel ruolo, non immaginavo certo di dover operare in un'azienda. Anzi, ero convinto che il mondo della scuola fosse totalmente estraneo ed immune da ogni logica capitalista. Anche per questo scelsi l'insegnamento, che reputavo una professione creativa e pensavo offrissi molto tempo libero, un bene più prezioso del denaro!

A distanza di anni dal mio esordio lavorativo, eccomi catapultato in un ingranaggio di fabbricazione industriale, con la differenza che nella scuola non si producono merci di consumo. Del resto, non mi pare di aver ricevuto una preparazione idonea ad un'attività manifatturiera - ma si sa, viviamo nell'era della "flessibilità"!

Ormai sento sempre più spesso adoperare un lessico tipicamente imprenditoriale: termini e locuzioni come "economizzare", "profitto", "utenza", "competitività", "produttività", "tagliare i rami secchi" e via dicendo, sono diventati di uso assai comune, soprattutto tra i cosiddetti "dirigenti scolastici" che non sono più esperti di psicopedagogia e didattica, ma pretendono di essere considerati "presidi-manager"! Perlomeno, in tanti si proclamano e si reputano "manager", ma sono in pochi a saper decidere abilmente come e perché spendere i soldi, laddove ci sono.

Inoltre, anche nella Scuola Pubblica si sono ormai affermati tipi di organigramma e metodi di gestione mutuati dalla struttura manageriale dell'impresa neocapitalista.

All'interno di questo assetto gerarchico sono presenti vari livelli di comando e subordinazione. Si pensi, ad esempio, al

"collaboratore-vicario" che, stando all'attuale normativa, viene designato dall'alto, direttamente dal dirigente (prima, invece, era il Collegio dei docenti che eleggeva democraticamente, cioè dal basso, i suoi referenti, a supportare il preside nell'incarico direttivo). Si pensi alle R.S.U., ossia i rappresentanti sindacali che sono eletti dal personale lavorativo, docente e non docente. Si pensi alle "funzioni strumentali", ossia le ex "funzioni-obiettivo".

In altri termini, si cerca di emulare, in maniera comunque maldestra, la mentalità economicistica, i sistemi ed i rapporti produttivi, i comportamenti e gli schemi psicologici, la terminologia e l'apparato gerarchico, di chiara provenienza industriale, all'interno di un ambiente come la Scuola Pubblica, cioè nel contesto di un'istituzione statale che dovrebbe perseguire come suo fine supremo "la formazione dell'uomo e del cittadino" così come detta la nostra Costituzione (altro che fabbricazione di merci!). E' evidente a tutte le persone dotate di buon senso o di raziocinio, che si tratta di uno scopo diametralmente opposto a quello che è l'interesse primario di un'azienda, cioè il profitto economico privato.

La Mor-Attila e i vari "manager" della scuola, in buona o in mala fede confondono tali obiettivi, alterando e snaturando il senso originario dell'azione educativa, una funzione che è sempre più affine a quella di un'agenzia di collocamento o, peggio ancora, a quella di un'area di parcheggio per disoccupati permanenti.

Ma perché nessuno mi ha avvertito quando feci il mio ingresso nella scuola?

Probabilmente, qualcuno potrebbe obiettare: "Ora che lo sai, perché non te ne vai?".

PER AMORE DELLA LIBERTÀ

Storia del mancato attentato di Angelo Sbardellotto, l'anarchico bellunese che dal Belgio scese tre volte in Italia con l'intenzione di uccidere Benito Mussolini

Angelo Sbardellotto, giovane anarchico bellunese cresciuto alla dura scuola dell'emigrazione e della miniera, maturò la sua coscienza politica e il suo antifascismo nel senso di una entusiastica adesione all'ideale anarchico. Arrestato nel pomeriggio del 4 giugno 1932 in Piazza Venezia, viene trovato in possesso di una rivoltella e di due bombe, non esita a rivendicare l'intenzione di voler uccidere Mussolini, così come fecero gli anarchici Lucetti e Schirru.

La vicenda giudiziaria e politica di Sbardellotto è stata riesumata l'anno scorso dalla polvere degli archivi di Stato grazie al prezioso libro di uno studioso salernitano, Giuseppe Galzerano: "Vita processo e morte dell'emigrante anarchico fucilato per l'intenzione di uccidere Mussolini".

Lui voleva uccidere il capo del fascismo e progettò per tre volte un attentato a Mussolini, ma non passò mai dall'intenzione all'azione.

Il 16 giugno 1932 venne processato dal Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato e dopo appena due ore di processo-farsa, evitando la domanda di grazia "Ma che pentito e pentito; io rimpiango solo di non averlo ammazzo", venne condannato a morte solo per avuto

l'intenzione di uccidere Mussolini. Fu un'infamia e allo stesso tempo una barbarie giudiziaria e politica. Il 17 giugno, dopo che Sbardellotto rifiutò la presenza del prete, la milizia fascista lo fucilò dopo aver aggiunto una nuova pena: quella di fargli assistere, 30 minuti prima, alla fucilazione di Domenico Bovone, un antifascista genovese.

Il suo corpo non fu reso alla famiglia e fu seppellito di nascosto.

Siamo convinti che Sbardellotto meriterebbe dallo almeno un atto postumo di riabilitazione, poiché fu condannato da un tribunale illegittimo e sulla base di una sentenza ingiusta e abnorme anche per il codice fascista.

Intanto il suo libro ha già ottenuto un risultato: riabilitare la persona di Angelo Sbardellotto agli occhi dei compaesani.

Emilio Isotton, ex sindaco di Mel, afferma: "È così; la ricerca dello studioso Giuseppe Galzerano ci ha restituito la dignità di un oppositore al regime fascista".

Al fine di ricordarlo degnamente nel suo paese natale, il Circolo Anarchico "Sbardellotto" di Belluno ha presentato al nuovo sindaco di Mel, Ruggero Dalle Sasse, la richiesta di poter installare in un luogo visibile una iscrizione marmorea dedicata al giovane anarchico che immolò la sua vita nel tentativo di liberare la società italiana dalla tirannide fascista.

Circolo Anarchico Angelo Sbardellotto



ANGELO SBARDELLOTTA

O' CARCERO

"Mi no so altro che sto insemimento de tera dura." Luisa Zille, Eco.

Siam entrati in tre. C'era sangue fino alle caviglie. La solita storia delle lamette. Venite voi del centodiciotto, ci han detto quelli del Tre Palazzi.

Tre Palazzi di cacca. In mille detenuti dove ce ne dovrebbero stare meno della metà, in duecento guardie quando ce ne vorrebbero il doppio.

Sta cella era nel sangue, dalle altre ti arrivavano url, ridacchiate e insulti. Cella italiana "classica", alla Cesare Beccarla, puro "Dirittumani", tre metri per tre con sei uomini dentro e il buco del cesso in mezzo. E a mangiar lamette stavolta non era stato il solito marocchino fuori di testa, ma un napoletano di sessant'anni dentro per spaccio di due soldi di roba, mentre in piazza quelli in giacca e cravatta riciclano miliardi, rispettati da tutti.

Non sapevamo come prenderlo. Cagava e vomitava sangue. Va bene che siamo il 118, ma sta roba è da assistenti sociali.

E mentre sto qua agonizzava nel sangue, un altro defecava là, davanti a tutti, in mezzo a questo Grande Tutto, nel cesso, perché, sangue o non sangue, gli scappava forte da cagare e doveva farla, e mica poteva farsela in mano o uscire dalla cella.

E così oltre a sta morte al sangue sto albanese che cagava e scoreggiava al pesce, in un odore ovviamente terribile.

Porcogiuda che posto. E ogni tanto ci vengono gli onorevoli a far le ispezioni, ma che cazzo gli faranno vedere? I laboratori artistici?! L'intaglio del legno?!

Mi vien da vomitare. Ciò Gino, ziocane, perché hai mangiato ste lamette del cazzo, perché?

O carcere, capo, o carcere. Vent'anni in marina mercantile e ora per anni in sei un posto da due persone e anche. O carcere.

Bello o carcere. E al circondariale è peggio. Pensa te quelli speciali. Ce n'è uno in centro Italia nel quale, tra i vari "suicidi", s'è sparata in testa anche la direttrice. E cazzo!

Mentre portavamo Gino "o carcere" al Sant'Antonio, mi chiedevo perché continuo a star zitto su ste robe che vedo in quella merda di posto da topi.

Non ho famiglia, il lavoro l'ho fisso da infermiere, che cazzo aspetto a dirle ste robe che vedo, che son na vergogna.

Eppure taccio. Non che me ne freggi granchè di sta gente, ma io porto di notte l'ospedale in giro per la città, e la cura necessaria nell'emergenza. Tiro su gente massacrata sui binari,

sotto i camion, eccetera. Ma "o carcere" mi fa troppo schifo, proprio per la mia professione, non per politica o per filosofia. E' uno dei posti più patogeni del mondo, dopo l'ospedale.

Son ridotti come le sardine in cella, c'è TBC, aids, tuttoilcazzodelmondo, malattie tropicali di ogni genere, infezioni, suicidi, tentati suicidi, e ogni tantino qualcuno si fa male "da solo" sbattendo la testa contro il muro, o il water o la grata della finestra.

E quando parli con le guardie ti rispondono guardando fisso verso lo sguardo del superiore presente. E par che piangano dentro, poco sotto il tono virile da agentone meridionale e recluso pure lui. Ma vaffanculo.

Buttateci na bomba. Ne ho i coglioni pieni io. Io che porto la sanità italiana d'eccellenza - perché io sono bravo - di notte per le strade di questa città.

E poi scopro che dentro "o carcere", con più di milleduecento persone "pomodori verdi fritti alla fermata del treno", per tutta notte c'è un solo medico di guardia, oltretutto restio a muoversi, e nemmeno un infermiere. Con tutto quello che può succedere in stocazzo di posto.

Per tutte le ore della notte, dalle dieci di sera alle otto di mattina. Mi chiedo perché anche gli agenti tacciano.

Ma quanta merda di paura c'è in sta merda di mondo che viviamo? Ma io sono un infermiere del 118, porto l'eccellenza sanitaria ovunque la notte. Non mi frega un cazzo di sta gente, ma l'aspetto sanitario è da quarto mondo.

Il mio problema è che continuo a non dirlo a nessuno. Ma a chi cazzo lo dico?

L'ho detto al mio Primario. Era come parlare ad una gomma. Lui ste cose le sa da anni, ha detto. Cazzo, allora si è proprio spaccato il culo in due per migliorarle, ostia! Questi se non sono imbottiti di soldi e potere non fanno un cazzo di niente.

Vabbè va, chisseneffrega di Gino e di o carcere. Mica lo salvo io il mondo. Se tutti tacciano, vuol dire che va bene così.

Io stanotte comunque riparto. Sono un infermiere del 118.

Porto l'eccellenza sanitaria alla notte di tutta questa città. Sono un professionista. Un professionista. E di "O carcere" me ne sbatto altamente i coglioni.

Basta che non mi ci rimandino, che ne ho le palle piene. Sempre dal punto di vista strettamente professionale. Sanitario direi. Strettamente sanitario.

Eminentemente sanitario. Porcozzio.

Gianni Buganza
fine novembre 2004

SIN DESTINO

"... sin poder trabajar y abocados a sobrevivir al borde de la delincuencia."

Immigrates sin destino, da EL PAIS, jeues 27 de enero de 2005

Questa notte sar  dura. Freddo cos  non pensavo. E paura a muoversi. Se penso che han paura di me, mi vien da ridere. E polizia dappertutto, che alle volte fan finta di niente e alle volte ti prendono e ti menano di brutto. E ora siam sotto elezioni qui in Italia. L' ho scritto anche a casa, e noi siamo il pretesto giusto per far voti. Pi  ci odiano pi  voti fanno. Han creato l'ossessione pubblica di noi per tirar su voti, la chiamano "emergenza sicurezza". E se facciam cazzate, la "prensa" amplifica il tutto. Con un bel po' di programmoni televisivi su quanto siamo cattivi e brutti. E pericolosi. Ci dessero i soldi di uno di sti programmoni televisivi ci salveremmo in cento per un anno. E zero delinquenza.

Al ristorante cinese dell'Arcella ho trovato qualche avanzo all'ora di chiusura e me l' hanno dato. O meglio, l'han lasciato li. Ma stanotte dove dormo? Lavarmi non so pi  cosa sia, ma dormire   una tragedia, anche in questo nord-est meraviglioso tra "Calzedonia" e "Intimissimi" e "United Colors of Benetton".

Cammino al bordo di tutto. Al bordo del marciapiede come al bordo del cosiddetto delinquere. Gli universitari con i capelli a treccia escono ridenti dalle pizzerie del Portello. Sono come un cane che deglutisce e che spera, guardandoli andar via, in qualche avanzo del loro vivere, della loro giovinezza, della loro allegria, del loro cibarsi. Sono come un cane. Un cane che raspa nelle loro "scoasse". E anch'io sono "scoassa", spazzatura. Cos  mi chiamano i vigilantes notturni quando mi puntano. E' la terza volta questa settimana che vado in Pronto Soccorso, non so pi  che inventarmi. Il mio male   la mia disperazione, la fame, la puzza da vomitare che faccio. L'ultima volta mi han mandato via a calci e insulti, la police. I medici eleganti, la cravatta, tutti a modo...e poi: "mandatelo via, questo   un pronto soccorso non un ricovero!"

Schifezza umana, mi ha chiamato un vigilantes. Ha ragione lui, questo sono. Un relitto senza fortuna e senza nemmeno pi  la forza di cercarsela. Un relitto "sin destino", come mi chiamavano gli andalusi quando andavo a far il raccoglitore da loro. Finir  in sto Pronto Soccorso anche stanotte. O forse mi faccio recuperare da qualche Croce Verde, Rossa o Bianca. Basterebbe una punturina del dottore e ritornerei in Algeria, dove son sepolti i miei nonni. Tra due inferni, chi sar  il peggiore, chi lo sa. Penso ormai in italiano, colgo al volo il loro modo di intendere le cose. Vado bene per i pomodori, anche se non ho il permesso. E per i pomodori vado bene anche per la

Questura, anche se non ho il permesso. E ogni tanto lavo piatti, e va bene. Ma stanotte c'  freddo, c'  freddo. Vorrei entrare in quel cappotto di quel signore l , che esce dal negozio, anche se c'  lui dentro.

Ho i cartoni vicino all'Appiani, ma ho l'affanno alla gola. Non ci vado stasera no, no, non ci vado. I binari, Campo Marte. Mi butto li, guardo in alto. Nero assoluto. Sento il merci arrivare. Non mi spostato stavolta.



Guardo il cielo. E' nero, e il mio fumo della bocca. Urlano i ferrovieri, urlo io, urlano tutti. Tutto urla. Capisco la Croce Verde, ma perch  gli insulti e il disprezzo? Forse li ho spaventati. Quante luci, in sta macchina, legato, e due che mi osservano con schifo sorridente. Forse so dove mi portano.

Ecco. Lo immaginavo. Mi sbarellano davanti all'immagine della Madonna. Madonna! Il cane pezzente, con il suo sguardo bastonato di cane pezzente del nord-Africa   qui, signori! Quelli che mi vedono entrare legato alla barella, mi guardano ma non mi vedono, con quella espressione, che conosco da anni, da razzista ironico davanti alla "scoassa" conosciuta. Sti quattro Tex Willer da fogna. L'infermiera stavolta non mi chiede nulla, parla solo con quelli della Verde. Son le quattro di mattina per tutti. C'  schifo e nausea in giro, e io ne sono parte.

Mentre attorno il mondo fa ci  che il film prevede, io, il cane, con lo sguardo da cane algerino, penso. Lo so, i vigilantes non ci credono, ma anche noi africani, ogni tanto, pensiamo. Anche con i piedi che ci puzzano. E la barba schifosa e bianca a ventitr  anni. E ho un'intuizione. Comportarmi in modo conseguente. Cessare la passivit . Ritornare al rumore dei freni del merci a Campo Marte. Essere conseguente, essere conseguente. Un momento prima che mi sbattano di nuovo fuori dall'Ospedale. Dove gli faccio uno schifo totale, ma almeno si mangia ed   caldo.

Ok, lo faccio. Altri cinque minuti e lo faccio. Altri cinque ancora. Ancora un po'... ora andiamo, dai, fai partire sto benedetto cazzo di urlo. L'effetto   curioso, perch  oltre ad urlare lo faccio in algerino. Ma resto fermo sulla barella, teso, con lo sguardo duro che guarda alto. E urlo, come un ...MATTO! "Matto!", questa   la salvezza?

Vediamo se ci riesco. Io l'italiano lo so benissimo, dopo quattro anni qua a guardar la gente di sera con lo sguardo del cane algerino. Ma urlo nella mia lingua (in realt  recito una vecchia preghiera di quand'ero bambino, tanto qui non capiscono un cazzo di noi e neanche non gliene frega..., se non per i pomodori).

L'infermiera mi urla feroce di smettere - ma io cane algerino che non so italiano, io algerino, "mademoiselle".

Quelli in divisa se potessero mi scannerebbero, ma si fermano. Gli altri pazienti bho, che ne so, guardo in alto. Mentre "impazzisco" come riesco, non sono De Niro, mi godo il caldino e la coperta che mi ha messo addosso un portantino che passava di qua. "El mona che ghe g  port  la coverta!" *- gli han detto dietro gli omoni col pistolone dentro il cervello.

Mi portano in ambulatorio. Non capisco niente di niente, urlo la mia preghiera infantile e guardo il muro sopra.

Sento che mi pungono un braccio, tenuto fermo dall'omone col pistolone (eppure mica lo muovevo il braccio io, mah!).

Arriva una signorina rossa, mi guarda dolcemente, non ha paura, ma non comprende che io parlo solo algerino di cane algerino. Cambio preghiera, perch  mi sto un po' intorpidendo.

Ora altri due tipi in divisa e cappello da aviatore. E sento una parola meravigliosa, una parola che aspettavo, una parola che   la salvezza, almeno per un po'. T.S.O. Cosa vuol dire lo so, cane si ma non scemo.

T.S.O.. la salvezza. Il sonno mi porta via, ma col T.S.O. Ovvero una doccia, un po' di cibo, i sorrisi falsi dei "professionisti", quelli istupiditi dei degenti e ipocrisia a quintali. Insomma un po' di vita e verit  anche per me cazzo! Me lo sono meritato. Il cane algerino con lo sguardo da cane

da Blu/Ericailcane: 25 disegni Bologna 2004

algerino se l'  meritato sto TSO del cazzo.

Per qualche giorno dimenticher  il futuro. Mi godr  le lenzuola. La pulizia. Le bugie col sorriso e il falso, e il pasto tre volte al giorno. Il futuro affanculo dietro la porta, che si fotta, che non mi soffochi, che non mi perseguiti, che non metta il suo naso di merda in questa cazzo di stanza. Sto TSO lo difender  con le unghie e con i denti, me lo sono conquistato io. Mentre mi addormentavo, mentre l'effetto del farmaco sorridente mi faceva sciogliere dentro il pelo di un cane algerino al caldo, sentivo dietro la port  del bagno un infermiere che cantava piano una strofa strana, che diceva cos : "All'amor tuo fanciulla/ altro amore io preferia/   un ideal l'amante mia/ a cui detti braccio e cor".

Braccio e cor. Qualche giorno dopo, fingendo un italiano sgrammaticato e balordo, gli chiesi di sta cosa. Mi disse che era la strofa di un canto di fine Ottocento dal titolo "Amor  ribelle". Un canto, mi disse, di un uomo che preferiva combattere per la libert  che dedicarsi alla sua bella. Un canto dei libertari di quel tempo. Ma io non ho capito la parola "libertario". E non credo di averne mai conosciuti, o visti. Mah, saran cose vecchie. Aveva un suono dolce, perch . Ed entrava dentro bene, meglio di ste flebo al Tavor.

Gianni Buganza
Fine gennaio 2005

DENIAL

Il 27 mi entrano due balordi con poco cervello. Parlano alto, rompono i coglioni. E' notte, non vogliamo rompicazzo di notte. Che la vita è già dura. Che il portantino a Venezia è vita di umido e di foresti imbriaighi*, ma niente, dico! niente!, rompicoglioni.

Sti qua continuano. Bene, basta.

Non c'è fila, ma li facciamo aspettare lo stesso, non siamo il loro Pronto Soccorso personale, punkabbestia dimmerda.

Che uno entri, basta.

L'altro lo portiamo con i dovuti modi verso l'entrata. Il poliziotto coordina, i due vigilantes appoggiano, io e Legrini "demo na man".**

Basta poco alle volte.

L'azione dura circa un paio di minuti. Prima in piedi e poi a terra.

Legrini alla fine voleva buttarlo anche in canale, lui che da noi guida gli scafi. No, è sufficiente.

Un infermiere mezzoscemo della chirurgia era fuori per una cicca.

Un intoppo; capita. Non lo avevamo visto. Lo dico ai giornali, bastardi! - ci urla. Il poliziotto mi fa l'occhietto. Tranquilli ragazzi, tutto bene.

Due giorni dopo siamo su quel cazzo di giornale davvero. Grande la risposta di police e azienda.

"Costretti alla coazione, in occasione di grave pericolosità".

Punto. Tutto ok. Nessun teste.

Denuncia per diffamazione a mezzo stampa al mezzoscemo. Fine.

E che si sappia: in questo Pronto Soccorso, specie

di notte, non vogliamo fastidi.

Chiaro? E' CHIARO?

Gianni Buganza

Marzo 2005

*forestieri ubriachi

** diamo una mano

OPEN SOURCE

ovvero le dee detentrici del copyright con il beneplacito di legislazioni statali formulate ad hoc dove la gratuità e il libero accesso sono sempre più oggetto di restrizioni.

La contraddizione più evidente: l'open source al servizio del capitale

Un altro aspetto fondamentale della questione è proprio l'aspetto dell'acquisizione del privato e dello stato dell'open source.

L'enorme vantaggio che un'azienda o un'amministrazione ha nel convertirsi all'open source sta proprio nell'abbassamento quasi totale dei costi. Infatti il doversi affidare a eventuali consulenti esterni o interni per la gestione di questo libero software è incredibilmente irrilevante rispetto al guadagno immediato ricavato dall'esborso annuale in licenze multimilionarie, per non parlare dell'assistenza altrettanto onerosa a cui erano costretti prima.

Paradossalmente stiamo assistendo ad una regressione in campo sociale e individuale e ad un vantaggio in campo capitalistico e statale dell'open source.

Ma la cosa più incredibile è che molti fautori della cyberneteca di questo si entusiasmano, vuoi per l'irriducibile e comprensibile astio nei confronti del monopolista Gates e della sua impresentabile Microsoft, vuoi perchè un riconoscimento istituzionale a stento (anche dentro certi ambienti) non viene apprezzato. Non solo, molti si spingono in impervie analisi economiche secondo le quali il risparmio aziendale (una delle maggiori scuse in voga) favorirebbe l'aspetto occupazionale.. sigh!

Non solo non è così ma è vero il contrario, visto che molti "giovani

hacker" arruolati e direi facilmente arruolabili dai padroni, vengono investiti come stabilizzatori di questo processo, giammai come risolutori di contraddizioni. Gli studi insomma vanno nella direzione dell'eliminazione finale di quei sistemi in parte burocratici e in parte gestionali che consentivano un impiego permanente di risorse umane e produttive.

Ecco svelato l'arcano: non solo l'open source non contiene in sé alcun "gene" rivoluzionario ma si presta bene, molto bene, all'assorbimento capitalistico ai fini di classe, avversa naturalmente.

Un utile e importante strumento: umanità contro virtualità

Ecco allora che l'open source ridiviene semplicemente uno strumento, sicuramente nuovo, che a livello sia resistenziale e sia costruttivo, può essere utilizzato contro questo sistema di cose ma soprattutto va difeso da questo sistema il più possibile.

La difesa ovviamente non può essere una riproposta speculare al copyright o tramite un compromesso tra right e left (pensiamo al recente convegno sulle creative commons) ma deve essere difeso attraverso l'incentivazione al suo uso, alla sensibilizzazione si di un sempre maggior numero d'individui ma anche di quelle community o di quei mediattivisti che hanno le conoscenze e le capacità in modo

che possano spendersi per metterle a disposizione di chi non ha il tempo o l'attitudine a divenire un autodidatta.

E' poi vero che l'aspetto costruttivo può riguardare anche la natura "rizomatica" di internet e dello sviluppo libero, aprendo le porte a costruzioni generali (dal micro al globale) di relazioni "altre" che possono preconizzare superamenti di confini e - perchè no? - l'organizzazione nuova del sapere.

Tuttavia anche in questo caso meglio riflettere sullo strumento che abbiamo per capirne effettivamente le potenzialità ma anche i limiti. Quello più evidente è la virtualità (concetto molto apprezzato dal potere): si sostituisce il calore umano (con tutto il corollario di aspetti positivi e negativi ma indispensabili a comporne il tutto) alla fredda digital-life. Reti, relazioni, esperienze e altro ancora in questi anni di euforia hanno dimostrato la fragilità e allo stesso tempo l'atomizzazione delle vite chiuse sempre più in mondi virtuali a scapito di relazioni vere, conoscenze dirette, esperienze e percorsi fattuali, concreti, fisici e "umani".

Un rischio che si può correre se allo strumento si restituisce l'unico significato possibile e cioè quello di mezzo, di strumento e quindi se ne ristabiliscono i contenuti. L'avversità allo stato di cose presenti, alle due autorità (economica e politica) imperanti ovvero stato e capitale, la necessità di sovvertire, costruire un mondo diverso, passa sicuramente attraverso i mezzi ma questi non possono divenire il fine ultimo, né possono assumere un ruolo così centrale da risultare prioritari nell'agenda di quei compagni e quelle compagne che lottano tutti i giorni per una svolta libertaria della società.

Stefano Raspa



ANTONIO CATALFAMO

LE GIALLE COLLINE E IL MARE

Antonio Catalfamo, "Le gialle colline e il mare"
 Piero Manni Editore, San Cesario di Lecce, 2004
 pagg. 126, euro 11

A poco più di quarant'anni Antonio Catalfamo è uno dei più densi poeti italiani della nuova generazione. La sua poesia è ricca di una energia e di un equilibrio che, raramente, mi pare trovi eguali nella produzione di altri autori nati nella seconda metà del 900.

La sua sesta raccolta, appena pubblicata da Piero Manni, col titolo "Le gialle colline e il mare", segna, a mio parere, la piena maturità di scelte linguistiche e lessicali che consentono da tempo, ai versi di Catalfamo, di avere una identità ed una personalità tutta loro, inconfondibile, identificabile dalle prime righe. L'aver preferito di vivere con orgoglio, senza alcuna timidezza, la sua sicilianità, le sue radici messinesi, le sue convinzioni libertarie e antagonistiche, danno alla sua lingua una nudità, una trasparenza, una chiarezza, capaci di trasformare l'apparente semplicità dei suoi versi in emozioni complesse. Elettriche. Cariche di rilanci, di allusioni, di sensualità nascoste, di rimandi ad altro, che sono, di ogni sua parola stampata e allusa, il sapore, il succo e il nocciolo della questione, in un gioco circolare in cui A riporta a B, e B a C, fino a ritornare finalmente ad A, che è affetto, allegria,

anarchia, amore, andare, ritornare, cercarsi.

Poi, certo, c'è il nominalismo continuo, di cui parla Roberto Roversi in prefazione, quell'ossessionato citare, quell'insistere a richiamare alcuni padri sacri di una certa letteratura dell'ultima metà dell'ultimo secolo, mescolato a quell'assillarsi a farci riprendere trame e fili di discorsi interrotti. Un viaggio che, ancora una volta, ci porta tra le Langhe, nelle vigne e tra le colline del Piemonte di Pavese e di Nuto Revelli. Ma a io - che non sono mai riuscito a commuovermi troppo dei versi del Piemonte novecentesco, neppure di quella poesia aggrappata ai muri di Santo Stefano Belbo, e, tantomeno di quella partorita durante e dopo Casarsa e, ancora meno, di molto di quanto cucinato da Calvino e calvinisti negli uffici di via Biancamano in Torino - allora m'incanto quando Catalfamo fa diventare quel Nord inaspettato, quelle terre di contadini, quei grappoli di Barbera che pendono, quelle zolle zappate e vangate, un altrove che incanta. Che c'è, c'è stato, ma che potrebbe anche essere solo stato immaginato. Perché a me arriva solo come un "altro mondo" dove le

mani e il lavoro, l'impegno e l'orgoglio, i calli e gli sguardi, trovano un senso dovuto e un frutto maturo. Il significato dell'antifascismo, il succo della lotta per liberarsi, il sapore del riscatto. La testardaggine di dovere, da liberati, ricominciare poi da capo, contro nuovi padroni, così simili - nei toni di voce, nelle arroganze, nei traffici loschi - a quelli cacciati appena ieri a calci in culo. E m'incanta quando, per la diavoleria della semplicità di questi versi, il vino di quei grappoli ha lo stesso sapore dei capezzoli delle ragazze di Sicilia, e quella terra prealpina ha la stessa energia di corpi di donne nude, stese sulla sabbia di fronte al Mediterraneo degli aranci e dei limoni. O quando la materialità del lavoro contadino, la necessità delle idee e della lotta, la sensualità degli istinti, l'energia dei corpi, si incontrano e si fondono in una unica musica. Qui m'incantò sul serio, perché i profumi sono quelli della Sicilia che più amo. Le irrequietudini, le ragioni, il vigore, quelle di un Paese e di un popolo che ancora merita stima, perché non si rassegni.

Alfredo Antonaros



NON/PERSONE

A. Dal Lago, Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale, Feltrinelli 2004

Ma perché invece di essere extracomunitario non posso essere un extraterrestre? Un bambino

Rileggendo "Non-persone" di Alessandro Dal Lago, mi chiedevo quale delle tante frasi citabili avrei potuto inserire all'inizio di questo articolo. Ho scelto infine una frase che non è di Dal Lago, ma che egli cita nel sesto capitolo del suo libro. Si tratta delle parole pronunciate da un bambino "extracomunitario" mentre parlava con una assistente sociale, dopo essere stato trascinato in un carcere minorile perché per strada, ad un incrocio, cercava di vendere qualcosa e aveva tentato di sfuggire ai poliziotti.

Nella frase di quel bambino si può forse riscontrare una presa di coscienza del fatto che lo "straniero giuridicamente e socialmente illegittimo" (il migrante "clandestino", "regolare" o "irregolare", il profugo, il nomade) viene facilmente trattato non come persona, bensì come non-persona, ovvero "una persona che, solitamente per ragioni politiche o ideologiche, è esclusa da ogni riconoscimento o considerazione [...] in seguito a un processo di esclusione o di vera e propria rimozione sociale". Come tale, la non-persona è soggetta ad un ordinamento giuridico diverso rispetto a quello a cui è soggetta la persona riconosciuta per legge (cioè il cittadino con il suo bagaglio di diritti riconosciuti), le viene imposta l'esclusione dalla società o l'invisibilità sociale, viene rappresentata attraverso categorie-stereotipo che neutralizzano la sua individualità ("extracomunitario", "clandestino", ...). In definitiva, la non-persona è vittima di discriminazioni. I meccanismi che determinano la caduta degli "stranieri illegittimi", dei migranti nello stato di non-persone sono molteplici, complessi e legati l'uno all'altro.

Oggi, il migrante risulta essere vittima di un diffusissimo senso comune fondato su pregiudizi xenofobi, razzisti e neorazzisti. Il migrante diviene il corpo contro il quale si riversano le fobie e le ossessioni della cittadinanza. L'equivalenza immigrato=criminale/nemico/pericoloso è la risorsa simbolica attraverso la quale si forma la percezione dei migranti da parte di cittadini "italiani". La discriminazione dei migranti avviene attraverso il loro inserimento in categorie-stereotipo, attraverso le quali le persone in quanto tali vengono annullate e sono percepite come esseri appartenenti a "razze", "etnie", "culture" e "civiltà" diverse, inferiori e pericolose. Ovviamente, le caratteristiche di tali categorie vengono stabilite in senso univoco dai "cittadini autoctoni". Una caratteristica fondamentale di queste categorie è il determinismo:

chi vi rientra sarà necessariamente criminale, inferiore, nemico e pericoloso per la società. Il migrante, in questo modo, viene rappresentato come la causa del disordine sociale, dell'insicurezza, dell' "aumento della criminalità".

Questi pregiudizi vengono fatti propri dalle forze politiche che "rappresentano", o che hanno l'ambizione di poter in futuro rappresentare quelle fasce di cittadinanza tra le quali xenofobia e razzismo sono di casa. Conseguentemente, i mezzi di comunicazione di massa utilizzano questi stereotipi fomentando un incomprensibile allarmismo, e li ripropongono incessantemente trasformandoli in filtro attraverso cui la realtà viene costantemente distorta. I media conferiscono legittimità alla xenofobia e al razzismo di cui è intriso il senso comune.

Da questo circolo vizioso nascono le giustificazioni (per nulla motivate) che permettono interventi politici ed amministrativi e l'emanazione di leggi in linea con l'ideologia dominante. In linea, quindi, con l'ideologia razzista e xenofoba.

La xenofobia, il razzismo, l'equivalenza immigrato=criminale/nemico/pericoloso e l'inferiorizzazione "etnico-culturale" (neorazzismo), l'allarmismo e la costante diffusione di stereotipi razzisti per opera dei media, il razzismo istituzionale (di stato) sono gli elementi che fanno parte di un perverso processo di discriminazione.

Ovviamente, il potere economico e

quello politico sfruttano la discriminazione in svariati modi: si approfitta dell'allarmismo, dell'ossessione per la "sicurezza" contro la microcriminalità (assimilata spesso alla criminalità organizzata) "in aumento a causa degli immigrati", e del razzismo diffuso per imporre un maggiore controllo sul territorio e sulla società per mezzo degli apparati repressivi dello stato; si chiudono le frontiere e le si militarizza, e si ricorre alle espulsioni di "clandestini" e "irregolari" per mantenere la gerarchia economica e la divisione internazionale del lavoro; si emanano leggi proibizioniste e razziste (permesso di soggiorno concesso solo se si è in possesso di un contratto di lavoro, campi di internamento, ecc.) per tenere in una condizione di sottomissione i migranti residenti in Italia - si creano così anche condizioni di irregolarità e clandestinità diffuse, le quali permettono l'iper-sfruttamento dei lavoratori migranti ricattati da parte del padronato nostrano; si tenta di rafforzare il nazionalismo e l'amor di patria, menzogne ideologiche funzionali ad un consenso alle politiche militariste, imperialiste e razziste dello stato. Naturalmente, questi sono solo alcuni degli obiettivi perseguiti dai signori dell'economia e della politica.

Se da un lato la politica attuata nei confronti dei migranti è finalizzata all'asservimento e all'assoggettamento tramite misure repressive, dall'altro la retorica politica (di destra e di sinistra) è sempre impegnata nel tentativo di

presentare l'orrore come "la cosa giusta da fare". A seconda delle sfumature e dei casi (nonché dell'elettorato a cui ci si rivolge), si va dall' "umanitarismo" alla xenofobia e al razzismo più bieco.

Le autorità ed i loro servi tacciono o trattano in modo assai sbrigativo tragedie come l'annegamento nel Mediterraneo di centinaia di migranti, le cui imbarcazioni vengono magari affondate dalla marina militare. Vengono minimizzate e private del loro reale significato tragedie di questo e d'altro tipo - ad esempio gli abusi e le morti che avvengono nei cosiddetti CPT (Centri di Permanenza Temporanea), dei veri e propri campi di internamento disseminati su tutto il territorio italiano ed europeo (ma anche extra-europeo).

Nessuna o assai poca rilevanza viene data a violenze razziste e squadristiche compiute contro i migranti. Anzi, si tenta di far passare l'idea che la colpa di tali aggressioni sia dei migranti stessi; oppure si rifiuta di ammettere che episodi di quel tipo hanno un carattere razzista, e perciò si afferma che sono il frutto di un "disagio" - un disagio ovviamente dovuto alla presenza dei migranti (ossia: criminali/nemici/pericolosi).

In questo quadro assai poco rassicurante, resta da evidenziare il fatto che concetti come "multiculturalismo", "società multietnica", ecc. riprendono lo stereotipo secondo il quale il migrante non è considerabile semplicemente come una persona, un individuo, bensì come una "cultura", un' "etnia".

Per concludere, penso sia utile sottolineare un aspetto importante. Parlando di pregiudizi sugli stranieri, sui migranti visti come "minacce", Dal Lago afferma che per non trattandosi in alcun modo di verità, pur essendo insensati, questi pregiudizi costituiscono delle "verità sociali", ovvero opinioni ampiamente accettate e funzionali. Conseguentemente, Dal Lago sostiene che "il fatto che si tratti di verità sociali rende abbastanza inefficaci le critiche ragionevoli, che si appoggiano sui dati o su analisi in contrasto con il senso comune". Questa affermazione, che mi trova d'accordo, definisce i limiti del lavoro cosiddetto di propaganda. Analisi e critiche come quelle contenute in questo mio stesso articolo possono certamente essere efficaci, ma la loro efficacia sarà comunque limitata. A mio parere, avrà sicuramente maggiore successo una critica sistematica accompagnata dalla fondamentale pratica quotidiana della libertà: la concretezza delle lotte sociali portate avanti da tutti gli sfruttati e gli oppressi rifiutando completamente il tentativo, promosso dall'alto, di abbassare l'intensità del conflitto sociale fomentando il conflitto tra sfruttati "italiani" e migranti, e tra migranti "regolari" e "irregolari".

Oriol Barna



JAMES HILLMAN

L'AMORE PER LA GUERRA

J. HILLMAN Un terribile amore per la guerra, Adelphi 2005, euro 17,00.

"Noi siamo per gli dei come mosche per i monelli/ ci uccidono per divertimento".

Re Lear, IV, I, 36

L'immenso James Hillman de Il codice dell'anima e di Puer aeternus, ci invita in questo suo libro sulla guerra alla necessità del "comprendere e immaginare". Ma se io immagino la guerra mi vengono in mente alcune frasi di Sant'Agostino (più volte citate anche da Cacciari), dei miei studi giovanili, sull'inutilità di sottrarsi, "tanto l'uomo è condannato a morire lo stesso". E le prime immagini di Apocalypse Now di Francis Ford Coppola, con le pale che girano vorticosamente sopra un letto sudato, e le note di The End sotto.

Non solo Eraclito dunque. Ma Hillman spinge verso gli archetipi e i miti per immaginare l'inimmaginabile, per arrivare "fino agli abissi disumani della crudeltà, dell'orrore e della tragedia", come la Susan Sontang che cita e che criticherò a conclusione. Mentre a mio avviso ne capiva di più Elias Canetti in un vecchio libro che ricordava l'unico di Stirner, felice di essere sopravvissuto alla morte, e alla morte degli altri. E ne capiva di più Quentin Tarantino in molti passi del suo Natural Born Killers.

La mia sensazione è che il grande Hillman abbia scritto questo pur utile libro per dei ragazzini della vita e della politica. Poiché considerare la "normalità" della guerra non ce la fa accettare di più. E anche l'idea schmittiana del nemico ci ha stancato. Meno Tocqueville che parlava di "nuovo tipo di servitù" la spinta verso la "sicurezza". E la psicologia dell'uomo della folla solitaria, stupendamente descritta da Celine nel suo Viaggio al termine della notte, non spingeva alla bramosa ricerca di alcun nemico - che già le nostre amarezze son tante.

"Immergiti nell'elemento distruttivo" diceva Conrad, quando l'amato Marx di Hillman immaginava già con chiarezza il sostrato vero, altro che archetipi, della guerra: la lex mercatoria. Ovvero la nostra legge. Ciò che fonda il nostro contemporaneo.

Scriveva Eisenhower "quando ricorrevi alla forza (...) non sapevi dove ti avrebbe portato. Se ti spingevi sempre più a fondo, non c'erano praticamente limiti". Il problema vero era ed è la formazione alla violenza, e l'uso che ne fa l'ordine della divisa, l'ordine delle Istituzioni. Come nella distruzione di un ragazzino Somalo innocente da parte del civile esercito di pace canadese citato da Hillman a pagina 75.

Inutile dire come non abbia amato questo volume, pur nella notevole messe delle sue informazioni. Invito il mio immenso Hillman e la meno

immensa Sontag - così piena di stupore - a mettere il loro nasino elegante dentro l'Area Rossa di un qualunque Pronto Soccorso di una qualunque città nord-americana. E di scriverci un bel libro sopra, senza bisogno di teatri di battaglia. Quando riscriveranno di guerra avranno toni diversi, più disincantati e più intelligenti. "Perché non provo niente? Perché non riesco a piangerlo?" cita a pag. 72 e a pag. 100 e 101, Hillman.

Grandi gli psicologi, sì.

Gianni Buganza

A. GIANELLI/M.P. PATERNO

TORTURA DI STATO

TORTURA di STATO. Le ferite della democrazia, a cura di A. Gianelli e M.P. Paternò, Carocci editore, 2004, euro 19.10

"Il paradosso della tortura: assolutamente vietata ma universalmente diffusa", titola il contributo di Antonio Marchesi. L'editore Carocci, ed il "progetto polis", dopo il grande libro di Stanley Cohen sul denial, propone ancora, in una chiave fortemente attualizzante, il tema dei diritti umani, in un volume di tante voci tra "Ragioni di Stato e dignità dell'uomo". Con pagine di estremo interesse, come quelle dedicate da Franco Maria Di Sciullo ad Alan Dershowitz e al suo riflettere favorevole "alla legittimazione della tortura non letale sui prigionieri non

collaborativi", al rapporto tra sicurezza e libertà di Francesco Rimoli, al problema del carcere duro e al 41 bis di Maria Grazia Coppetta. Con una splendida introduzione di Franco Cordero, che riflette sul "torcere" da Donald Rumsfeld (che raccomanda la tortura del sonno per ammorbidire gli inquisiti) al Corpus Iuris, che, nel "I barbaro medioevo", considerava la tortura "res fragilis et periculosa", da usare il meno possibile, non essendo certezza di verità e di prova.

Ma ora, oggi, si ragiona sul terrore, più che sul problema della prova. E gli autori si soffermano spesso su Abu Ghraib, come su Guantanamo: "piramidi umane, uomini al guinzaglio, spettatori ghignanti".

Il volume spazia dal Settecento fino alla guerra d'Algeria, fino al "carcere speciale".

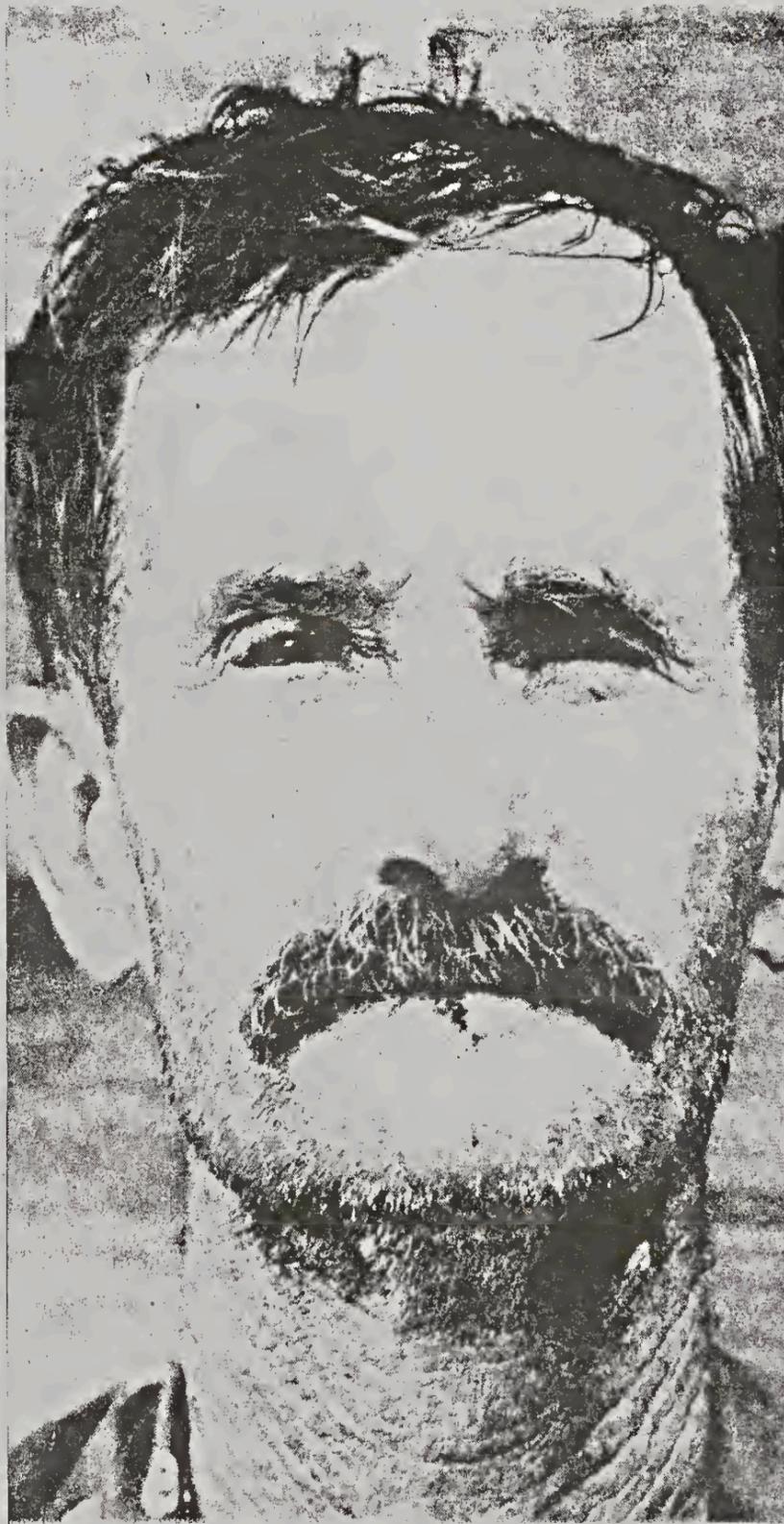
Rimangono alcuni "buchi", mi pare. Sull'attività delle "forze di sicurezza" nei penitenziari italiani (l'attività dei GOM per esempio, esperti in "pratiche di umiliazione", presenti in forze nei "comitati di accoglienza" di Bolzaneto - da fonti Indymedia), sulla carcerazione preventiva negli anni del 7 aprile, "le ricorrenti tentazioni di imbarbarimento dei sistemi penitenziari" di cui parlava Maria Grazia Coppetta ricordando i contributi di Vittorio Grevi.

Francesca Ruggieri dedica pagine importanti agli "obblighi di rispondere del testimone" e Alessandra Gianelli ricorda i rapporti annuali degli ultimissimi anni di Amnesty International sui paesi dell'Occidente "blanco", democratici e garantistici a chiacchiere (con una Italia meravigliosamente inadempiente sulla tortura rispetto agli obblighi internazionali persino sul piano formale), che esportano la democrazia occidentale difensiva a suon di bombe e mine e torture. E "stato di emergenza permanente" e DDD (dependency, debility, dread) sapiente combinazione di pressioni fisiche e psicologiche. E frotte di medici e psicologi e psichiatri statunitensi a Guantanamo, come denunciava Peacereporter mesi fa, probabilmente per sostenere la situazione critica del triste ed afflitto prigioniero. E il manuale della CIA sulla tortura, recentemente stampato in Italia (1999) dalle edizioni Datanews di Roma, ove "la manipolazione del soggetto è comunque la migliore perché evita il rischio di cause legali, di pubblicità negativa, di tentativi di rivalsa"; fino alla "Operazione Condor" in Sud America con l'addestramento degli squadroni della morte; fino alle pagine con cui Leonardo Sciascia introduceva il rapporto sulla tortura negli anni Ottanta di Amnesty tra "polizie, sottopolizie, criptopolizie".

Ovviamente, è necessario sottolinearlo, tutto questo volume si basa su invenzioni ed è opera di sogno e di capacità immaginativa dei quattro intellettuali del "progetto polis" dell'editore Carocci.

Non si sa mai, meglio dirlo.

Gianni Buganza



E. BARTULI

SOLE NERO

SOLE NERO a cura di E. Bartuli, Mesogea editore, Messina 2004, euro 13,90

"Ci accusarono di cospirare contro l'ordine costituito.

Eppure non credo amassimo il disordine."

Aziz EL OUADIE

L'elegante casa editrice siciliana Mesogea ci introduce a questo splendido libro sul mondo carcerario. Un libro di impegno politico, civile e umano oltre il letterario, anche se ha permesso a tre degli autori, che sono del Marocco, di partecipare al Festival della Letteratura di Mantova, con alcune difficoltà di carattere politico. Con un sottotitolo "Anni di piombo in Marocco" gli autori narrano il buio della dimensione carceraria, alcuni anche dopo dieci anni di reclusione per il "desiderio" della "politica" e della "libertà". Tre degli autori sono ora impegnati in un lavoro di vigilanza sul trattamento dei detenuti "comuni" nelle carceri del Marocco. Il volume, come scrive Nour-Eddine Saoudi è il frutto della riflessione sulla "logica repressiva del regime" e del potere e dello Stato, in anni in cui "a dispetto di una facciata di multipartitismo" sono scomparse più di millecinquecento persone, e sono state commesse "gravi violazioni dei diritti umani" - a chi interessano i diritti umani.

L'auspicio di chi scrive è che questo volumetto, di interesse assoluto, faccia conoscere al grande pubblico il lavoro raffinato e di grande spessore che l'editore Mesogea (e la sua rivista) sta compiendo sulla cultura del Mediterraneo, con libri come questo, disponibili ad entrare senza remore nel dibattito civile contemporaneo in tema di multiculturalità e di diritti dell'uomo.

Un libro coraggiosissimo di un editore coraggioso. Ambedue meritano di essere conosciuti e letti. Come le poesie di Aziz El Oquadie sulla tortura in carcere; che qui trovate.

Gianni Buganza

Camillo Berneri singolare plurale

Giornata di studi
28 maggio 2005

Reggio Emilia
Sala Convegni Hotel Posta

Info
Archivio Fam. Berneri/Aurelio Chessa
0522 429323
Biblioteca Panizzi 0522 456055/63

F. CODELLO

LA BUONA EDUCAZIONE

Francesco Codello, LA BUONA EDUCAZIONE. Esperienze libertarie e teorie anarchiche in Europa da Godwin a Neill.

Milano, Franco Angeli, 2005, 700 pp., €42.

Dopo averci presentato in un libro l'idea educativa nel movimento anarchico italiano, dopo averci fatto conoscere attraverso le relazioni dei suoi viaggi in varie realtà europee nuove forme di esperienze educative libertarie, dopo aver animato l'I.D.E.N. (International Democratic Education Network) in Italia, dopo averci parlato dalle pagine della rivista "Libertaria", dopo averci fatto conoscere i suoi tentativi di "democratizzare" la scuola in cui è dirigente scolastico, Francesco Codello ci ha fatto un altro regalo scrivendo un nuovo libro "LA BUONA EDUCAZIONE" sulle esperienze educative libertarie in Europa.

In questo libro ha presentato una teoria pedagogica ed un movimento educativo pressoché sconosciuti

ma fortemente attivi dalla fine del 1700 (Godwin) ai giorni nostri (l'esperienza di Neill a Simmerhill, tuttora in corso, chiude la carrellata).

Originalità e specificità, innovazione vera e intuizioni anticipatrici, vengono qui illustrate, analizzate. La "pedagogia" libertaria emerge, di volta in volta, in pensatori ed educatori che sono quasi sempre inseriti in un movimento rivoluzionario, protagonista in straordinari eventi storici: dalla Prima Internazionale alla Comune di Parigi, dalla nascita e dallo sviluppo delle organizzazioni anarcosindacaliste alle grandi mobilitazioni di massa in vari paesi europei, dalla rivoluzione russa a quella spagnola, dalla I Guerra Mondiale agli anni che precedono fascismo e nazismo.

In questo quadro l'educazione libertaria si esplicita attraverso iniziative di istruzione popolare e di educazione rivoluzionaria che ha l'obiettivo di formare un uomo nuovo, attraverso esperienze alternative (Tolstoj, Ferrer, Neill, ...).



3a biennale di arte&anarchia 2005

ApARTE°:

materiali irregolari di cultura libertaria

La 3a biennale di arte&anarchia 2005 si terrà da settembre 2004 a settembre 2005 e sarà totalmente gestita da tutti quei creativi che vorranno aderirvi.

Ogni artista attiverà entro questo arco di tempo un'iniziativa, pubblica o privata, in sintonia, indicata e specifica per la 3a biennale di arte&anarchia 2005: mostre, spettacoli, performance, concerti, ecc. ... nelle località, negli spazi, nei modi e nelle possibilità individuali.

Al fine di permettere l'edizione del catalogo ogni evento dovrà essere testimoniato (una breve relazione, gli stampati prodotti per pubblicizzarlo, foto, video, l'eventuale rassegna stampa, ecc. ...) e spedito, entro e non oltre il mese di settembre 2005, a:

ApARTE° (cas.post.85 succ.8, 30171 MESTRE / Venezia - Italy)

Non saranno tenuti in considerazione quei materiali che non avranno dichiarato che quanto proposto si inserisce nella 3a biennale di arte&anarchia 2005

Questa azione antigerearchica e rispettosa delle diversità di ognuno, rientra nei percorsi estetici, e politici, che ApARTE°: materiali irregolari di cultura libertaria ha riconosciuto come propri e irrinunciabili.

La 3a biennale di arte&anarchia 2005 si concluderà a Firenze dove, per tre giorni, il 23, 24 e 25 settembre 2005, al Parterre di piazza della Libertà, si terranno le manifestazioni di chiusura.

Per chi, pur volendo aderire alla biennale arte&anarchia 2005 non riuscisse a realizzare nulla prima della data di Firenze, facendo richiesta entro quei termini che permetteranno all'organizzazione di stilare un programma, cioè entro giugno 2005, si cercherà, per quanto possibile, di mettere a disposizione, al Parterre, spazi e tempi adatti alle necessità richieste.

banda ApARTE° in azione



ZERO IN CONDOTTA

ULTIME NOVITÀ

per la collana MEMORIA RESISTENTE

**G.Manfredonia, I.Rossi, M.Rossi,
G.Sacchetti, F.Schirone, C.Venza**
LA RESISTENZA SCONOSCIUTA
**- Gli anarchici e la lotta contro il
fascismo**

pp. 210 euro 15,00 (CDR incluso)

Quale è stato l'apporto degli anarchici nella lotta contro il fascismo e quale il loro ruolo nella resistenza? Questo libro offre la possibilità di conoscere l'impegno libertario per tutto il periodo del ventennio, dall'esperienza degli Arditi del Popolo alle formazioni partigiane, in Italia come nell'esilio e nella rivoluzione spagnola del 1936. Non si tratta di una semplice ristampa del lavoro pubblicato nel 1995, ed ormai esaurito, ma di una edizione ampiamente riveduta e rinnovata: il formato è cambiato così come parte dei testi. Inoltre le riproduzioni dei giornali dell'epoca sono state trasferite su CDR (si tratta di 18 testate per un totale di 180 pag.); ad esse si sono aggiunte oltre 60 fotografie inerenti l'argomento, 50 volantini diffusi in Italia e nell'esilio e, come colonna sonora, 4 canti anarchici della resistenza.

**F.Chessa, A.Ciampi, F.Ferretti,
G.A.Pautasso, M.Rossi,
G.Sacchetti, L.Veronelli**

**LE CUCINE DEL POPOLO - Atti
del Convegno di Massenzatico
(Reggio Emilia - 31 ottobre 2004)**
pp. 130 euro 7,00

Nell'era della globalizzazione anche e soprattutto alimentare, è necessario ritornare alla tavola proletaria - là dove il capitale è debole, vulnerabile e privo di fantasia - per restituire ai nostri cervelli quelle sostanze essenziali, troppo spesso sacrificate sull'altare del perbenismo e della concertazione alimentare. Siamo consapevoli che su questo terreno lo scontro con le multinazionali sarà durissimo, ma siamo altrettanto convinti che questa battaglia si può vincere, a patto che si ritorni, tutti, alla cucina sociale. Una cucina legata al nostro ambiente, fatta con i prodotti della nostra terra, realizzata secondo l'antica tradizione eno-gastronomica della tavola proletaria, che non accetta imposizioni dal capitale alimentare.

per la collana DONNE E MOVIMENTI

Martha A.Ackelsbeg
**MUJERES LIBRES - L'attualità
della lotta delle donne
anarchiche nella rivoluzione
spagnola**

pp. 328+16 di foto euro 15,00

Durante la rivoluzione e la guerra civile spagnola del 1936-39, diverse decine di migliaia di donne, soprattutto operaie, presero il loro destino in mano, nel vortice della più grande trasformazione sociale di tutti i tempi dando vita ad un movimento che è semplicemente unico nella storia dell'umanità. Unico perché popolare,

profondamente radicato nella lotta sociale. Unico perché rivoluzionario e risolutamente anticapitalista. Unico perché agli antipodi, da un lato, di un femminismo borghese sordo nei confronti delle condizioni sociali dell'oppressione delle donne e, dall'altro, di un femminismo marxista cieco davanti alle loro esigenze di liberazione sessuale, politica, egualitaria e libertaria.

collana EUROPA '900: TRA RIVOLUZIONI E
TOTALITARISMI

AA.VV.
PIEGARSI VUOL DIRE MENTIRE
GERMANIA: LA RESISTENZA
LIBERTARIA AL NAZISMO
pp. 96 euro 7,00

Nel gennaio 1933, Hitler, dopo aver vinto le elezioni, diventa Cancelliere. Cinque giorni più tardi le libertà di stampa e di associazione sono soppresse. Il 10 luglio dello stesso anno l'anarchico Erich Mühsam viene impiccato dalle SS nel campo di concentramento di Oranienburg. Questo opuscolo testimonia della resistenza dei libertari e degli anarcosindacalisti tedeschi contro il nazismo, della dura repressione che subirono, del sostegno che riuscirono comunque a dare alla rivoluzione spagnola.

Rinchiusi nei campi di concentramento, assassinati, perseguitati, la loro lotta non ebbe fortuna; per lungo tempo venne persino dimenticata. Oggi, la loro testimonianza viene finalmente pubblicata, per la prima volta, in italiano.



Centro Internazionale della Grafica (Venezia) Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa (Reggio Emilia) Centro Studi Storici della Valdipesa (Firenze)

AULETTA PIANO PRIMO
TEATRO SASCHALL (EX. TEATRO TENDA)
LUNGARNO A.MORO -(FI) -
ORE 18.00 VENERDÌ 27 MAGGIO 2005

presentazione del libro:
LEDA RAFANELLI - CARLO CARRÀ: UN ROMANZO
ARTE E POLITICA IN UN INCONTRO ORMAI CELEBRE!
di Alberto Ciampi

INVITO

LEDA RAFANELLI - CARLO CARRÀ: UN ROMANZO
ARTE E POLITICA IN UN INCONTRO ORMAI CELEBRE!

a cura di **ALBERTO CIAMPI**



nota introduttiva di **Fiamma Chessa**

VETRINA DELLE CULTURE ANARCHICHE E LIBERTARIE

**2° SALONE INTERNAZIONALE DELL'EDITORIA
ANARCHICA E LIBERTARIA**

3° BIENNALE DI ARTE&ANARCHIA ApARTE
FIRENZE - Settembre 2005

Per informazioni
Collettivo Libertario Fiorentino
Archivio Famiglia Berneri - Aurelio Chessa
ApARTE
archivioberneri@hotmail.com
aparte@virgilio.it

Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico
che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

Abbonamento annuo tre copie Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal -

Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale

- Collettivo Libertario Treviso riferimento telefonico (Gigi) 328 4103024
- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) <http://www.zapatapn.org>
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Domenico) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando) e-mail rivoluzionando@libero.it
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: c.p. 71 Udine
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, c/o Circolo Pink Via Scrimari 7 Verona - rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

GERMINAL È ON-LINE

L'indirizzo per trovarci in rete è:

www.germinalonline.org

Visitateci e scrivetece all'indirizzo

germinal@germinalonline.org

per darci notizie, suggerimenti e quant'altro possa esserci/vi utile.

60° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

LA LUNGA RESISTENZA

MEMORIA DELL'OPPOSIZIONE ANTIFASCISTA

LA LOTTA ANARCHICA:

DAGLI ARDITI DEL POPOLO E DAGLI ATTENTATI AL DUCE ALLA GUERRA PARTIGIANA

25 aprile 2005 - Mel (Belluno)

Palazzo delle Contesse, piazza Papa Luciani 7

MATTINO

ore 10:30

Presentazione del libro:

“L'ANARCHICO DI MEL E ALTRE STORIE”

con *Alessandro Casellato* (curatore del libro) e gli autori *Roberto Durante, Dario Battistin, Eugenia Lamedica, Irene Rosati, Valentina Ciciliot, Andrea Franco.*

POMERIGGIO

ore 15:00

Presentazione del libro:

“LA RESISTENZA SCONOSCIUTA”

con il coautore *Marco Rossi.*

ore 16:30

Concerto del Gruppo Musicale “Whiskey Distillando Fiori”

Durante il convegno verrà anche proiettato il documentario “Gli anarchici nella resistenza”

CIRCOLO ANARCHICO
ANGELO SBARDELLOTTO
(Belluno)



L'anarchico di Mel
Angelo Sbardello

COORDINAMENTO
ANARCHICO VENETO

f.p. via felisati 70/c Mestre

MARE NERO

Noi siamo il mare nero che di giorno sta calmo
si muove lentamente si cela nel profondo
in un fruscio leggero intona il proprio salmo
un canto che gli viene dal termine del mondo.

e porta di lontano profumo di speranza
invade la tua stanza ti fa sentire strano
ti fa apparire estraneo al gregge dei montoni
condotti nel macello al suono di milioni

Noi siamo il mare nero che di notte protetto
dal buio, si alza in onde, si butta sulla riva
e se si tira indietro si avvolge nel suo letto
per assalire l'argine con forza ancor più viva

Abbiamo vele nere per spiegarci nel mare
ma non sono bandiere, attento a non sbagliare!
Noi siamo libertà, ciò che fa più paura
sospesi al centro esatto tra ragione e natura

Siamo gli anarchici
siamo gli anarchici
siamo gli anarchici

Noi siamo il mare nero, la tenebra feroce
sparsa sulle piaghe aperte del sistema
il nostro sangue infetto ne avvelena la foce
e la mano del boia mentre colpisce trema

perché non c'è maniera di strapparci alla vita
ogni giorno rapita riscattata ogni sera
perché non c'è paura che possa incatenare
il tempo che ogni giorno riusciamo a liberare

Noi siamo il mare nero, acque malate e sporche
depositiamo dubbi nel ventre d'ogni fede
abbiam molte madonne, tutte piuttosto porche,
e ognuno di noi è un dio che si tocca e si vede

ed i nostri rosari sono i caricatori
che sgraniamo amari nel ventre dei signori
noi siamo la paura della classe più ricca
noi siamo la torchiera della corda che impicca

Siamo gli anarchici
siamo gli anarchici
siamo gli anarchici

Noi siamo il mare nero la dinamite accesa
in questa calma piatta la miccia si consuma
"lavorate tranquilli, andate a far la spesa!
Sulle vostre autostrade, sepolti nella bruma"

Sulla strada che fate, di fretta per consumo
non più nebbia ma fumo troverete un'estate
coglioni come siete apriteli il cervello
non confondete ancora l'ultimo campanello

Noi siamo il mare nero che un giorno vi ha travolti
vi ha trovato schiavi, vi ha mostrato l'uscita
ci siamo illusi che voi troppo stanchi dei molti
anni nelle catene, rivoleste la vita

ma in cambio del permesso di rientrare nel gregge
ci rivendete spesso al potere e alla legge
perché è la libertà ciò che vi fa paura...
sospesi al centro esatto tra violenza e cultura

Siamo gli anarchici
siamo gli anarchici
siamo gli anarchici

Noi siamo il mare nero, lutto e disperazione
per un passato triste, per un futuro incerto
e un mondo concepito in guisa di prigionia
la tagliola che morde chi esce allo scoperto

ci fan sentire logori, stanchi anche di gridare
avvelenato il mare, sepolti nei ricoveri
ricoverati, matti, pazzi per troppo amore
con un sudario grigio disteso sul dolore...

Ma siamo il mare nero, gli aranci della Spagna
agro, zucchero e miele, il vino della terra
ubriachi di vita di città in campagna
troviam nuovi compagni per far guerra alla guerra

Altro che "addio Lugano", cantiamo la memoria
ma occupiamo la storia, dove siamo e restiamo
dove non siamo andremo, ci andremo per davvero
perché siamo come il mare, noi siamo un mare nero!

Siamo gli anarchici
siamo gli anarchici
siamo gli anarchici

Alessio Lega

CENTRI DI PERMANENZA TEMPORANEA I NUOVI LAGER D'EUROPA

Almeno una quindicina esistono già in Italia: a Torino, Roma, Milano, Bologna, Modena, Trapani, Ragusa,...

Uno nuovo sta per essere aperto a meno di 40 km da qui, a Gradisca d'Isonzo, grazie alla inettitudine, se non alla connivenza, delle autorità locali (comune, Provincia di Gorizia, Regione Friuli – Venezia Giulia), grazie alla volontà degli ultimi governi italiani di usare gli immigrati come capri espiatori di tutti i problemi che affliggono i cittadini, grazie anche all'Unione Europea che nuovi muri ha eretto ai suoi confini.

Colpevoli di attraversare terra e mare alla ricerca di condizioni migliori di vita e di sfuggire a guerre, persecuzioni, carestie, gli immigrati e i profughi finiscono in questi lager.

Luoghi dove vige l'arbitrarietà e i diritti di ogni donna e ogni uomo vengono calpestati.

Luoghi recintati da muri e filo spinato.

Luoghi sorvegliati dai "tutori" dell'ordine armati.

Luoghi in cui le persone vengono picchiate e umiliate e dai quali tentano di fuggire anche tentando il suicidio.

Luoghi nei quali, per prevenire qualunque protesta, si somministrano psicofarmaci all'insaputa dei reclusi.

Luoghi isolati in cui i detenuti non possono ricevere visite né i semplici cittadini possono entrare.

Luoghi nei quali non si sa né si può sapere quel che succede perché vige la legge del segreto.

Istituiti nel 1998 con la legge Turco – Napolitano per contenere per un periodo massimo di 30 giorni stranieri privi di documenti di identificazione, sono diventati un carcere per decine di migliaia di persone per periodi fino a due mesi come prevede la legge Bossi – Fini.

Non si deve accettare passivamente che questi moderni lager continuino ad esistere,

non si deve accettare che ne venga costruito un altro a pochi chilometri da qui.

LA STORIA NON SI DEVE RIPETERE.

NON SI PUO' PIU' DIRE "NON SAPEVAMO"

SEQUESTRARRE IL CPT DI GRADISCA E' ANCORA POSSIBILE

per altre informazioni visita il sito www.ecologiasociale.org

oppure vieni nella sede del gruppo Germinal in via Mazzini 11 martedì e venerdì dalle 19.30 alle 21

GRUPPO ANARCHICO GERMINAL

SIP VMazzini 1173 25-4-05